

Anno CXLX

VI serie n. 17

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA  
PER LE VENEZIE

# ARCHIVIO VENETO



VENEZIA  
2019

# ARCHIVIO VENETO

SESTA SERIE - n. 17 (2019)

COMITATO SCIENTIFICO

GIAN MARIA VARANINI, *presidente*

DIETER GIRGENSOHN - GIUSEPPE GULLINO - JEAN-CLAUDE HOCQUET  
SERGEJ PAVLOVIC KARPOV - GHERARDO ORTALLI - MARIA FRANCESCA TIEPOLO  
PIETRO DEL NEGRO - WOLFGANG WOLTERS

Questo numero è stato curato da FRANCO ROSSI

COMITATO DI REDAZIONE

EURIGIO TONETTI, *coordinatore*

MICHAEL KNAPTON - ANTONIO LAZZARINI - ANDREA PELIZZA - FRANCO ROSSI


GIUSEPPE ANTI, *direttore responsabile*

La rivista effettua il referaggio anonimo e indipendente

ISSN 0392-0291

PRINTING S.I.T. SOCIETÀ INDUSTRIE TIPOLITOGRAFICHE - TV (ITALY) - 2018

WWW.TIPSIT.IT - AMMINISTRAZIONE@TIPSIT.IT

 0422 634161

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

# ARCHIVIO VENETO



VENEZIA  
2019

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA  
PER LE VENEZIE

S. Croce, Calle del Tintor 1583 - 30135 VENEZIA  
Tel. 041 5241009 - Fax 041 5240487  
[www.veneziastoria.it](http://www.veneziastoria.it) - e-mail: [deputazionestoriave@libero.it](mailto:deputazionestoriave@libero.it)  
facebook: @DepStoVenezie

LUIGI ZANIN

PERSISTENZA ED EVOLUZIONE DEI VINCOLI  
DI SUBORDINAZIONE PERSONALE NELLE SIGNORIE  
RURALI FRIULANE TRA I SECOLI XII E L'INIZIO DEL XIV

*Premessa*

Uno degli aspetti che sembra caratterizzare la trasformazione in senso spiccatamente signorile di alcune famiglie di possessori friulani tra il secolo XII e l'inizio del XIII è il mantenimento, nel prolungato corso del tempo, di una considerevole riserva di subordinati giuridicamente ridotti allo stato servile. Se infatti è stato accertato da tempo come, anche in Friuli, la vasta schiera dei servi abbia assunto al suo interno differenze notevolissime, sia per ruolo e rappresentazione pubblica che per condizioni di vita<sup>1</sup>, bisogna attendere il maturo Duecento per disporre di un quadro sufficientemente chiaro delle sfaccettature che assumono nella società figure qualificate di volta in volta come *famuli*, servi *casati*, *prebendarii*, e, a partire già dal XII secolo, servi di *masnada*<sup>2</sup>. Si tratta di figure caratterizzate da un controverso *status* giuridico che, seguendo gli studi classici sul tema avviati da Marc Bloch, tendono a evolversi

<sup>1</sup> P. PASCHINI, *I ministeriali del medio evo secondo alcune pubblicazioni recenti*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 10 (1914), pp. 44-69.

<sup>2</sup> Per l'inquadramento generale sull'argomento del servaggio in Italia nell'altomedioevo e della sua evoluzione tra i secoli XII e XIII cfr. F. PANERO, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale*, Torino 1999 (ampliamento del precedente *Servi e rustici. Ricerche per una storia della servitù, del servaggio e della libera dipendenza rurale nell'Italia medievale*, Vercelli 1990), da integrarsi per alcune parti con Id. *Terre in concessione e mobilità*, Bologna 1994; P.F. SIMBULA, A. SODDU, *Forme di servitù e mobilità dei servi in Sardegna nel basso Medioevo*, in *Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne bassomedievali. Dall'Italia nord-occidentale alla Catalogna*, a cura di R. Lluch Bramon, P. Orti Gost, F. Panero, L. To Figueras, Cherasco 2015, pp. 361-397; *Schiavitù e servaggio nell'economia europea (sec. XI-XVIII)*, a cura di S. Cavaciocchi, (Atti della XLV Settimana di Studi, Ist. di St. economica "F. Datini", Prato), Firenze 2014; F. PANERO, *Forme di dipendenza rurale nel Medioevo. Servi, coltivatori liberi e vassalli contadini nei secoli IX-XIV*, Bologna 2018. Cfr. pure, per una sintesi del problema, L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali*, Roma 1998, pp. 71, 145. Rispetto ad altri lavori regionali, di cui si darà conto nelle prossime note, per ampiezza di impostazione si differenzia P. BRANCOLI BUSDRAGHI, "*Masnada*" e "*boni homines*" come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana nei secoli X-XIII, in *Strutture e trasformazioni delle signorie rurali nei secoli X-XIII*, Atti della XXVII settimana di Studio dell'Istituto storico italo-germanico di Trento (12-16 settembre 1994), a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996 (Quaderni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, 44), pp. 294 e ss.

dalla condizione schiavistica propria del basso impero a una progressiva mutazione in senso servile che, in Italia settentrionale, si plasma durante il regno longobardo<sup>3</sup>. Il dibattito storiografico sul tema degli schiavi nel medioevo, in particolare su impulso della scuola francese, ha dato avvio a partire dagli anni Quaranta del secolo scorso a una serie di approfondimenti su scala regionale, che nel caso specifico dell'Italia settentrionale solo in anni recenti si sono concretizzati nelle fortunate sintesi di Francesco Panero<sup>4</sup>. Nelle pagine che seguono si prenderà in considerazione una serie di documenti, parte editi e parte inediti, da cui emerge l'importanza del ruolo dei servi e delle *masnade* con riferimento ad alcuni nuclei di signoria rurale presenti in Friuli, coscienti che l'ambito della ricerca su questo come su altri temi potrà essere ulteriormente approfondito con un più sistematico ricorso alla documentazione notarile<sup>5</sup>. Tali indicazioni emergono in particolare all'interno di quelle famiglie che sin dagli inizi del XII secolo consolidano un processo di accumulazione di beni su territori molto estesi, edificando castelli e in alcuni casi riuscendo ad avvicinarsi alla gestione di potestà pubbliche. Da questo punto di vista, il Friuli è stato considerato, sin a partire dagli inizi del secolo scorso una regione con caratteristiche a se stanti rispetto al resto dell'Italia settentrionale. Il terreno era stato già profondamente arato dagli storici del diritto, che qui forse più che altrove avevano trovato diversi spunti sul tema della limitazione della capacità giuridica di una parte della popolazione e sulle politiche pubbliche tese a preservarne i caratteri, con lo scopo di mantenere inalterato il loro importante ruolo per l'economia<sup>6</sup>. Ma oltre che sui giuristi, le carte sui servi iniziarono a suscitare un interesse sempre più ampio nella sensibilità erudita

<sup>3</sup> M. BLOCH, *La servitù nella società medievale*, a cura di G. Cherubini, Firenze 1993 (Paris 1936); alcuni spunti sui temi delle modalità di affrancamento pubblico, con un'indagine concentrata sul Vermandois e sul Senlis in ID., *Re e servi. Un capitolo di storia capetingia*, Napoli 2016 (Paris 1920), e per la sintesi sull'interpretazione del ruolo della signoria di banno come 'livellatrice' sociale, cfr. D. BARTHÈLEMY, *Qu'est-ce que le servage, en France, au XI<sup>e</sup> siècle?*, «Revue historique», 582 (1992), in part. pp. 259 e ss.

<sup>4</sup> Per un approccio complessivo sulla trasformazione della servitù dal tardo impero all'altomedioevo, cfr. PANERO, *Schiavi, servi e villani*, che racchiude una serie di studi compiuti dall'autore in altre aree italiane; in part. pp. 81-94.

<sup>5</sup> Ringrazio per questa opportuna puntualizzazione il prof. R. Härtel.

<sup>6</sup> Fecondo per spunti dedicati al tema, naturalmente, P. S. LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel medioevo*, Verona 1903, in part. pp. 88-89 (per l'evoluzione dell'istituto 'gastaldale') e pp.132 e ss. (per quello della 'ministerialità'). Vari spunti inoltre in materia di normativa privata assunta dal Patriarca, poi ratificata in sede parlamentare, sono ripresi in ID., *Parlamento friulano (1228-1420)*, 1/1, Bologna 1917, p. 32, per le norme sul connubio tra servi e liberi.

per entrare ben presto nella vera e propria sfera di azione degli storici<sup>7</sup>. I temi più cari all'indagine restano quelli della sopravvivenza degli istituti romanistici negli atti di disposizione, specie in materia successoria e matrimoniale, l'attenzione alle modalità e alla ritualità dei processi di manomissione e alle procedure di riscatto o di concessioni unilaterali<sup>8</sup>. In realtà, come ben rappresentano gli studi di Brancoli Busdraghi sulle *repromissiones* toscane nei secoli XI e XII, il problema patrimoniale sulla questione servile è molto più pregnante e centrale di quanto possa risultare dall'eccentricità di una documentazione che appare ancora preda di facili anacronismi<sup>9</sup>. Il servo è un bene che può essere stimato anche di ingente valore, sottoposto a responsabilità oggettiva in capo al proprietario, sul quale ricade quindi l'eventuale risarcimento dei danni da esso provocati: questo induce a partire dal XIII secolo a comportamenti contrastanti. Da una parte assistiamo anche in Friuli ad azioni poste in essere per tutelare la proprietà dei signori sui loro servi, osteggiarne la liberazione e favorire il mantenimento dello *status quo*, evidentemente redditizio<sup>10</sup>. Ma, per contro, può risultare più conveniente la liberazione dei servi in territori dove sarebbe risultato più gravoso gestire rapporti di dipendenza a causa di probabili danneggiamenti verso diritti di terzi<sup>11</sup>, o addirittura procedere a vaste campagne di 'manumissione'

<sup>7</sup> Cfr. A. BATTISTELLA, *La servitù di masnada in Friuli*, «Nuovo Archivio Veneto», I (1908), pp. 1-158. Si tratta di un contributo importante, soprattutto perché vi trova spazio una prima raccolta di registi di documenti di manomissione. Nello stesso anno in cui viene pubblicato il lavoro di Battistella si colloca il contributo di A. DE PELLEGRINI, *Documenti di jus servile*, Porcia 1908 (Pubblicazione per nozze «Porcia - Gherardini», in Biblioteca Comunale di Udine - d'ora in avanti BCU -, *Misc. Batt.*, b. 35, f. 3) mediante il quale l'A. pubblica alcune manomissioni inedite conservate nell'archivio dei conti di Porcia. Dopo pochi mesi il Battistella pubblica un ulteriore elenco di registi sullo stesso argomento, tratto stavolta da fonti notarili per la maggior parte relative al XIV secolo; cfr. A. BATTISTELLA, *Nuovi registi riguardanti la servitù di masnada in Friuli*, Udine 1909.

<sup>8</sup> Si veda per questa modalità di approccio al problema F. ZAMBONI, *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*, Firenze 1864, in part. pp. 76, 170, per la liberazione delle masnade di Cunizza da Romano e le argomentazioni che fanno discendere l'atto dalla bolla di Alessandro IV (1259) che incitava i principi cristiani alla liberazione dei servi. Una rassegna di documenti sulla liberazione dei servi si trova in P. VACCARI, *Le affrancazioni collettive dei servi della gleba*, Milano 1939.

<sup>9</sup> BRANCOLI BUSDRAGHI, "Masnada" e "boni homines", pp. 290-291. Per un esempio di esito discordante, cfr. L. DEMONTIS, *Da servi a ufficiali: affrancamento, promozione sociale e carriera politica al seguito di Raimondo della Torre, patriarca di Aquileia (1273-1299)*, in «Anuario de Estudios Medievales», 39/2 (2009), limitatamente alle conclusioni a p. 953.

<sup>10</sup> V. *infra* i testi di divisione delle *familiae* servili e delle masnade domestiche.

<sup>11</sup> Nello specifico di queste controversie si rinvia a L.P. DELUMEAU, *L'exercice de la justice dans le comté d'Arezzo*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 90 (1978), 2, pp. 563-605.



con lo scopo di lucrare sulle quote richieste per la liberazione, valutata in relazione all'entità del *peculio* servile<sup>12</sup>.

Oltre a ciò vi è più propriamente l'aspetto territoriale, quello della «peculiarità servile friulana» nel contesto dell'Italia settentrionale, su cui Paolo Cammarosano aveva sollevato interrogativi già molti anni fa<sup>13</sup>. L'assenza della vasta documentazione censuaria e di inventari dei redditi in epoca altomedievale, che caratterizza invece altre aree italiane, non ha consentito di dare una risposta chiara per quel che riguarda una possibile stima del numero dei servi nella regione. Ben più articolato, tuttavia, il giudizio dell'autore sulla difficile collocazione sociale di una particolare categoria di servi, quella dei ministeriali, caratterizzata da uno stretto legame col proprio *dominus* che si esplicita attraverso l'assolvimento di funzioni spesso fiduciarie, presupposto frequente per una scalata sociale già a partire dalla metà del XIII secolo<sup>14</sup>. Anche facendo perno su questi elementi, l'autore considera comunque abbastanza assodata la supremazia patriarcale su questo insieme di sottoposti, giudicando (in termini generali) meno rilevante il ruolo delle signorie laiche<sup>15</sup>. Ciò può risultare vero in relazione al territorio su cui il patriarca esercitava dominio diretto, o su cui comunque poteva dispiegare più efficaci strumenti di controllo. Anche se le fonti non possono essere interpretate in modo inequivocabile, l'accentramento dell'apparato servile o la promozione del ruolo subordinato per una più efficiente gestione del territorio furono senza dubbio una prassi ben attestata per tutto il Duecento, da Bertoldo di Andechs fino a Raimondo della Torre<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> Cfr. BLOCH, *Re e servi*, in particolare sui casi specifici a pp. 77, 103 e 179.

<sup>13</sup> P. CAMMAROSANO, *L'alto medioevo: verso la formazione regionale*, in *Storia della società friulana*, I, Udine 1988, pp. 136-8; per l'interpretazione della specificità friulana cfr. PANERO, *Schiavi, servi e villani*, pp. 109, 372.

<sup>14</sup> CAMMAROSANO, *L'alto medioevo*, p. 134, ma l'aspetto era già stato esaminato dal LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel medioevo*, p. 132. Sull'argomento anche M. BACCI, *I ministeriali del patriarca di Aquileia*, Padova 2003. Per alcuni casi di ascesa sociale intrapresa dai ministeriali friulani, cfr. L. ZANIN, *Il ruolo delle masnade nella formazione di una signoria territoriale friulana nel Duecento*, in *Historie. Scritti in onore di Gherardo Ortalli*, Venezia 2013 e ID., *Nuovi documenti duecenteschi per la storia di San Vito*, in *San Vito*, Numero unico dell'87. Congresso della Società Filologica Friulana, San Vito 3 ottobre 2010, a cura di P.C. Begotti e P.G. Sclipa, Udine 2013.

<sup>15</sup> CAMMAROSANO, *L'alto medioevo*, p. 136.

<sup>16</sup> DE MONTIS, *Da servi a ufficiali*, pp. 935-937.

### *Il servaggio in Friuli nella documentazione altomedievale*

Le forme di dipendenza servile sono costantemente documentate in Italia settentrionale sia dai diplomi carolingi che dalla documentazione amministrativa emessa durante il *Regnum*. Nella maggior parte dei casi le fonti riportano menzioni di termini quali *servi, famuli, mancipia, ancillae, familiae*<sup>17</sup>. Anche se è noto dallo studio dei processi di redazione di questi documenti quanta importanza avessero le formule sovente ripetitive con cui si descrivevano dei beni (i conosciuti elenchi di *casis scilicet, terris, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis, piscationibus, aquis aquarumque decursibus molendinis, ripatico, paludibus, montibus, planiciebus, diviso et non diviso, sortido et non sortido, redditibus, servis utriusque sexus, aldionibus et aldianis seu districto [...]*<sup>18</sup>), la presenza dei servi nella documentazione altomedievale è spesso difficilmente leggibile. Il servo, in linea tutto sommato con la legislazione romana, si configura come una delle pertinenze della proprietà signorile, è legato alla terra e quindi viene venduto con essa<sup>19</sup>.

Già nel più antico documento altomedievale friulano, la dotazione del patrimonio dell'abbazia di Sesto *in silvis* (762), ci viene offerta la visione di un vasto patrimonio privato, quello dei tre fratelli longobardi Marco, Erfo ed Anto, forse di famiglia ducale, composto da terre, boschi, peschiere, molini, corti, masserizie di vario genere e servi, anche se in numero non precisabile<sup>20</sup>. L'occasione della donazione pia di questo ampio patrimonio consente ai tre aristocratici di effettuare un gesto molto significativo, la liberazione dei servi:

<sup>17</sup> Cfr. PANERO, *Schiavi, servi e villani*, p. 28, che individua un campione del 93 per cento di queste attestazioni sul totale della documentazione relativa ai servi nell'Italia centro settentrionale.

<sup>18</sup> L'esempio è tratto da una celebre donazione del re Berengario al monastero di Olona nel 902, cfr. L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, Roma 1903 (Fonti per la storia d'Italia, 35), doc. n. 36, p. 104. Sul tema ringrazio il prof. Härtel di avermi segnalato il saggio di B. SCHWINEKÖPER, *De aquis aquarumve decursibus. Zu den Pertinenzformeln der Herrscherurkunden bis zur Zeit Ottos I*, *Festschrift für Helmut Beumann zum 65. Geburtstag*, a cura di K. U. Jäschke e R. Wenskus, Sigmaringen 1977, p. 22-56.

<sup>19</sup> BLOCH, *La società feudale*, p. 288, ma soprattutto si vedano le riflessioni sull'attrazione del 'reale' esercitata dal fondo rispetto ai beni mobili (e quindi i servi) e alle consuetudini (*ius in re*), in P. GROSSI, *Le situazioni reali nell'esperienza giuridica medievale*, Padova 1968, pp. 67-70.

<sup>20</sup> L. SCHIAPARELLI, *Codice diplomatico longobardo*, II, Roma 1933 (Fonti per la storia d'Italia, 63), n. 162, p. 98.

*De servis nostri vel ancillas aldiones vel alias utriusque sexus omnes liberos dimisimus, et cartas eorum de libertate fecimus similiter et de casaria ipsorum seu et ad eos qui iam antea liberi fuerunt fecimus carta set volumus atque definimus ut nullus eorum super impositione faciant set sicut eorum continent cartae ita facere debeant<sup>21</sup>.*

La liberazione dei servi mediante il rilascio di una *cartula libertatis*, o attraverso generica *manumissio*, è contemplata dalla legislazione longobarda; un secolo prima di questo atto, Rotari aveva annoverato tale diritto tra le libere facoltà del padrone<sup>22</sup>. Appuratane la legittimità, l'atto di volontà esercitato dai tre fratelli è stato interpretato come una conseguenza dell'anelito religioso che pervadeva i donatori, di per sé difficile da mettere in discussione. La liberazione dei servi non significava, del resto, l'estromissione della forza lavoro dalle *curtes* donate: lo studio degli inventari dei grandi monasteri per i secoli VIII, IX e X ha infatti messo in luce quanto fosse composita la forza lavoro sia nelle porzioni della terra dominicale che in quelle *massariciae*<sup>23</sup>. I *servi casati* erano sottoposti a un regime di prestazioni (con riferimento ai giorni lavorativi annui) meno gravoso rispetto a quello dei *servi prebendarii* che lavoravano sul dominico curtense: Stessa cosa vale per i prestatori d'opera impiegati nei lavori stagionali: quest'ultima categoria si trovava allo stato infimo per l'essere esclusa dalle condizioni che la *familia* signorile comunque garantiva ai suoi *servi casati*<sup>24</sup>. Spesso nei documenti la definizione di questa forza lavoro è difficile da classificare con precisione. Nella ricca donazione operata dal duca Massellione all'abate sestense Beato (gennaio 778), la villa di *Forno*, in Carnia, viene ceduta

*cum omni adiacentia(m) vel pertinentia(m) sua(m), ut est terris, casaleis, pratis, pascuis, silvis, pomifferis, montibus, aquis, astalariis, casis, curtis, ferro et ramen, peculio maiore et minore, mobile et immobile de quantum ad ipsas casalis pertinere videtur, vel quidquid nostri homine ad manus(s) sua(s) habere dignoscitur sicut ad curtem regiam nobis cummissa pertennerant [...]*<sup>25</sup>,

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> Cfr. l'*Edictus Rothari*, cap. 224 in MGH, *Leges Langobardorum (643-866)*, IV, a cura di F. Bluhm, Hannoverae 1868, e ivi, *Liutprandi leges*, capp. 9, 23.

<sup>23</sup> Cfr. per es. *Inventari italiani di terra, coloni e redditi*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1979, pp. 43 e ss.

<sup>24</sup> Per queste conclusioni, si vedano i confronti tra gli inventari del monastero di Santa Giulia a Brescia *et simil.* operati da PANERO, *Schiavi, servi e villani*, pp. 57 e ss.

<sup>25</sup> Documento edito in R. DALLA TORRE, *L'Abbazia di Sesto in silvis*, Udine 1979, p. 87.

formulazione che rende ancora oscuro lo stato della condizione servile all'interno di una grande proprietà longobarda friulana. Sembra che lo stato dei servi rimanesse ancora strettamente legato alle formulazioni giuridiche del diritto romano, nello stretto senso di 'pertinenza accessoria' a un bene immobile. Per esempio, le proprietà che furono di Immonne *de Leberiano* e poi di suo figlio, cedute da Carlo Magno al grammatico Paolino (futuro patriarca di Aquileia) sono trasferite *cum terris, domibus, edificiis accolibus, mancipiis, casis, massariciis, cum servis sed aldionibus ...*<sup>26</sup>. Dunque viene operata, nell'ambito della proprietà longobarda, una distinzione tra servi e *mancipia*, ma nello stesso tempo anche tra servi e *aldii*, cioè 'manumessi condizionati', costretti a ricercare la protezione dei *potentes*. Quest'ultima distinzione viene in qualche modo codificata nella produzione diplomatica per tutto il IX secolo e l'inizio del X. Ci si trova pertanto con definizioni diverse utilizzate per descrivere una forza lavoro incardinata a diverso titolo sulle terre dei privati. È difficile comprendere in questa epoca chi si celasse dietro a quei *Teudone et Maxilione de Usopo* che il diacono Pietro definisce *homine(s) nostros*, affidando loro *duos berbices* (arieti) *quod mihi annualiter debent reddere*, tanto più che è precipua preoccupazione del diacono rivendicare la proprietà (dei caproni) più che di quella degli *homines* in parola<sup>27</sup>. Non si può escludere si trattasse di uomini soggetti a *operae*, più genericamente *rustici* che lavoravano nelle terre del diacono, pur senza legami di natura servile con la proprietà, ma solo connessi a specifiche prestazioni.

Con il IX secolo, in stretta relazione con l'emanazione dei diplomi mundeburdiali a favore delle chiese e degli episcopi, si assottigliano i riferimenti alla presenza di servi all'interno dei grandi patrimoni laici, per intensificarsi quelli in terra ecclesiastica. Diventa però allo stesso momento più difficile evidenziare le dinamiche del fenomeno, in quanto le testimonianze documentarie appaiono più scarse. Nella generale tendenza degli imperatori a trasferire importanti settori del patrimonio pubblico alle chiese, le menzioni dei subordinati sono distratte, e comunque fortemente cristallizzate dalla cancelleria. Così, quando il 21 marzo 888 l'abate di Sesto, Adalberto, presentò all'imperatore (*humiliter exposcens*) le carte probanti i diritti reali sui territori dell'abbazia,

<sup>26</sup> MGH, *Diplomata Karolinorum, I: Pippimi, Carlomanni, Caroli Magni diplomata*, a cura di E. Mühlbacher, A. Dopsch, J. Lechner, M. Tangl, Hannover 1906, n. 112, p. 158.

<sup>27</sup> Per l'interpretazione, cfr. J. G. WACHTER, *Glossarium germanicarum* etc., Lipsia 1738, p. 1006; il documento in DELLA TORRE, *L'abbazia benedettina*, n. 5 p. 89 (anno 805).

gli furono confermati tutti i diritti precedentemente concessi, compresi quelli sugli uomini *eiusdem ecclesie tam ingenuos quam servos super terram ipsius commorantes*, dimostrando che dopo la manumissione dei servi disposta dai fondatori, l'abbazia si era arricchita nel corso di più di mezzo secolo oltre che di terre anche di nuovi servi<sup>28</sup>. Pochi mesi dopo l'imperatore emanava precise disposizioni per scoraggiare fenomeni di tratta degli schiavi operate, oltre che a seguito di catture forzate da parte dei *pagani*, anche attraverso il passaggio tra circoscrizioni diverse<sup>29</sup>. La stessa suddivisione di ordine generale tra liberi e servi è contenuta nel diploma mediante il quale l'imperatore prende sotto il suo *mundio* il monastero dei Santi Pietro e Teonisto esistente nel comitato di Treviso<sup>30</sup>, mentre a partire dal X secolo la produzione della cancelleria si attesta stabilmente su una distinzione molto chiara nella descrizione della manodopera servile, sottolineando l'esistenza all'interno delle aziende vescovili di servi e *aldii*<sup>31</sup>. L'unica eccezione a questa tendenza sembra essere contenuta nel contestato diploma di re Ugo del 928, riguardante la cessione dell'episcopato concordiese al patriarca, dove la lunga esplicitazione dei dettagli tesi a chiarire l'entità dei diritti reali e pubblici trasferiti contempla il trasferimento *famulis famulabus, servis et ancillis, scusatis, aldionibus et aldianis*<sup>32</sup>. Fatte le debite eccezioni, è evidente che la maggior parte dei documenti pubblici redatti tra i secoli VIII e X confermano nel territorio friulano la bipartizione di origine longobarda tra servi (e *ancillae*) ed *aldiones*. Nemmeno la documentazione privata

<sup>28</sup> *I diplomi di Berengario*, n. 2, p. 8.

<sup>29</sup> *Ibid.*, n. 3, p. 13.

<sup>30</sup> *Ibid.*, n. 17, p. 53.

<sup>31</sup> Cfr. per queste attestazioni la donazione berengariana al vescovo di Belluno in *Documenti antichi trascritti da Francesco Pellegrini*, I, Belluno 1903 (= rist. 1991), n. 18, p. 71; quella al chierico Inone nel comitato di Treviso nel 922 (*I diplomi di Berengario*, n. 138, p. 354); la successiva donazione dello stesso imperatore a Rambaldo di Treviso del 958 (P. A. PASSOLUNGHY, *I Collalto: linee, documenti, genealogie per una storia del casato*, Treviso 1987, doc. n. 1, p. 113); la successiva conferma del medesimo patrimonio avvenuta nel 980, dove addirittura non compaiono gli *aldii* (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I: *Conradi I, Heinrici I et Ottonis I diplomata*, a cura di T. Sickel, Hannover 1884, n. 220, p. 145); la donazione di cinque castelli da parte di Ottone III al patriarca (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/2: *Ottonis III diplomata*, a cura di T. Sickel, Hannover 1893, n. 304, p. 360). L'assenza della menzione di servi nella donazione imperiale al patriarca di metà del castello di Salcano nel 1001 è per contro una testimonianza isolata, e non si riesce a comprendere quanto possa essere stata oggetto di precisa cognizione (*Ibid.*, n. 402, p. 835).

<sup>32</sup> Va ricordato proprio per questo l'incertezza sull'autenticità del diploma pubblicato in *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiaparelli, (Fonti per la storia d'Italia, 38), Roma 1924, doc. n. 11, p. 36.

longobarda, concentrata esclusivamente sull'abbazia di Sesto, consente altre distinzioni che non siano quella generica di *homo noster* già rilevata nell'atto privato dell'805. Non deve stupire poi che la presenza dei servi nei documenti sestensi del IX secolo sia costante anche dopo l'atto di liberazione dei fondatori: non pare anzi infrequente che anche dopo aver ottenuto la libertà, gli uomini liberati rimanessero all'interno dei patrimoni signorili, dove continuavano a vivere in condizioni non diverse rispetto al loro mutato *status* sociale<sup>33</sup>. Un livellamento che qui traspare anche nelle definizioni, ove prevale un panorama lessicale molto più essenziale di quello studiato dal Bloch, con le articolate distinzioni tra *homines de corpore*, *homines proprii* e *colliberti*<sup>34</sup>. Questa considerazione vale anche per altra parte della penisola, dove dagli inventari emerge la presenza di *servi casati* (cioè di coloro che per miseria o necessità di protezione si sottomettevano assieme a tutta la loro discendenza ad un ente ecclesiastico), *colliberti* (servi manumessi, ancora vincolati al servizio sulle terre dei loro padroni) e *servi prebendarii* (servi nutriti nella casa dei padroni)<sup>35</sup>. Oltre alla mancanza degli inventari di cui si è detto, in Friuli contribuisce a un certo livellamento tra queste figure anche la cronica difficoltà nell'individuare una suddivisione tra *pars dominica* e *massaricia*, in cui diverso poteva essere il ricorso alla manodopera servile e d'altra natura. Nell'impossibilità di valutazioni di natura quantitativa, non è pertanto apprezzabile una contrazione del numero di servi nell'area in questione durante il X secolo<sup>36</sup>, mentre va sottolineata la comparsa nel 928 di alcuni *famuli* appartenuti al vescovo di Concordia che offrono forse la più antica attestazione di servi impiegati nel servizio domestico del vescovo, anticipatori della futura 'ministerialità'<sup>37</sup>.

*Alcuni indizi della concentrazione di manodopera servile nella grande proprietà ecclesiastica friulana tra i secoli XI e XII*

Possiamo interpretare il diverso modo di intendere la presenza dei servi all'interno dei grandi patrimoni sia ecclesiastici che signorili come

<sup>33</sup> Vedi la ricostruzione di P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, p. 174.

<sup>34</sup> BLOCH, *La servitù*, pp. 114, 135, 334, 319.

<sup>35</sup> Cfr. *Inventari italiani di terra, coloni e redditi*, pp. 100 e ss. per un caso veronese; per le definizioni, PANERO, *Schiavi, servi e villani*, pp. 29 e 64.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 30. L'ipotesi è stata formulata dal Panero con riferimento all'Italia padana.

<sup>37</sup> *I diplomi di re Ugo*, n. 11, p. 36.

un 'indicatore' del tipo di potere esercitato dai *domini*? Può, questo elemento, aiutare a comprendere tratti di questi poteri locali che tradizionalmente sono stati letti principalmente attraverso la verifica delle consistenze patrimoniali, essenzialmente terre, la concessione di diritti pubblici o l'organizzazione delle strutture familiari? Nel corso dell'XI secolo, l'inesorabile processo di 'attrazione dei capitali' messo in atto dai patriarchi Popone e Sigeardo grazie all'appoggio imperiale, poi coronato dall'investitura enriciana del 1077 dell'intero comitato del Friuli, consente di evidenziare come il possesso dei servi diventasse sempre più una prerogativa delle grandi signorie, provocando il depauperamento della piccola proprietà e la sua concentrazione verso i maggiori poli di attrazione<sup>38</sup>. Conosciamo un po' meglio la situazione delle terre di proprietà degli enti ecclesiastici, mentre per le prime rappresentazioni di quelle laiche dobbiamo attendere il secolo successivo. I due punti fermi che sembrano emergere dalla documentazione del secolo XI sono l'ulteriore accentuazione del livellamento sociale dei servi, con la scomparsa anche della suddivisione tra servi ed *aldii*, e la palese discrepanza nella distribuzione dei servi tra piccoli possessori e grandi realtà patrimoniali. Il possesso signorile dei servi da parte del patriarca emerge ancor prima del riconoscimento imperiale sull'intero comitato, già nel 1027, quanto l'imperatore Corrado lo rende palese di fronte alle pretese del duca Adalperone di Carinzia che reclamava la riscossione del fodro e degli altri diritti pubblici (*fotrum et functiones*) sulle corti, i castelli e le ville appartenenti alla chiesa di Aquileia, *tam per servos quam per liberos*<sup>39</sup>. L'anno successivo, nella concessione al patriarca del *wildban* sulla foresta della pianura friulana, la sintetica definizione del banno imperiale impone il trasferimento alla Chiesa di Aquileia di *ogni bene*

<sup>38</sup> Dinamiche queste certamente né nuove e né tanto meno originali, ma dal punto di vista cronologico sensibilmente più tarde rispetto ai processi registrati nell'Italia padana, su cui: B. ANDREOLLI e M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1985, pp. 85-99; e per la messa in atto del processo, A. CASTAGNETTI, *Il potere sui contadini. Dalla signoria fondiaria alla signoria territoriale. Comunità rurali e comuni contadini*, in *Le campagne italiane prima e dopo il mille. Una società in trasformazione*, a cura di V. Fumagalli, B. Andreolli e M. Montanari, Bologna 1985, pp. 217 e ss.

<sup>39</sup> *I placiti del Regnum Italiae*, a cura di C. Manaresi, III/1 (aa. 1025-1084), Roma 1960, n. 326, p. 11, su cui cfr. pure DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, Udine 1740, col. 500. Nel citato diploma di trasferimento del comitato friulano, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae, Henrici IV diplomata*, a cura di D. von Gladiss, Weimar 1959, n. 293 p. 384, la formula di cessione sottolinea la piena potestà su territori e uomini all'interno comprendendo *omne beneficium, [...] cum omnibus regalia [...] placitis, collectis, fodro, districtionibus universis omnique utilitate*.

*mobile od immobile*<sup>40</sup>. Ora, con il passare degli anni, appare sempre più chiaro come all'interno di queste donazioni la presenza servile fosse numericamente sempre più importante, e rappresentasse un presupposto fondamentale per il funzionamento dell'impianto economico.

Nel 1036, donando alcuni beni al monastero 'patriarcale' di Santa Maria d'Aquileia, il patriarca Popone auspica *in primis ut ipsa Ecclesia Sancte Marie habeat in pace terram cum dote sua et cum decimis omnium famulorum qui in tempore Johannis Patriarche et mei Aquilegie habitant*, inserendo poi, alla fine di un lungo elenco di ville donate alla futura abbazia, *capellas etiam cum famulis in easdem villis habitantibus*<sup>41</sup>. Giunto poi alla conclusione dell'atto, Popone formula il seguente desiderio: *Volo ergo et statuo [Poppo Patriarcha] ut jam dicta Ecclesia Sancte Marie maneat in pace cum dictis rebus et famuli sed sit in ipsa cottidie ordinata una Abbatissa [...]*<sup>42</sup>. Un documento privato redatto nel 1058 e conservato nella biblioteca di Vienna riporta il primo elenco di servi presenti in terra friulana<sup>43</sup>. Si tratta della donazione di alcuni diritti in Sant'Odoric, un piccolo villaggio sulla sinistra del Tagliamento, fatta il 23 febbraio di quell'anno dal conte Eppo, esponente della famiglia bavarese e carantana degli Eppensteiner, a favore del vescovo di Frisinga Artuico<sup>44</sup>. Il nobile bavarese, la cui identità è stata accertata dal Dopsch<sup>45</sup>, stende un documento *secundum legem Longobardorum et Baioariorum* con cui dona fra l'altro al vescovo cinquanta servi i cui nomi personali sono germanici, latini e in parte slavi<sup>46</sup>. Eccone lo stralcio:

<sup>40</sup> MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae, Konradi II diplomata*, a cura di H. Bresslau, Leipzig 1909, n. 132, p. 177.

<sup>41</sup> *Codice diplomatico istriano*, a cura di P. Kandler, Trieste 1986, n. 93, p. 199.

<sup>42</sup> *Ibid.*

<sup>43</sup> Editto in P. W. HAUTHALER, *Traditionen des Domkapitels*, Urkundenbuch I: Traditionscodizes, di W. Hauthaler, Salzburg 1910, I/IV, doc. 1, pp. 585-586.

<sup>44</sup> Il documento è stato recentemente oggetto di studio da V. PAGNUCCO, *Appunti su un documento del 1058 che riguarda Sant'Odoric al Tagliamento*, «Ce fastu?», 81 (2005), 1, pp. 95-106.

<sup>45</sup> H. DOPSCH, *Salzburg und Aquileia in Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Atti del convegno internazionale di studi, Udine, 4-8 dicembre 1983, a cura di G. Fornasir, Udine 1984, pp. 509-537.

<sup>46</sup> La dichiarazione legale al ricorso del diritto longobardo, secondo Joseph von Zahn rimanderebbe a un *diritto popolare* ancora in vigore in molte aree del Friuli nel XI secolo; cfr. J. VON ZAHN, *Friaulische Studien*, I, Wien 1878, qui citato nella traduzione Id. *Studi Friulani*, a cura di G. Loschi, Udine 1888, p. 81. Vedremo invece come ancora nel corso del Duecento questo *diritto popolare* fosse ben più radicato nel notariato friulano di quanto sosteneva l'autore tedesco. Sulle questioni onomastiche dei gruppi servili cfr. É. HUBERT, *Évolution générale de l'anthroponymie masculine à Rome du Xe au XIIIe siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge», 106 (1994), 2, pp. 573-594.



[...] *Insuper tradidit Fridaricus qui supra predictis canonicis inter servo sed ancillas numero quinquaginta, sede ob memoriam et noticiam ad investigandam post eius vitam posteritatem eorum nomina eorum sicut hic sunt scripta presentavit: Gnanna, Eglia, Imma, Dieza, Steinpurga, Gisila, Iudita, Truta, Muza, Stogilart, Enza, Gota, Azila, Acica, Lanza, Maria, Enza, Perth, Adalpirna, Adalrunda, Rihilda, Hicipirna, Regmarus, Gizilo, Cono, Nortuuin, Velant, Vezelo, Ualcherus, Odascalchus, Egelo, Hartuicus, Oci, Adalpreth, Adalrich, Wistennus, Villipoldus, Marcwardus, Otto, Gunther, Manigolth, Gumpert.*

Un'altra donazione pia con beneficiario il vescovo di Frisinga, stavolta da parte del nobile Turisendo, accentua la già rilevata tendenza alla concentrazione di servi in mano ecclesiastica attuata con il trasferimento di un ricco elenco di corti *massariciae* e servi<sup>47</sup>. Tendenza che se messa a confronto con la situazione che emerge da verifiche analitiche riguardanti altre aree dell'Italia padana, quale per esempio i risultati di Francois Menant sulla Lombardia sud orientale, evidenzia come la presenza dell'elemento servile in area friulana sia più netta rispetto alla composizione mista del gruppo dei subordinati, con preponderanza di dipendenti liberi, che troviamo altrove<sup>48</sup>. Questa condizione sarebbe il risultato di una reazione della popolazione verso i processi di disgregazione del potere pubblico, e poi di quelli successivi di ricomposizione per iniziativa signorile<sup>49</sup>. Indizio di questa posizione sociale sarebbe in particolare la diffusione dei patti di colonato, un aspetto rilevante nei rapporti tra padroni e dipendenti in area padana, ma meno diffusa nell'area della ricerca<sup>50</sup>, dove al contrario non è determinabile quella massiccia presenza di dipendenti liberi descritta altrove quanto, al limite, una palese commistione tra liberi e non liberi. Lo si vede abbastanza bene in una donazione di due mulini e di dieci masserie sui fiumi Me-

<sup>47</sup> Carta di donazione di beni fatta da Turisendo al vescovo di Frisinga (1075), trascritta da Francesco Pellegrini in *Documenti antichi trascritti da Francesco Pellegrini*, I, n. 44, p. 119.

<sup>48</sup> F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Roma 1993, p. 419. Casi come questo hanno spinto Francesco Panero a tracciare un quadro complessivo in cui è particolarmente diffusa la libertà dei rustici già tra i secoli XI e XII, quindi in un contesto di progressiva affermazione della signoria bannale.

<sup>49</sup> PANERO, *Schiavi, servi e villani*, p. 183.

<sup>50</sup> Rilevante eccezione è segnalata dal prof. Härtel con riferimento al patto di colonatico steso dalla badessa di Aquileia nel 1032. Sui patti agrari, in generale, PANERO, *Terre in concessione e mobilità contadina*, pp. 25 e ss.

duna e Colvera che Ecilio del fu Waltero dispone a favore dell'abate di Sesto (1103), nella quale si legge questa descrizione:

[...] *De massariciis mei quas habere et detinere visum sum infra comitatu Foroiulii due sunt posite infra territorium Orneso: prima est recta et laborata per Frisot, seconda per unum massarium habitata: sunt ambi in Orneso; cetera vero due sunt posite infra locum de Basalgella, prima est recta et laborata per Zaninum, seconda est vacua, alie vero sunt in Colvera et reguntur per Albericum et Iohannem et Fosculum et Sabatinum et Dominicum et Algimarum.*

Terre dunque *recte e laborate* da un gruppo di rustici, chiaramente non ridotti allo stato servile, che parrebbero venir ceduti quale *pertinentia fundi*: nulla di diverso rispetto a quanto accade per i servi, se non fosse per la differente condizione giuridica personale, che per questi *massarii* non risulta essere servile<sup>51</sup>.

*I boni homines e dominatus loci nelle signorie laiche tra XII e l'inizio del XIV secolo.*

È solo nelle signorie laiche che, già a partire dalla fine del XII secolo, la manodopera servile diviene più esplicita rispetto alle menzioni ancora generiche che abbiamo visto per le grandi aziende ecclesiastiche. Non sono molte le isole di potere signorile riscontrabili nel territorio dell'antica marca del Friuli tra l'XI ed il XII secolo. Vanno certamente presi in considerazione i processi di *dominatus loci* che prendono forma ai margini occidentali del territorio patriarchino, e in particolare il grosso nucleo dei Prata-Porcia sul medio corso del Livenza e dei *domini* di Polcenigo sul pedemonte. A est del Livenza, a parte il cuneo costituito delle proprietà dell'abbazia di Sesto, la pianura friulana è come detto stabilmente nelle mani dei patriarchi. Vi sono però delle eccezioni significative: Carlo Guido Mor intravede per gli inizi del Duecento, tra i Fiumi Isonzo e Tagliamento, come significativa eccezione la grossa realtà fondiaria nelle mani della famiglia di Caporiacco, lentamente ma inesorabilmente depotenziata dai patriarchi dopo il 1219, e una analoga realtà, ma di minore intensità, dei da Lavariano-Strassoldo, poco sopra Aquileia<sup>52</sup>. Nell'area mediana del Tagliamento vi è poi il vasto

<sup>51</sup> DALLA TORRE, *L'Abbazia di Sesto*, doc. n. 15, p. 117, alla data 19 febbraio 1103.

<sup>52</sup> C.G. MOR, *Il feudo in Friuli. Tematica di una ricerca*, in T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, 2, Udine 1980, pp. 7-11. La famiglia di Caporiacco fu una delle più importanti del

nucleo costituito dalla pieve di Cosa, su cui si afferma il dominio di una famiglia omonima nel XII secolo da cui si articolano nel secolo successivo i nuclei Spilimbergo-Valvasone-Sbrojavacca<sup>53</sup>, mentre hanno minore importanza sotto il profilo fondiario le famiglie, anche di solida tradizione subalpina, che troviamo documentate nell'anfiteatro morenico a partire dal XII secolo. Queste, come del resto altre piccole realtà familiari presenti in Friuli per tutto l'XI e XIII secolo, sono difficilmente definibili per quel che riguarda il carattere e la consistenza dei patrimoni allodiali, il possesso dei castelli (tema sempre complesso perché le documentazioni che ne attestano l'esistenza sono quasi sempre successive alla seconda metà del XIII secolo), i rapporti feudali e appunto la definizione del ruolo e della consistenza numerica della manodopera servile e delle *masnade*<sup>54</sup>. Pure in una condizione ancora così 'fluida', il possesso di servi e di clientele armate diviene sin dalla fine del XII secolo uno degli aspetti che maggiormente caratterizzano le più potenti famiglie dell'area. Il poter anzi vantare nelle pubbliche adunanze o nelle occasioni topiche, come per esempio in occasione dei giuramenti solenni, il cospicuo possesso di *homines de corpore*, o semplicemente clientele armate o altri uomini sottomessi che presidiano specifici territori, è un aspetto fondante dell'immagine dell'aristocrazia medievale<sup>55</sup>. Così nel

Friuli tra i secoli XI e XII; la sua crisi è conseguente al tentativo di organizzare una strategia filo trevigiana riunendo la maggior parte dei signori *liberi* del Friuli contro il patriarca (1219). Bisogna distinguere la prima dinastia, che si conclude con Detalmo, Federico e Detalmino di Caporiacco nel 1278, figli di un Detalmo alleatosi nel 1256 con Ezzelino da Romano ancora una volta ai danni del patriarca, dalla seconda dinastia, che principia con l'investitura dei feudi già sequestrati ai traditori ad Artuico di Castello (1 giugno 1279). La bibliografia sulla famiglia è insolitamente scarna in considerazione della sua importanza, cfr. comunque F. DI CAPORACCO, *Rapporti della Famiglia Castello (Frangipane) e Villalta colla Famiglia Caporiacco nei secoli XII e XIII*, Udine 1890, pp. 6-12, e, con riferimento però al XIV secolo, V. JOPPI, *Dei servi di masnada in Friuli e specialmente di quelli della nobile famiglia dei signori di Caporiacco* (Pubbl. per nozze), Udine 1898 (l'unica copia consultabile mi consta essere quella in BCU, SFF1, F/III/C/13, inv. 2853).

<sup>53</sup> C.G. MOR, *Note critiche sul feudo di Valvasone*, in *Voleson* (Numero unico del 56. Congresso della Società Filologia friulana, Valvasone 16 settembre 1979), Udine 1979, pp. 45 e ss.

<sup>54</sup> Oltre ai signori di Prata e Porcia e ai di Polcenigo, le altre famiglie di una certa rilevanza nel contesto friulano agli inizi del XIII secolo sono i Tricano, i Fontanabona, i Castellero, gli Arcano e i Brazzacco, tutti aderenti al citato accordo anti patriarcale con il comune di Treviso, il cui contesto è precisato in D. CANZIAN - G. M. VARANINI, *I conti di Gorizia e la Marca trevigiana: tra aristocrazia rurale e comuni cittadini (sec. XII-XIV)*, in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel medioevo*, a cura di S. Cavazza, Gorizia 1999, pp. 235 e ss.

<sup>55</sup> Cfr. sull'argomento R. BORDONE, *I ceti dirigenti urbani dalle origini comunali alla costruzione dei patriziati* in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, G. Castelnuovo, G.M. Varanini, Roma 2004, pp. 50 e ss.

1199 Guecelletto da Prata e Guglielmo da Posterla, nel definire un accordo che segue a una serie di scontri militari e guasti del territorio di Prata e del comune di Treviso, si impegnano a *salvare vel mantenere et vestros heredes et omnes vestros tam liberos quam servos*<sup>56</sup>. In effetti alcuni anni prima, secondo quanto si apprende dalla *concordia* del 1193, i Prata avevano scatenato i propri uomini in guasti e saccheggi nel trevigiano con lo scopo di consolidare la loro testa di ponte su Brugnera<sup>57</sup>.

La distinzione della componente militare da quella più tradizionalmente afferente alla sfera della *masnada* (ovvero l'affiancamento del *dominus* nella gestione quotidiana del proprio patrimonio) è evidente nella convenzione tra i signori da Prata e il vescovo di Concordia per la conduzione del castello di Montereale del 1203<sup>58</sup>. I Prata stabiliscono con il vescovo di Concordia una serie di impegni congiunti relativamente alla custodia del castello, impegnandosi in primo luogo a mantenervi le *masnade* che tempo prima avevano acquistato dalla famiglia dei da Tricano, precisando che essi *debeant facere quod predicti de Tricano faciunt pro episcopatu et successoribus suis*. Questo obbligo è però ben distinto da quello della custodia militare. Infatti, dopo aver passato in rassegna gli impegni gestionali, la convenzione reca l'onere della realizzazione di una casa per il vescovo all'interno del castello in cui porre *miles per habitationem loco sui [...] et sopradictus miles debet iurare pro suo sacramento quod debeat custodire castrum de Calaresio ad honore domini Episcopi*. Ne nasce quindi una distinzione tra il ruolo armato del *miles* e quello generico che era a carico della *masnada* originariamente dei da Tricano, impegnata nella gestione dei diversi settori produttivi del castello. Come detto, con l'avanzare del XIII secolo le informazioni continuano a essere più esplicite riguardo alla consistenza dei nuclei servili delle famiglie. Nel 1222 i fratelli Aldrico e Varnerio di Polcenigo, stabiliscono tra loro un accordo per dividersi ben 89 uomini di *masnada*<sup>59</sup>; nel 1248 oltre 60 tra uomini e donne appartenenti al castello di Porcia e alle contermini ville di Talponedo, Pieve di Palse, Roraipiccolo, Roraigrande, Fontanafredda, Cordenons, Malnisio, Pozzo e Caporiacco (località ben più distante), giurano fedeltà - *prout*

<sup>56</sup> E.S. DI PORCIA DEGLI OBIZZI, *I primi da Prata*, Udine 1910, doc. n. IX.

<sup>57</sup> La *Sententia rectorum Mantue et Verone super postulata Belunensium, Tarvisinorum, Ecelini de Romano et alii* è riportata sia dal DI PORCIA DEGLI OBIZZI, *ibid.*, doc. n. VIII che dal VERCÌ, *Storia della marca trevigiana*, doc. n. XX.

<sup>58</sup> BCU, Fondo Principale, Ms. 899, *Documenti per la storia del Friuli trascritti dall'abate Giuseppe Bianchi*, doc. n. 11, alla data 4 novembre 1203.

<sup>59</sup> BCU, Fondo Joppi, b. 674, f. 11v.

*servi Dominis faciunt* - ai fratelli Guido e Federico di Porcia<sup>60</sup>. A parte questi casi rilevanti, in generale le attestazioni di riconoscimento dello stato servile all'interno del *dominatus* riguarda casi sporadici. In taluni documenti, come in effetti avviene anche per il giuramento purliese del 1248, prevale un significato *ricognitorio*, con caratteri propri dell'*hominicium*<sup>61</sup>. Per il Duecento è da segnalare il caso di Cono, figlio di Brunone di Arteglia, che nel 1273, senza violenza giura sui Vangeli per sé, suo figlio, e tutti i suoi eredi *quod eis et bonis eorum portabit fidem et legalitatem tamquam homo famulis de masnada tenetur suo Domino* (Matteo di Gemona) *facere et obedire*<sup>62</sup>. Questa tendenza al mantenimento, e anzi al rafforzamento dei vincoli di subordinazione della componente servile del dominio è ancor più evidente nella produzione di accordi e convenzioni tra famiglie allo scopo di regolare

<sup>60</sup> Cfr. L. ZANIN, *Rustichello da Porcia: le vicende di un uomo di masnada friulano del XIII secolo*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 94-95 (2014-2015), p. 73. Nel vicino Trevigiano è notevole al riguardo il quadro che emerge dalle disposizioni testamentarie di Alberto di Collalto, nel procinto di imbarcarsi per un pellegrinaggio al Santo Sepolcro. Alberto stabilisce la divisione della *sua* masnada, descritta nel documento con tratti fortemente personali, distinguendola dagli altri servi strettamente vincolati a beni localizzati in diverse zone del Trevigiano e del Bellunese dei quali decide il parziale affrancamento. Ogni gruppo di servi o liberi viene individuato dal nome del capofamiglia, che è il rappresentante di un gruppo di uomini e donne. Con riferimento ai beni sul patrimonio della villa di Collalto, Enrico dispone per esempio di una masnada con funzioni in apparenza generiche: *omnen aliam meam possessionem cum masnada preter Bertaldum cum famiglia sibi concessa ordino matrem et filiam meam habere usque dum vixerint*. Nelle località, poste a volte in luoghi molto distanti dal centro di potere della famiglia, vengono individuati diversi gruppi familiari sempre distinti mediante il capofamiglia o il personaggio più noto all'interno della famiglia. Si tratta di servi o di aggregati a masnade, utilizzate nella gestione, controllo e coercizione del *dominatus*: [...] *de Belluno et de Cadubrio* (Cadore) *totam massaritam aliam, que dicitur Suollam ad inferius descendens ubicunque fuerit liberos esse dico cum uxorbis, et filiis sui set filiabus, et quod ipsi habeant de meo jure ad feudum, habeant ad proprium excepto illo, qui ad medietatem famulatur. Et Suligetum cum filiis suis, qui ad servitium replicet. Brunum de Laco cum fratribus suis liberum dimitto cum uxorbis et filiis suis, Vobaldus cum uxore et filiis suis, Artuicus, Balduinus cum uxore, et filiis, Adam et Asconius, Adalpertus Cordinelus, Otto de Orfariis, Adelmanus de Cissa, tam liberos quam de masnada hoc quod ipsi a me habent ad feudum ad proprium sibi obtineat cum eo, et sint liberi cum uxorbis suis, et filiis seu filiabus. In Belluno de familia Episcopatus cum masculis sit liber, et uxor sua, que a me habent ad feudum habeant ad proprium. Vivianus de Belluno sit libere et que a me habent ad feudum, solus Vivianus habeat ad proprium, et totum illud quod a fratribus venerit per divisionem. Vendramus de Belluno solus sit libero et solus quod a me habet ad feudum ad proprium habet [...]*.

<sup>61</sup> DE PELLEGRINI, *Documenti di jus servile*, doc. I, pp. 19-20. Sulla forma del giuramento, C.E. TAVILLA, *Homo alterius: i rapporti di dipendenza personale nella dottrina del Duecento. Il trattato De hominiciis di Martino da Fano*, Catanzaro 1993.

<sup>62</sup> BCU, *Fondo Joppi*, b. 674, doc. 195, f. 9v.

la divisione delle masnade o gestire la loro prole in caso di unioni. Il tema del mantenimento dei vincoli servili è costante in tutta la documentazione friulana due-trecentesca, in particolare se messa in relazione agli accordi patrimoniali tra coniugi. Ben documentati sono i rapporti giuridici che hanno lo scopo di regolare il mantenimento dei nuclei servili all'interno della *familia* domestica e quelli della loro prole. Per evitare questo rischio, il 1 luglio 1229, alla presenza di Corrado Bojani, vescovo di Trieste, e di Stefano abate di Sesto, la badessa del Monastero di Aquileia ordina a Lenardo Pipino, suo servo, di non prender moglie, se non serva della *familia* del monastero<sup>63</sup>. Coerente a tale indirizzo è la determinazione assunta dal Parlamento friulano il 10 agosto 1295, quando viene stabilito il principio che se un uomo di masnada prende in moglie una donna libera, i figli nati dal connubio sarebbero in seguito appartenuti alla Chiesa di Aquileia<sup>64</sup>. Il problema poteva riguardare anche gli stessi allodieri, se Pileo di Prata, nel suo testamento del 6 ottobre 1320, ordinava ai suoi eredi di non unirsi in matrimonio con donne di condizione servile, sotto la pena al trasgressore di pagare 1500 lire di denari padovani ai fratelli<sup>65</sup>.

È ben provato che il matrimonio tra due servi di diversi proprietari andasse da loro previamente autorizzato, soprattutto con lo scopo di regolare la gestione del *peculio* e dei figli del nuovo nucleo familiare. Il 12 febbraio 1318, davanti alla *domus communis* di Faedis, Guarnerio di Cuccagna, canonico di Aquileia, e Ossalco di Saciletto, confermano il matrimonio di Lucietta e Domenico, due servi di masnada appartenenti alle rispettive famiglie, con la condizione *quod bona inter dictos jugales aquisita et aquirenda pariter cum heredibus aquirendis inter dictos dominos equamiter dividantur*<sup>66</sup>. Questo conferma ancora una volta come la situazione giuridica dei subordinati non impedisse in alcun modo il formarsi di piccole fortune, e che pertanto i contratti prematrimoniali tra i *domini* continuassero a essere lo strumento maggiormente utilizzato per tutelare e difendere i patrimoni signorili ed evitare i principali contrasti che potevano nascere in materia. Per altro è interessante notare come nelle divisioni dei servi emergano sin da epoca arcaica consuetudini che entreranno a far parte degli usi tipici friulani attestati nei

<sup>63</sup> *Ibid.*, f. 1.

<sup>64</sup> P. S. LEICHT, *Parlamento friulano* (1228-1420), Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal medioevo al 1831, 1/1, Bologna 1917, p. 32.

<sup>65</sup> DE PELLEGRINI, *Documenti di jus servile*, n. V, p. 29.

<sup>66</sup> BCU, *Fondo Principale*, Ms. 899, doc. n. 1323 alla data 12 febbraio 1318.

secoli successivi, come ad esempio il tema dell'eredità anticipata o di *esclusione della legittima per causa dotale*<sup>67</sup>. Nel 1276, a Cividale, Enrico di Villalta e Antonio di Castello si divisero una serie di uomini e donne tra loro comuni. Non si parla esplicitamente di servi, sembra anzi che si trattasse genericamente di sottoposti o forse di uomini soggetti alla giurisdizione feudale, su cui però i due *domini* non rinunciano ad agire con senso di giustizia ed equità. Ciò li spinge a disporre sul futuro di Irmingarda, donna che sarebbe rimasta nel condominio delle due famiglie con la clausola che, come la sorella Lucarda, avesse potuto accedere ai beni paterni, almeno nella stessa quantità di quanto era toccato alla terza sorella di nome Maza. Allo stesso modo il Villalta e il di Castello intervengono affinché la madre delle tre sorelle potesse pienamente disporre dei suoi diritti<sup>68</sup>. La questione della divisione dei servi nascituri resta dunque centrale: ricalcano gli stessi contenuti i patti sottoscritti il 15 dicembre 1237 da Enrico il vecchio di Villalta e Guglielmo di Fontanabona riguardo alla divisione dei futuri figli nati dall'unione tra i loro servi, una precauzione forse legata alla vicinanza territoriale dei rispettivi nuclei. Dello stesso tenore, pochi anni dopo, nel 1240, gli accordi tra il patriarca di Aquileia e il conte di Gorizia sulla proprietà della prole nata tra Stefano di Castelnovo e sua moglie Inghelanda di Pinzano, o infine quelli del giugno 1257 tra signori di Moruzzo e Strassoldo, con lo stesso oggetto<sup>69</sup>. Più dettagliato l'accordo cui giungono il 6 luglio 1317 il conte Enrico di Gorizia e Junzello di Flojana. La divisione della masnada costituita dagli eredi del defunto servo Enrico de Flojana sancisce per la maggior parte l'acquisizione dei servi maschi al conte di Gorizia, mentre solo una serva rimane in comune<sup>70</sup>. Non è invece motivata la permuta del servo Nicolò detto Coletto da Bagnarola, che il vescovo Artico di Castello reclama e ottiene dal nipote Federico con un atto di commutazione dell'11 gennaio 1329, poi ratificato dal Patriarca. Doveva però trattarsi di un uomo di valore, dato che questo Nicolò/*Choletto* viene permutato con tre uomini, i fratelli Nicolò, Giovanni e Fulcherio qm Pietro da Tarcento<sup>71</sup>.

I limiti delle disposizioni giuridiche dei servi sono molto fluidi: oltre

<sup>67</sup> Cfr. C. POVOLO, *Eredità anticipata o esclusione per causa di dote? Un caso di pluralismo giuridico nel Friuli del primo '500* in *Padre e figlia*, a cura di L. Accati, M. Cattaruzza, M. Verzar Bass, Torino 1994, pp. 41-73.

<sup>68</sup> BCU, *Fondo Joppi*, b. 674, f. 6v.

<sup>69</sup> *Ibid.*, b. 711, ff. 14, 15 e 20.

<sup>70</sup> *Ibid.*, *Fondo Principale*, Ms. 899, doc. n. 1302 alla data 6 luglio 1317.

<sup>71</sup> BATTISTELLA, *Servitù di masnada*, alla data 1329.

a poter liberamente disporre del loro *peculio*, sono rinvenibili casi di giuramento in forma pubblica, anche se sempre e rigorosamente extragiudiziaria, mentre, anche per quanto riguarda la limitazione alla facoltà di testare, non mancano circostanziate deroghe. Come quella concessa dal *domino* Nicolò di Castello a un suo servo, rogata in Cividale il 17 giugno 1335<sup>72</sup>. Tutto questo evidenzia nei fatti come, pur non essendo classificati formalmente in categorie diverse, i servi godevano di un differenziato spazio di azione; la graduazione della limitazione dei diritti personali consentiva, tutto sommato, una condizione non troppo diversa da quella dei liberi, comunque legati alla sfera signorile. Tutto questo richiama l'eccezionale condizione di alcuni servi di *masnada* della famiglia Collalto, che il conte Enrico, partendo per la Terrasanta verso la fine del XII secolo, riteneva destinatari di una ricompensa (*quam de masnada hoc quod ipsi a me habent ad feudum ad proprium*) quale remunerazione per la funzione svolta a beneficio del loro signore. I servi, la cui condizione a dispetto del modo in cui sono definiti è qui prossima a quella dei *masnadieri* liberi, in particolare ottengono a titolo di allodio il 'feudo' in cui precedentemente erano impegnati<sup>73</sup>. Procedure simili a queste hanno portato gli studiosi a definire questo processo alla base di un inquadramento *per gruppi*, propedeutico alla formazione di futuri 'contingenti' utilizzabili anche per scopi militari<sup>74</sup>. In questi elenchi gioca un ruolo essenziale il capofamiglia, che è anche il capo del nucleo allargato, ma assieme a esso diventa sostanziale la «percezione del maso come base fondamentale per la percezione della rendita fino a tutto il XIII secolo»<sup>75</sup>.

L'evoluzione di queste figure all'interno della signoria territoriale di

<sup>72</sup> *Ibid.*, n. 1325, alla data 17 giugno 1335.

<sup>73</sup> Per l'uso 'volgarizzato' del lemma, cfr. il caso studiato da R. BORDONE, *Lo sviluppo delle relazioni personali nell'aristocrazia rurale del Regno italico*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen X<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles*, pp. 241-250.

<sup>74</sup> Si veda in particolare il caso affrontato dal BRANCOLI BUSDRAGHI, "Masnada" e "boni homines", pp. 308 e ss., con riferimento al caso della *masnada* del conte carolingio Ugolino.

<sup>75</sup> CAMMAROSANO, *L'Alto medioevo*, p. 132. Quest'ultima è un'impostazione che emerge negli atti di successione e nei testamenti. La divisione tra Alberto, Alvarotto, Cecco, Gerardo, Federico e Tbaldo da Crespignaga (1210), nel padovano, asseconda questa impostazione. Il patrimonio oggetto della divisione viene descritto attraverso un lungo elenco di mansi, a ciascuno dei quali viene poi affiancato l'espressione *qui regitur per* col nome del servo, e il riferimento alla moglie e ai figli. Il documento (Treviso, 1210, 18 luglio) è pubblicato in E. CRISTIANI, *La consorterìa da Crespignaga e l'origine degli Alvarotti di Padova (secoli XII-XIV)*, «Annali dell'Istituto italiano per gli Studi Storici», (1967), 1, doc. 15, pp. 207-210.



signori laici, appare quindi ben più chiara e definita rispetto all'immagine tutto sommato ancora fortemente ibrida che si intravede all'interno grandi *familiae* episcopali o in genere ecclesiastiche.

### *Gli orizzonti della libertà*

In linea generale, le principali limitazioni giuridiche per il servo sono l'impossibilità di accedere alle investiture, riservate all'uomo libero, e naturalmente quella di accostarsi agli ordini sacri. Quanto al primo punto, la questione è chiarita dalla consegna di una porzione di terra che il fabbro Sigardo di Udine, servo dei Cuccagna, fa nelle mani del patriarca Raimondo il 22 giugno 1293<sup>76</sup>. Il patriarca lo aveva in precedenza investito di una terra nei pressi del fossato della città a fronte del pagamento di un canone di 48 denari, credendo che fosse uomo della chiesa di Aquileia (*imo ipsum nomine domus Aquilegensis esse credebat*). La convinzione del patriarca era legata al fatto che Sigardo dimorava in Udine, e per questo nulla faceva presagire che si trattasse di un servo dei Cuccagna. Le considerazioni riportate a verbale dell'investitura sono per noi molto importanti, perché chiariscono che, mentre l'investitura anche *ignobile*, che qui ha i caratteri di un contratto di locazione, era inaccessibile all'*homo alterius*, questa regola non aveva valore per gli uomini della chiesa di Aquileia, elenco da cui proveniva la nutrita schiera dei ministeriali patriarcali<sup>77</sup>. Il punto è centrale perché consente da una parte di spiegare la persistenza per tutto il XIII e XIV secolo delle investiture ai ministeriali patriarcali, figure di estrazione servile che in alcuni casi raggiungono ruoli eminenti all'interno della corte, e dall'altra di comprendere il motivo autentico dei processi di trasferimento dei servi dalle giurisdizioni private alla chiesa di Aquileia. C'è, ad esempio, ben poco di affrancamento nella liberazione del servo Giovanni a opera di Artuico da Tolmino, che provvede, seduta stante, a mettere l'uomo nelle mani del suo collega gastaldo Guidotto, che opera per conto (*dedit et donavit*) del Patriarca di Aquileia<sup>78</sup>. Si tratta piuttosto del passaggio di Giovanni da *homo alterius* a *homo Ecclesiae Aquileiensis*, condizione che gli consente di entrare nella grande *familia* ecclesiastica e poter così aver accesso, seppur *nomine ecclesiae*, a un fondo. Un altro

<sup>76</sup> Edizione in DEMONTIS, *Da servi a ufficiali*, n. 7, p. 959.

<sup>77</sup> L'«uomo di un altro uomo», in particolare, non poteva detenere questi benefici *infra fossata Utini*.

<sup>78</sup> DEMONTIS, *Da servi ad ufficiali*, doc. 3, p. 956.

documento rende il concetto in modo ancor più palese. Il 23 gennaio 1269, a Cividale, Asquino di Varmo, uno dei protagonisti del Duecento friulano, consegna nelle mani del Patriarca di Aquileia Gontardo del fu Adalpreto di Varmo, Maria sua moglie, e i loro figli Francesco e India con Corrado, figlio bastardo del detto Gontardo: sono tutti suoi servi e uomini di masnada. Il presule li riceve a nome della Chiesa di Aquileia, ma con essi riceve anche tutti i loro beni mobili e immobili, eccetto 18 campi presso Varmo, otto decimali della villa di Varmo, un bosco presso Varmo e l'acqua detta Gray. Di tutti questi beni: campi, decimali, bosco e acqua, il Patriarca investe Gontardo in forma di feudo d'abitanza, ma col patto che assieme a Maria sua moglie, figli e posteri, continuerà a essere in perpetuo *della Casa di Dio di Aquileia e non debbano rispondere che a questa*<sup>79</sup>. Allo stesso modo il primo aprile 1322, sulla piazza di Gemona, il *miles* Artuico di Prampero per rimedio dei suoi peccati pone sotto la protezione di Dio e dei santi Ermacora e Fortunato i suoi uomini di masnada Nicolò di Nespoledo e Gerardo di Talmasson, con moglie e figli, liberandoli contestualmente dallo stato servile e trasferendoli alla Chiesa di Aquileia, *cosicchè Nicolò, Gerardo e i loro discendenti restino per sempre nella Casa di Dio protetti dalle sue benedizioni*<sup>80</sup>. Si sbaglierebbe dunque a definire manumissioni questi episodi. Si tratta piuttosto di strategie per mantenere vivi i rapporti di subordinazione all'interno della vasta signoria dei patriarchi, 'semplificando' la gerarchia tra le relazioni. Tutti questi atti hanno dunque in comune il mantenimento dello stato servile delle masnade con vincoli più o meno intensi. Il riscatto è un altro punto particolarmente delicato per comprendere fino in fondo la tendenza dei signori a trarre profitto dalla liberazione almeno di quei servi che potevano dimostrare una minore produttività. La sua applicazione, di solito valutata in percentuale al peculio posseduto dal servo, esclude a priori la disposizione a titolo liberale della manumissione servile. Mentre nelle regioni della Francia settentrionale vengono organizzate vere e proprie campagne per promuovere processi di liberazione dei servi al fine di far confluire nelle casse regie cospicue entrate, la tendenza in Friuli, almeno fino agli inizi del XIV secolo, è quella di mantenere i servi nel loro vincolo giuridico abituale<sup>81</sup>, o al limite optare per la loro vendita.

La vendita è il modo più chiaro in cui si afferma la tendenza al man-

<sup>79</sup> Cfr. l'edizione in S. BLANCATO, *Le Note di Giovanni da Lupico*, Roma-Udine 2013, pp. 207-209, n. 20.

<sup>80</sup> BCU, *Fondo Principale*, Ms. 899, doc. n. 1631, alla data 1 aprile 1322.

<sup>81</sup> BLOCH, *Re e servi*, pp. 134-140.

tenimento dello stato servile dei dipendenti da parte dei signori territoriali. Un compromesso per la vendita di quattro serve viene raggiunto sulla piazza di Cividale il 6 novembre 1321 tra Giovanni qm Tommaso di Cuccagna e Girardo qm Artusino di Conegliano, rinviandone la consegna al San Martino dell'anno successivo<sup>82</sup>. Compare isolato, invece, il caso del riscatto di Emilia *de Glemona* [que] *solvit in Nativitate Domini unum denarium pro libertate sua et suorum heredum* (9 maggio 1214), o quello, più controverso, di Margherita detta Lorella, che l'11 maggio 1294 davanti al Capitolo di Cividale si dichiara libera, e non donna di *masnada* di Enrico de Portis: e solo perché questi la teneva con violenza si libera da tale vincolo ingiusto col pagamento di una marca e 4 denari<sup>83</sup>. Dà il senso della passività assoluta di queste comparse il singolare processo per l'assegnazione del servo Rainardo Longo di Mure, conteso dall'abate di Sesto Stefano e da Ottone figlio di Giovanni di Lorenzaga. Un delegato dell'abate, Janino di Lorenzaga, suo probabile ministeriale, incontra Ottone di Lorenzaga il 2 novembre 1242 nella casa di un certo Pugeto, uomo dell'abate, che è costretto a riconoscere il possesso dell'uomo alla chiesa. Intervengono infatti oltre a lui *Johannes Arnoldus de Marignana qui juravit et dixit: ego scio quod Rainardus Longus de Mura est homo Sexstensis Ecclesie*. La stessa cosa viene giurata da *Wezel* sempre di Marignana e da *Johannes Pirvagnus*, che propone poi ad Ottone di Lorenzaga di far entrare ulteriori testimoni. Ma Ottone risponde: *ego nolo ut plures introducatis testes, quia bene sum contentus in istis et bene videtur quod dictus Rainardus est homo Sexstensis Ecclesie et non meus*<sup>84</sup>. Questo senso di rassegnata accettazione riaffiora negli atti di compravendita che, ambientati spesso in spazi pubblici, riassumono in poche ma eloquenti espressioni la pesantezza dello stato servile, oggetto di cessione assieme a un campo o a una casa. Il 6 maggio 1293, sulla piazza di Calaresio, Galvano di Montereale compra per 48 lire due servi, fratello e sorella, e un manso in *Lestans* (Spilimbergo) da essi coltivato. Pochi giorni dopo prende possesso sia della terra che dei servi, brandendo in mano un po' della paglia del tetto della casa annessa al manso (*capiendo de paleis tecti domus dicti Galvagni*) e stringendo le

<sup>82</sup> BCU, *Fondo Principale*, ms. 899, doc. n. 1612, alla data 6 novembre 1321.

<sup>83</sup> *Ibid.*, *Fondo Joppi*, b. 674, c. 1.

<sup>84</sup> Il documento, proveniente dalla collezione di G. FONTANINI, *Varia*, ms., c. 205, della Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli, è pubblicato da A. BATTISTELLA, *Un ingenuo processo per l'assegnazione d'un servo di masnada nel 1242*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 5 (1909), pp. 78-79.

mani dei due servi (*capiendo eo pro manibus dictorum Hermani*)<sup>85</sup>. Stesso copione si svolge a Gemona – piazza dove registriamo un cospicuo commercio di servi – il 6 novembre 1321, con Ulvino di Prampero che assieme ai suoi fratelli vende a Lapo degli Amidei otto servi di masnada, quasi tutti donne e ragazzi, per 200 lire veronesi.

Resta da dire qualcosa sulla limitazione del servo ad accostarsi agli ordini sacri. Troviamo un cenno al problema nella vicenda di Antonio *de Carnia* a cui il 14 luglio 1318 il vescovo di Concordia concedeva la libertà a patto e con la condizione di prendere gli ordini sacri entro cinque anni. L'atto di liberazione viene concesso dal vescovo di Concordia, *sub frascetum* del palazzo vescovile di Portogruaro: vista la stagione estiva, evidentemente la curia sentiva la necessità di riunirsi in un luogo fresco. Apparentemente si tratterebbe di un atto di benevolenza verso un uomo che aveva dimostrato doti apprezzabili. Ma anche in questo caso, e come da schema ben rodato, dopo averlo liberato il vescovo dispone la donazione del montanaro al Patriarca, ferma restando la clausola di annullamento per l'impegno di farsi prete<sup>86</sup>.

*Uno sguardo ai più antichi atti di manumissione.*

La situazione tutto sommato statica del servaggio friulano, con la forte opposizione alle diffuse pratiche di liberazione da parte dei signori fino almeno a tutto il Duecento, si attenua progressivamente nel corso del secolo successivo. È una tendenza che si rafforza a partire dagli anni Trenta del secolo, quando la documentazione restituisce un numero sempre maggiore di disposizioni che prevedono la liberazione dei servi<sup>87</sup>. Questi processi non paiono motivati da comportamenti dettati da sentimenti di *pietas*, o da una tardiva disposizione spirituale, quanto dall'emergere di uno schietto e genuino senso di riconoscenza, che in alcuni casi si rivela nelle carte piuttosto malcelata amicizia. Documentato è anche l'uso, nelle famiglie maggiori, della donazione nuziale in occasione della *morgengabe* di ascendenza longobarda (il 'dono del mattino' seguente le nozze), secondo una consuetudine friulana che

<sup>85</sup> V. JOPPI, *Dei signori di Montereale e loro servi di masnada*, Venezia 1890, p. 1.

<sup>86</sup> BCU, *Fondo Principale*, Ms. 899, doc. n. 1354, alla data 14 luglio 1318. L'uomo aveva moglie e figli nel momento in cui assumeva questi impegni, e visto che il celibato era entrato nella prassi ecclesiastica, forse aveva la necessità di mettere ordine nella sua famiglia, prima di prendere la tonsura.

<sup>87</sup> G. SASSOLI DE BIANCHI, *La scomparsa della servitù di masnada in Friuli*, «Ce fastu?», 32 (1956), pp. 145-50.

emerge chiaramente proprio in questi anni. Così Enrico di Colloredo dona alla propria moglie una serva di masnada *secundum jus et consuetudinem terra Forojulii*<sup>88</sup>. La consuetudine diviene un'usanza radicata in casa Porcia, come si vede dalle divisioni del 1311 e del 1346, nelle quali si prevede l'impegno di dare alle spose a titolo di *dismontadura o palafrenato, un servo e una serva oltre a quattrocento lire*<sup>89</sup>. La liberazione per riconoscenza compare invece già in due casi molto antichi. Due documenti, che ci restano per la trascrizione di Ferruccio Carreri, riportano l'atto di liberazione di donna Wilipirga, serva di Geltruda di Fratta, per le benemerienze che suo padre, Enrico di Maniago, aveva accumulato a favore del suo defunto marito, il *dominus* Waltero di Fratta. La manumissione avviene nel modo più consono ai processi di liberazione, la deposizione dell'offerta sull'altare di S. Stefano di Concordia, chiesa di cui i Fratta erano vassalli (29 marzo 1202). Ma il 2 dicembre del 1213 anche Walterina, figlia della già incontrata Wilipirga, nel frattempo morta, venne fatta libera, o quanto meno ascritta tra i ministeriali dell'episcopio, con una cerimonia di offerta sempre sull'altare di S. Stefano, a cura dei signori di Fratta<sup>90</sup>.

Non va dimenticato, d'altra parte, che il servo aveva un valore intrinseco anche indipendentemente dal peculio e dalle sue proprietà. A partire dalla rubrica dedicata alla regolamentazione dei servi nei patti tra Enrico IV e il doge Vitale Candiano nel 1095, dove il tema dei fuggitivi e delle procedure da adottarsi per limitare i loro spostamenti continua a essere al centro delle rinnovate regolamentazioni tra Venezia e l'Impero, le disposizioni si susseguirono numerose. Nella maggioranza dei casi, però, la ricerca del servo fuggitivo si rivelava procedura dispendiosa e inutile. La *mulier de masnata Leonardina*, una serva fuggitiva, appartenuta al feudale Carlo di Ragogna, stabilizzatasi a Mestre, viene richiesta il 10 settembre 1317 con lettera formale al Consiglio cittadino di Treviso dal vicario patriarcale Rainaldo della Torre<sup>91</sup>. Sono richiesti con la lettera di ripetizione tutti i beni nelle disponibilità della serva, secondo *le consuetudini friulane*. La posizione del servo fuggitivo nelle disposizioni due-trecentesche pare in realtà molto sfumata rispet-

<sup>88</sup> BATTISTELLA, *Nuovi regesti riguardanti la servitù di masnada in Friuli*, n. 62, p. 12, alla data 7 febbraio 1336.

<sup>89</sup> DE PELLEGRINI, *Documenti di jus servile*, doc. III, p. 23 e IV, p. 25.

<sup>90</sup> BCU, *Fondo Joppi*, b. 711, ff. s.n.

<sup>91</sup> G.B. VERCI, *Storia della Marca trevigiana e veronese*, Venezia 1783, VIII, doc. 848, p. 79.

to alle assai più rigide disposizioni altomedievali, tanto che non appare incongrua la tendenza, documentata in altre aree, a favorire il riscatto del servo fuggitivo e il suo affrancamento piuttosto che sostenere le spese necessarie alla ricerca e alla cattura<sup>92</sup>.

Il tema più rilevante rimane pur sempre la questione dei beni del servo liberato, e con essi del rischio di una gestione sprovveduta, o addirittura illecita, del peculio. Le testimonianze riguardanti una certa litigiosità tra i servi e i loro *domini* per quel che concerne l'alienazione indebita del patrimonio in gestione restituisce l'immagine di una servitù friulana nel Duecento in stato evolutivo. Nel 1229 troviamo per esempio un servo del monastero di S. Maria di Aquileia alienare, senza il permesso della badessa, un beneficio che aveva ottenuto dalla medesima poco tempo prima. Al 1240 risale invece una lite intentata dall'abate di Sesto contro un suo servo che aveva venduto *unum feudum* (sic!) ai Caminesi, anche in questo caso senza averne titolo. Il sarto Montezoy, uomo di masnada di Ottolino da Gemona, vende a sua volta una casa con adiacenze nel 1275 senza il permesso del suo *dominus*<sup>93</sup>. Si tratta di casi ancora poco numerosi, ma utili a ipotizzare l'esistenza di una struttura assai variegata della condizione servile, all'interno della quale erano già insiti processi di velata emancipazione mediante la disinvolta vendita dei patrimoni dominicali. In questo quadro appare evidente come gli uomini della masnada signorile risultassero a volte davvero poco distinguibili dai protagonisti di contemporanei processi di ascesa sociale, come quel *ministeriale* Falcomario di Panigai, gastaldo patriarcale del bosco di Cinto nel 1218, che dopo pochi mesi troviamo formalmente investito della terra patriarcale di Panigai, su cui, nel giro di pochi decenni, si costruisce un castello senza alcuna autorizzazione da parte del suo *dominus*<sup>94</sup>. Altro indizio di queste evoluzioni è possibile cogliere da un accordo intercorso nel 1232 tra due importanti possessori dell'area pedemontana, Varnerio di Polcenigo e Corrado di Maniago, decisi a spartirsi l'eredità dei rispettivi servi morti senza eredi per contrastare l'implicito rischio che i servi stessi potessero disporre dei propri beni in modo differente<sup>95</sup>.

<sup>92</sup> BLOCH, *Re e servi*, p. 26.

<sup>93</sup> Per i casi sopra elencati, vedi registi e documenti in BATTISTELLA, *La servitù di masnada in Friuli*, p. 24.

<sup>94</sup> Il processo si legge dalle investiture in Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori sopra i feudi*, b. 494, ff. 1, 2.

<sup>95</sup> Menzioni in BATTISTELLA, *La servitù di masnada in Friuli*, p. 24.

Accanto a casi come questi, che stanno a indicare un substrato estremamente variegato e allo stesso tempo ‘dinamico’ dei servi in Friuli, permane nella grande proprietà laica la *masnada* in senso tradizionale, fortemente oppressa nel rapporto coi propri signori e costretta a giuramenti *prout servi dominis faciunt*, secondo le modalità dei servi nei riguardi dei loro padroni. I casi che meritano sicuramente di essere segnalati riguardano un piccolo gruppo di manumissioni rilasciate su iniziativa di nobildonne di casa Porcia, tra i quali il dono della libertà che Caterina di Porcia dispone a favore della sua serva Mingarda *cum toto eius peculio* il 17 febbraio 1346. Il 5 marzo 1381 Beachino di Porcia libera e conferma a *Bortolusso, Jacoma e Corradina olim Sistulani*, oltre al rispettivo peculio, le stesse proprietà immobiliari che appartenute al padre Sistolano, stabilendo che *sint et esse debeant liberi et manumissi*<sup>96</sup>. Traccia dunque di un processo di emancipazione che andava consolidandosi nella signoria purliese già verso la fine del XIV secolo. Non stupisce allora in questo contesto trovare un Olvardino qm Orlando di Palse che ottiene una pubblica dichiarazione dai signori d’essere libero, di poter sedere in giudizio, testare, comprare e vendere *ex nunc sicut tunc cives romanos*. A Porcia la formula di liberazione dei servi era stata per tutto il secolo precedente ancora fortemente emulativa del diritto longobardo. Il 4 febbraio 1261 Tamisuto di Porcia, col consenso dei parenti Artico e Gabriele di Porcia, liberava la serva Gisla, richiamando il rituale di liberazione citato dalla rubrica 224 dell’Editto di Rotari: *de quatuor viis ubi volueris ambulare, liberam habeas potestatem*<sup>97</sup>. Questa formula, come ricorda lo stesso documento, veniva recitata da un sacerdote che, tenendo per mano la serva, le faceva compiere per tre volte il giro dell’altare<sup>98</sup>.

*Alcune indicazioni sul valore della manodopera servile.*

Come si è appena visto, a partire dalla seconda metà del XIII secolo, la documentazione in Friuli restituisce anche qualche interessante dato concernente i prezzi di vendita dei servi. I valori fanno riferimento sia alla cessione in compravendita che alla monetizzazione di questa ‘forza lavoro’ nell’ambito degli atti di manumissione. In sostanza può infatti

<sup>96</sup> *Ibid.*, doc. VII, p. 37.

<sup>97</sup> DI PORCIA DEGLI OBIZZI, *I primi da Prata*, doc. XXXI, p. 137.

<sup>98</sup> Sulle modalità di *manumissio* utili ancora le considerazioni del friulano G. FONTANI, *Delle masnade, e d'altri servi secondo l'uso de' Longobardi*, Venezia 1698, p. 187.

accadere che la disposizione per legato alla liberazione di un servo si concretizzi, in base al legato stesso, solo attraverso un obbligo da adempiere verso il donatore o una chiesa. Nel 1278, per esempio, un servo viene liberato al prezzo di una *luminaria*, cioè al prezzo corrispondente all'acquisto di olio e cera per garantire l'illuminazione a una chiesa per un certo periodo.

Si riportano nella tabella sottostante i dati relativi ai prezzi di vendita dei servi citati nelle varie notizie di cui si è dato conto in questo contributo.

Anno manumissione	Luogo	Contenuto manumissione	Transazione
1249	San Giovanni del Carso	Guglielmo di Fontanabona vende al conte di Gorizia Mainardo i suoi possedimenti in Istria.	1200 lire di piccoli veronesi
1278	Cividale	Liccarda di Cividale lascia per testamento un suo servo alla chiesa di Aquileia con la condizione che in testamento paghi una somma come <i>luminaria</i> di alcune chiese.	4 marche di denari aquileiesi
1293	Montereale	Acquisto di due servi (fratello e sorella) e di un manso di terra da essi coltivato.	48 lire (= 6 marche di denari aquileiesi)
1319	Fagagna	Artusino di Fagagna vende a Corrado di Castellerio una serva di masnada con un figlio.	3 marche di denari aquileiesi
1321	Gemona	Ulvino di Prampero vende a Lapo Amidei otto servi di masnada	200 lire veronesi

In particolare la compravendita dei due servi avvenuta a Montereale nel 1293 ci sollecita a una riflessione sul 'reale valore' della forza lavoro, che cercheremo di interpretare attraverso alcune comparazioni con coevi inventari di spese. Riferendoci per lo più alle indicazioni sui prezzi che provengono dall'area veneta, data la disarmante situazione sulle contabilità friulane per il XIII secolo, verifichiamo innanzitutto come la maggior parte delle scritture contabili pubbliche si riferisca a elenchi di debito, a mutui o risarcimenti, ma molto raramente si ha la contropartita ai valori riportati. Per essere più chiari, disponiamo delle note che certificano il debito del comune nei confronti dei cittadini, ma



solo raramente questo debito corrisponde a un bene reale utile a capire il valore del bene medesimo<sup>99</sup>. Ciononostante, un'immagine almeno indicativa emerge da un confronto tra i documenti friulani e due fonti abbastanza uniche per la ricchezza di informazioni sulle spese nel XIII secolo: un *quaternus expensarum* del 1279 (*pagina denariorum datorum et expensatorum iudicibus comunis Verone pro eorum salario*) e i quaderni dei mutui del comune di Treviso<sup>100</sup>. Parliamo di fonti venete abbastanza prossime alla nostra area di studio; entrambi sono documenti particolarmente utili per il genere di informazioni che contengono. Partiamo dunque da una considerazione: i documenti che forniscono informazioni sul prezzo di vendita dei servi fanno pensare a una valutazione che va dalle 2 alle 4 marche per singolo, in relazione al sesso e all'età.

Il pagamento di una *luminaria* di 4 marche, per esempio, è il prezzo di un servo probabilmente adulto, quindi una forza lavoro al massimo livello e molto più cara da sola di quella che poteva 'scaturire' da una serva e un figlio, venduti nel 1319 per 3 marche in tutto. Ciò trae conferma dalla valutazione stabilita a Montereale di un fratello e una sorella (1293), venduti per una somma di 6 marche. Il che fa ipotizzare che il servo adulto (sappiamo infatti *dall'entrata in proprietà* – cui si è detto – che il servo venduto viveva già da solo in una casa con la sorella) valesse il doppio di una serva. Una valutazione quindi che si doveva basare essenzialmente sull'attitudine a svolgere lavori, come per una qualsiasi macchina o un cavallo. Proprio la comparazione con il cavallo consente di avere una immagine un po' più ampia dei costi della manodopera servile. Tenuto infatti conto del rapporto di cambio nominale tra una marca di denari aquileiesi e i denari veronesi tra i secoli XII e XIV, è possibile abbozzare alcune comparazioni<sup>101</sup>.

La prima considerazione da fare è che 4 marche aquileiesi (equivalenti a 32 lire di denari veronesi) significhino una somma consistente per la fine del XIII secolo. Nel 1238, qualche decennio prima della vendita dello schiavo di Cividale, un destriero (*unius dextreri[us] bai[us] in servizio comunis Tarvisii*) veniva valutato a Treviso per 50 lire di denari

<sup>99</sup> Si cfr. gli inizi del Duecento una rara testimonianza di questo genere nei documenti trascritti da F. SCARONCIN, *Comune e debito pubblico a Bassano nell'età Ezzeliniana*, Bassano 1986.

<sup>100</sup> G. M. VARANINI, *Un quaternus expensarum* del comune di Verona (novembre 1279), «Studi di storia medievale e di Diplomatica», 8, pp. 93 e ss.; e *Mutui e risarcimenti del comune di Treviso (secolo XIII)*, a cura di A. Michielin, Roma 2003.

<sup>101</sup> 1 marca di denari aquileiese = 8 lire di denari veronesi (1 lira = 20 soldi = 240 denari).

veronesi<sup>102</sup>. Se il cavallo era un cavallo da guerra, il valore poteva salire a 100 lire veronesi (12 marche e mezzo di Aquileia), come testimonia il risarcimento che il 26 settembre 1243 il comune di Treviso versò per un destriero ferito a Cavaso del Tomba a Marco Gibelini<sup>103</sup>. Lo stesso valore era applicato a un destriero da guerra catturato dai Padovani in uno scontro presso Nervesa, mentre negli stessi anni un destriero 'da viaggio', quindi un buon cavallo utilizzato per lunghi spostamenti ma non abbastanza forte da poter sopportare una battaglia, era valutato 40 lire (5 marche aquileiesi)<sup>104</sup>. Un ronzino, d'altra parte, viene valutato negli stessi elenchi tra le 10 e i 12 lire di denari veronesi<sup>105</sup>. Questi dati, in linea di massima, sono confermati da un risarcimento del 1241, dove troviamo un creditore del comune, Marco Gibelini, che viene rimborsato di uno *suo dexterio sauro quem amisit in servizio communi Tarvisii* abbattuto nel corso di uno scontro armato presso Nervesa<sup>106</sup>. Infine un breve repertorio del 1237 valuta le bestie prestate da un altro Gibelini al comune in questi termini: *100 libre per uno deuterio; 14 libre per un palafreno; 18 libre per uno ronzino sauro e 10 libre per uno secondo ronzino*<sup>107</sup>.

Per concludere, il breve raffronto tra il prezzo di cessione della manodopera servile in Friuli tra la metà del XIII secolo e la prima metà del secolo successivo e la valutazione dei cavalli nei quaderni dei mutui del comune di Treviso (anni 1230-1250) lascia intendere che il valore di un servo equivalesse a meno di un cavallo da viaggio. In altri termini, tre uomini da lavoro costituivano insieme il valore di un destriero da guerra. Va da sé che il valore di una serva, circa metà di un uomo *da fatti* è tristemente equiparabile a quello di un ronzino. Queste indicazioni di natura 'quantitativa' offrono un'immagine più problematica del ruolo e della percezione del servaggio nell'epoca del nostro studio.

In definitiva, gli elementi più significativi di questo processo storico nel contesto friulano appaiono per i secoli X-XII la concentrazione del servaggio nelle grandi proprietà, specie quelle ecclesiastiche, e una certa difficoltà nella distinzione tra le diverse sfumature della manodopera

<sup>102</sup> *Mutui e risarcimenti del comune di Treviso*, Quaternus di Senzanome Lombardi, n. 2, p. 113.

<sup>103</sup> *Ibid.*, p. 562.

<sup>104</sup> *Ibid.*, p. 976.

<sup>105</sup> *Ibid.*, Quaternus di Senzanome Lombardi, n. 56, p. 559 e *Ibid.*, Quaternus del notaio Semprebene di Salamone, n. 28, p. 954 (7 aprile 1237). Il 7 aprile 1237 un ronzino in *servizio communis* veniva valutato 10 lire (*ibid.*, p. 954).

<sup>106</sup> *Ibid.*, p. 560.

<sup>107</sup> *Ibid.*

servile all'interno della documentazione (*servi casati*, *servi prebendarii*, prestatori di *operae*, etc.). Nonostante la situazione delle fonti antecedenti il XIII secolo non sia pienamente esauriente, verifichiamo come nelle testimonianze provenienti dalle famiglie signorili emerga un forte orientamento al mantenimento della forza servile quale elemento connotativo del potere della signoria (anche a seguito della diffusione del nuovo servaggio postirneriano). Vi sono certamente casi isolati di remissione, ma gli elenchi di riconoscimento servile e le stesse vendite, oltre che le convenzioni delle *masnade* per la gestione dei figli, evidenziano fortemente la tendenza conservatrice della signoria laica. Significativa è pure la tendenza verso l'aggregazione dei servi della 'vassallità' patriarcale alla *familia* patriarcale: si è dimostrato in particolare come proprio queste aggregazioni fossero alla base del rafforzamento del gruppo della 'ministerialità' della chiesa di Aquileia, un gruppo che tuttavia resta al suo interno molto disomogeneo e che dà vita a esiti contrastanti. La documentazione sembra inoltre sottintendere la forte concentrazione all'interno della schiera dei servi della componente definita, soprattutto in area trentina e toscana, come servitù *de macinata*. Con questo termine sono indicati quegli elementi che all'interno della grande proprietà assolvono a svariate funzioni gestionali: in questi termini, soprattutto nel XII secolo, appare difficile distinguerle dai servi *de ministerio* diffusi principalmente nelle signorie territoriali ecclesiastiche come quella dei patriarchi di Aquileia. La stessa organizzazione del grande patrimonio signorile, in cui le singole proprietà si raccolgono come satelliti attorno al centro della signoria rurale, si appoggia sulle singole cellule costituite dalle *masnade*, com'è evidente dal testamento di Alberto di Collalto (fine del XII secolo) in cui i mansi vengono descritti sia nell'ambito della loro localizzazione che attraverso il nome del capo del nucleo servile. Un'organizzazione quindi in cui i servi sono certamente 'meri attributi' della proprietà, come teorizzato dalla dottrina classica sul tema, ma che agiscono già 'in potenza' come figure che dispongono di beni con grande disinvoltura, anticipando anche sviluppi prima imprevedibili, come documentano le numerose pretese di appropriazione di beni dominicali rinvenibili già a partire dalla fine del XIII secolo.

### *Riassunto*

L'articolo affronta alcuni aspetti della presenza servile e della mutazione, nei secoli XIII-XIV, dei vincoli di subordinazione in alcune signorie fondiarie e rurali del Friuli patriarchino. Partendo da un'analisi della documentazione altomedievale tesa ad accertare il mantenimento all'interno dei grandi patrimoni fondiari ed ecclesiastici della stabile presenza di questa componente, sono quindi presi in considerazione una serie di documenti privati che evidenziano il consolidamento della componente dei cd. *servi de macinata* nelle famiglie titolari di patrimoni allodiali, e la loro importanza nella struttura stessa della signoria territoriale. Per quanto riguarda invece le famiglie legate alla Chiesa aquileiese da vincoli di natura feudale, si assiste piuttosto all'utilizzo della componente servile quale strumento di importanza non trascurabile utilizzata per rafforzare la solidità dei vincoli di subordinazione signorile tra vassallo e *dominus*.

### *Abstract*

The article studies some aspects of servile presence in Friuli in the 13th and 14th centuries. The first part of the article studies the early medieval documentation and the stable presence of servants in the great land and ecclesiastical heritages. The stable presence of *servi de macinata* (*servi di masnada*) is then illustrated in a series of private documents in families with allodial assets. The article then focuses on the analysis of the importance of servants in the structure of territorial lordship. As for the families linked to the Church of Aquileia by feudal ties, it can be seen instead how the use of servants strengthens the links between the vassal and the *dominus*.



BRUNO FIGLIUOLO

NUOVI DOCUMENTI SU GUARINO VERONESE  
E LA SUA FAMIGLIA, SUI LORO RAPPORTI  
CON ALFONSO D'ARAGONA E SUL BORGO NUOVO  
CALABRESE DI ALFONSINA

I rapporti che intercorsero tra Alfonso d'Aragona e Guarino Veronese per circa un decennio, prima di esaurirsi lentamente verso la metà del secolo, a partire dal 1451, credo si possano definire improntati a cordialità e stima reciproca. Essi risultano inoltre piuttosto costanti nel tempo, benché non strettissimi, nei primi dieci anni del soggiorno italiano del sovrano aragonese. L'umanista fu tra gli uomini di cultura italiani – non pochi, in verità – che all'indomani dell'ingresso trionfale del re iberico a Napoli si congratularono con lui pubblicamente, per iscritto e in forma spesso retoricamente ridondante, dell'avvenuta conquista. Il primo ottobre del 1442 Guarino indirizzò infatti ad Alfonso d'Aragona (da Ferrara) una lunga, dotta e meditata epistola, piena di elogi per le qualità umane della persona e ricca di lusinghieri paragoni con i più illustri nomi della classicità in campo bellico e letterario, con la quale contribuiva a legittimare pienamente il nuovo sovrano, ancorché di origini straniere, additandolo anzi quasi a modello di illuminato uomo di governo, ornato delle principali virtù di comando. Si tratta di una lettera importante ai fini della costruzione dell'immagine del perfetto sovrano umanista, che doveva essere, agli occhi dell'umanista veronese, integerrimo giudice, animoso guerriero e compito letterato a un tempo. Guarino vi affrontava un tema dottrinario e vi indicava un obiettivo pratico che, come si sa, gli staranno sempre assai a cuore, giacché, nella sua vita di studioso, egli fortemente e costantemente insisté sull'imperativo morale, da parte dei dotti, di occuparsi dell'*institutio principis*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Epistolario di Guarino Veronese*, a cura di R. Sabbadini, 3 voll., Venezia 1915-1919 («Miscellanea di Storia Veneta. Serie III, tomi VIII, XI e XIV»), II (1916), n. 779, pp. 424-429. Guarino scrisse nuovamente ad Alfonso nel corso dello stesso anno, sempre da Ferrara, in una lettera non datata ma redatta subito dopo un'ambasceria, della quale nulla sappiamo, di Giovanni conte di Campobasso evidentemente a Ferrara; epistola nella quale del pari sottolineava, più brevemente però, le doti letterarie e belliche del sovrano, e gli si

Alfonso mostrò ben presto a Guarino tutta la propria considerazione e la propria gratitudine, assumendone il figlio Girolamo a corte sin dall'autunno del 1443 con la qualifica di segretario (incarico ottenuto dunque ben prima del 1447, come si è fin qui ritenuto)<sup>2</sup> e raccomandando con molto calore al papa l'altro figlio dell'umanista, Manuele, affinché lo prendesse al proprio servizio. Questa lettera, datata aprile 1444, che si pubblica ora per la prima volta, appare particolarmente eloquente in merito alla fama di cui l'umanista veronese pressoché universalmente godeva. In essa il sovrano aragonese, dopo un rapido accenno all'importante funzione svolta in generale dagli uomini di lettere, i quali trasmettono ai posteri il ricordo delle azioni gloriose degli uomini di valore, gli segnala il giovane Guarini, certamente perché persona ornato di molta virtù e dottrina ma soprattutto perché figlio di Guarino, il quale, «*non minus virum optimum quam oratorem primarium, sua bonitate ac disertissima eloquentia dilectissimum habet*»<sup>3</sup>.

Qualche mese più tardi, il 19 settembre di quello stesso 1444, Alfonso scriveva a Leonello d'Este, marchese di Ferrara, annunciandogli l'arrivo di quello che egli già definisce appunto suo diletto segretario, Girolamo, il quale stava recandosi nella città emiliana «*suos visendi causa parentes aut aliter accersitus*», e raccomandandogli di accoglierlo con la massima benevolenza<sup>4</sup>. Il soggiorno ferrarese del giovane Guarini non dovette in effetti durare a lungo, se già il 7 aprile del 1445 il padre interveniva per iscritto, pregando il re di voler versare a Girolamo il salario spettantegli<sup>5</sup>.

appellava infine come speranza d'Italia (*ibid.*, n. 780, pp. 429-431). Su queste epistole, cenni in F. DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015, p. 43, in nota; G. CAPPELLI, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016, pp. 22-23.

<sup>2</sup> M.A. PASSARELLI, *Guarini Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60, Roma 2003, pp. 355-357, accenna solo a due mandati regi che lo qualificano in tal senso, rispettivamente del 27 giugno 1447 e del 21 gennaio 1449. Vi si afferma poi erroneamente, come subito si vedrà, che egli avrebbe lasciato Napoli poco dopo quella data. Cfr. pure *Epistolario*, III, n. 783, pp. 384-385.

<sup>3</sup> Cfr. *infra*, nn. I e II. La data è stata lasciata in bianco in entrambi i casi, in attesa evidentemente di decidere quando le due missive sarebbero state inviate. Più tardi, una volta spedite, si sarà ommesso per dimenticanza di intervenire sulla copia su registro per integrarla con la data. La seconda lettera, contenente espressioni assai simili e del pari il richiamo alla figura di Guarino, fu indirizzata al cardinale datario, che era all'epoca un uomo molto sensibile alle istanze culturali, Maffeo Vegio, al fine di corroborare con la sua autorità la propria richiesta di intervento.

<sup>4</sup> Cfr. *infra*, n. III.

<sup>5</sup> *Epistolario*, II, n. 792, pp. 450-451. La datazione proposta dal curatore è a onor del vero congetturale, pur se appare convincente.

Il 27 giugno 1447, sempre da Ferrara, Guarino indirizzò al sovrano aragonese un'altra lunga epistola di notevole importanza sia sul piano storico che su quello politico-culturale; epistola il cui significato non poteva essere sin qui compreso appieno dagli studiosi che dell'umanista veronese si sono occupati. Costui vi tesseva infatti sperticate lodi di Alfonso, il quale aveva avuto la lungimiranza e la sensibilità, in una parola il merito, di rifondare la vecchia Bivona, una città calabrese di origini fenicie passata poi sotto il controllo greco prima e romano poi, le cui rovine erano site nei pressi di Vibo Marina. Il documento con il quale il sovrano aragonese stabiliva di offrire sgravi e facilitazioni fiscali a coloro che avessero accettato di trasferirsi nell'erigendo nuovo insediamento, che egli aveva pomposamente scelto di chiamare Alfonsina, è datato da Tivoli il 9 maggio 1447. In esso Alfonso dichiarava in preambolo il proprio intendimento di riportare «*in pristinum statum*» l'antica e gloriosa città, salvo poi a lasciar trasparire, in tutto il dettato della carta, che lo scopo principale dell'ambizioso (e difatti presto fallito) tentativo era di carattere economico: promuovere un nuovo approdo lungo la costa tra Pizzo Calabro e Tropea nel quale potesse essere raccolto il prezioso legname della Sila prima di essere trasportato presso i grandi scali di Messina e Napoli<sup>6</sup>. Il rilancio propagandistico del progetto in chiave umanistica da parte di Guarino fu quindi immediato, giacché la sua lettera, che intendeva evidentemente fungere da cassa di risonanza dell'iniziativa, è solo di due mesi successiva alla *charta libertatis* del monarca, che dovette essergli resa nota tramite il figlio Girolamo, che si trovava allora certamente anch'egli a Tivoli, presso il campo regio<sup>7</sup>. L'esaltazione del solo aspetto culturale del progetto, come al solito condita di citazioni erudite classiche e di riferimenti alle antiche e ideali *virtutes* del perfetto principe, si chiude con dei versi in calce, apposti in un secondo momento da altra mano sul codice che tramanda il testo dell'epistola guariniana ma accolti dal moderno editore di essa e che sono attribuiti a Girolamo, sotto il

<sup>6</sup> B. FIGLIUOLO, *Sulla fondazione, fallita, della nuova città di Alfonsina in Calabria (1447)*, «Archivio Storico Italiano», 170 (2012), pp. 725-730; ID., *Terre nuove e nuove forme di popolamento nel Mezzogiorno angioino e aragonese*, in *Fondare abitati in età medievale. Successi e fallimenti. Omaggio a Rinaldo Comba*, a cura di F. Panero, G. Pinto, P. Pirillo. Atti delle Giornate internazionali di studio di San Giovanni Valdarno (Arezzo), Museo delle Terre Nuove 15-16 gennaio 2016, Firenze 2017, pp. 239-248, in particolare a pp. 243-244.

<sup>7</sup> *Epistolario*, III, n. 807A, pp. 405-406: Girolamo restò presso il re per tutto il 1447, dal principio dell'anno al dicembre, prima a Tivoli e poi in Toscana.



titolo: «*Carmina Hieronymi Guarini pro reaedificato Vibonis oppido*»<sup>8</sup>.

Difficile insomma sfuggire al sospetto che si tratti di una lettera d'occasione vergata allo scopo precipuo di far risaltare il giovane Girolamo agli occhi del re. Un obiettivo che si può dire fu raggiunto: non solo perché ancora nel febbraio del 1451 Girolamo – che dunque erroneamente si riteneva che avesse lasciato la capitale del regno un paio d'anni prima – era annoverato tra i *secretarii et consilarii* regi; ma perché egli ricevette in quella data un privilegio regio che ampliava notevolmente le concessioni contenute in un riconoscimento ambito e significativo rilasciatogli il 5 agosto del 1449 proprio in virtù, vi si diceva, della diligente cura e della fedeltà con la quale egli aveva sempre ottemperato ai compiti inerenti il suo ufficio: vale a dire il conferimento «*regii signi nostri, quine crucis auree in campo albo et divisie nostre libellorum secretariorum*»<sup>9</sup>. Una distinzione araldica di carattere curiale, insomma, la cui divisa era costituita da una croce dorata in campo bianco, destinata specificamente ai segretari regi<sup>10</sup>. Nel febbraio del 1451, probabilmente al momento del congedo di Girolamo, proprio a voler sottolineare con forza il rapporto forte di stima e affetto che lo legava a Guarino e solo conseguentemente a tutta la di lui famiglia, il re allargò il godimento dei benefici conferiti da quell'attribuzione araldica a tutti i membri della stirpe dell'umanista, presenti e futuri. Scriveva infatti il sovrano, rivolgendosi a Girolamo:

*Ad ampliozem gratiam maiusque decus vestrum imperpetuum [...] damus et concedimus quatenus eadem nominatio ac titulus nobilitatis et generositatis regiique signi ac divisie nostre donatio vobis et legitimis posteris vestris [...] per nos facta hinc de cetero in totam domum vestram, videlicet patrem vestrum Guarinum Veronensem, virum et oratorem clarissimum, ipsiusque filios fratres vestros et posteros omnes imperpetuum qui per lineam rectam devenerint ac deventuri sunt plene extendatur, cum iisdem prerogativis, eminentiis, gratiis, favoribus, privilegiis, immunitatibus, libertatibus, exemptionibus, honoribus et oneribus cum quibus vobis et posteris vestris per nostrum supradictum privilegium concessimus*<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> *Ibid.*, II, n. 805, pp. 486-93.

<sup>9</sup> Cfr. *infra*, n. IV.

<sup>10</sup> Sulla natura e il significato di tali concessioni, cfr. G. VITALE, *Araldica e politica. Statuti di Ordini cavallereschi "curiali" nella Napoli aragonese*, Salerno 1999.

<sup>11</sup> Cfr. *infra*, n. IV.

Se non risultano, dopo questa data, ulteriori rapporti diretti tra il re di Napoli e l'umanista veronese o membri della sua famiglia, è dato imbattersi in alcuni indizi che attestano come la stima di Alfonso nei confronti di Guarino e della sua dottrina letteraria non venne mai meno e come quest'ultimo mantenne sempre un contegno di deferente disponibilità nei confronti del monarca aragonese. Tra inverno e primavera di quello stesso anno, il 1451, viaggiava verso Venezia un'importante ambascieria aragonese, cui erano affidati anche delicati compiti di natura culturale. Vi partecipava un giovanissimo Pontano ma soprattutto, con ruolo da protagonista, Antonio Panormita. Il gruppo dei diplomatici napoletani giunse a Ferrara il 27 marzo, per ripartirne tre giorni più tardi, il 30. Nella città estense il Beccadelli trascorse un'intera giornata (evidentemente quella del 28 o più probabilmente del 29) in compagnia di Guarino. I due si intesero a meraviglia e trovarono certamente il modo di parlare, nella circostanza, anche di una vecchia questione irrisolta: la traduzione dal greco di un codice di proprietà alfonsina contenente diversi opuscoli classici *de re militari*; un compito affidato dal re all'Aurispa, cui era stato anche fatto recapitare il prezioso codice. L'umanista netino, però, non aveva mai condotto a termine il lavoro, tanto che il sovrano aragonese già in passato se ne era lamentato, scrivendo proprio a Guarino, il 5 novembre del 1448, l'unica lettera personale conosciuta che gli diresse, edita alcuni anni fa da chi scrive<sup>12</sup>. Una missiva nella quale Alfonso, oltre a querelarsi del comportamento dell'Aurispa, si rivolgeva all'umanista veronese nella speranza che volesse assumersi lui quell'incarico. Guarino nella circostanza declinò l'invito ma nel marzo del 1451 offrì una soluzione che superasse l'*impasse*, facendo al Panormita, come possibile traduttore del raro manoscritto, il nome di Francesco Barbaro, cui il codice in oggetto fu presto effettivamente fatto recapitare, per il tramite peraltro di un altro protagonista di primo piano di quella stagione culturale: Biondo Flavio<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> B. FIGLIUOLO, *Notizie su traduzioni e traduttori greci alla corte di Alfonso il Magnanimo*, «Italia Medioevale e Umanistica», 53 (2012), pp. 359-374, in particolare a pp. 364-365.

<sup>13</sup> L'ambascieria è stata ricostruita da chi scrive: B. FIGLIUOLO, *Antonio Panormita ambasciatore a Venezia, tra politica, cultura e commercio librario (1451)*, in *Il ritorno dei classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, a cura di G. Albanese, C. Ciociola, M. Cortesi, C. Villa, Firenze 2015, pp. 299-320, in particolare a pp. 317-318.

## I

Napoli, \*\*\* aprile 1444

Copia semplice su registro della cancelleria aragonese [C]: Archivo de la Corona de Aragón, Cancillería Real (d'ora in avanti ACA, CR), reg. 2529, f. 72r. In calce l'indirizzo: «*Dirigitur domino pape*»; e una nota di cancelleria: «*Dominus rex mandavit mihi Iohanni Olzine. Probatum*».

*Manuelis Guarini*

*Sanctissime ac beatissime pater, post filii commendationem et pedum oscula beatorum. Quoniam non minorem in extollendis doctis atque eruditis viris quam ceteris in rebus gloriam nos vindicare extimamus, quod ii soli sunt qui studio ingenioque suo regum ac principum facta illustrant illustrataque immortaliter posteris conservant, eaque ratione Guarinum Veronensem, non minus virum optimum quam oratorem primarium, sua bonitate ac disertissima eloquentia dilectissimum habemus, ideoque, impresentiarum sanctitatem vestram suppliciter oramus ut eius filium Manuelem, singulari commendatione commendatum, gratia vestra suscipere et habere dignetur, tantum egregie indolis adolescentem quantum favoris et opis ad perseverenda virtutum studia ab excelsa sanctitate vestra nactus fuerit. Quare, beatissime pater, cum certe maxima sit excelse sanctitatis vestre laus, benemerentes beneficiis decorare non minor<sup>a</sup> fuerit quosdam egregie indolis, ut hunc ipsum ab adolescentia Ecclesie Dei enutriret et provideat tirones ad Christi militiam instruere, qui in posterum excelse sanctitatis vestre quasi monumenta laudatissima extent. De quo quidem, cum antea ad ea scripsimus, repetimus tamen et impresentiarum ut ipsa sanctitas vestra intelligat quantum id nobis cordi infixum stet. Data in Castello Novo civitatis nostre Neapolis, die \*\*\* mensis Aprilis VII indictionis, anno Domini millesimo CCCC XXXXIII. Rex Alfonsus.*

## II

Napoli, \*\*\* aprile 1444

Copia semplice su registro della cancelleria aragonese [C]: ACA, CR, reg. 2529, f. 72r. In calce il destinatario, «*Datario*», e alcune note di cancelleria: «*Camerario*» e «*Serenissimus rex mandavit mihi Iohanni Olzine. Probatum*».

<sup>a</sup> Minor ripetuto e la prima volta cassato in C.

*Eiusdem [Manuelis Guarini]*

*Reverendissime in Christo pater et domine, amice nobis specialissime. Etsi antea vestram ad reverendum patrem scripseramus ut pro Guarini Veronensis viri optimi atque eloquentissimi nobisque suas ob virtutes dilectissimi filio Manuele intercedere apud sanctum dominum nostrum vellet, tamen quantum ea sepius repetuntur, que maximo studio fieri desiderantur, ideoque et impresentiarum suam ad sanctitatem stabimus, prout earum copia literarum his inclusam videbitis. Itaque, qua cura, quo studio, quo denique propensiore possumus effectu excelsam reverendam paternitatem vestram benigne deprecamur, ut super id argumenti tantum efficaciter cooperari cum ipso sancto domino nostro velit quantum gratam iocundissimamque rem sese nobis facturam putet. Data in Castello Novo civitatis nostre Neapolis, die \*\*\* mensis Aprilis VII indictionis, anno Domini millesimo CCCC XXXXIII. Rex Alfonsus.*

## III

Napoli, 19 settembre 1444

Copia semplice su registro della cancelleria aragonese [C]: ACA, CR, reg. 2523, f. 46r. In calce l'indirizzo: «*Illustri ac magnifico Leonello, marchioni Estensi etc., filio nobis carissimo*»; e una nota di cancelleria: «*Dominus rex mandavit mihi Ioanni Olzina*»; in m.s. una seconda nota di cancelleria: «*Non debet iura sigilli quare secretarius*».

*Hieronimi Guarini secretarii*

*Rex Aragonum et utriusque Sicilie etc. Illustris et magnifice marchio, fili nobis carissime, meretur laudem et quidem non mediocrem spectatus indigena hic vester Hieronimus Guarinus, secretarius noster dilectus, cum plurimas ob eius virtutes moresque approbatissimos tum propter incredibilem indolem, frugalitatem integritatemque suam, quibus impellimur merito illum diligere et amare. Is nanque ita muneris sui partes apud cancellariam nostram diligenter probe ac erudite exercuit, ut ad secretariatus nostri officium digne duxerimus promovendum cum debitis eminenciis ac privilegiis. Cum autem suos visendi causa parentes aut aliter accersitus per eos nostra cum venia istuc se conferat, illustrissimam excellentiam vestram de toto pectore deprecamur ut adolescentem ipsum, secretarium nostrum dilectum, nostri gratia suis in omnibus dignetur habere commissum, neque admirari velit si quem dudum ex suis licteris dicarat obsequiis nostris, nunc illorum impulsu gratitudinis effecerimus comendatum. Datum in Castello Novo Neapolis, die XVIII Septembris, anno Domini MCCCCXXXIII. Rex Alfonsus.*

## IV

Torre del Greco, 2 febbraio 1451

Copia semplice su registro della cancelleria aragonese [C]: ACA, CR, reg. 2619, f. 47v. In calce una nota di cancelleria: «*Dominus rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda. Probatum*».

*Clarissimi Guarini Veronensis oratoris et eius filiorum*

*Alfonsus etc. nobili et generoso viro Hieronimo Guarino fideli, dilecto consiliario et secretario nostro gratiam nostram et bonam voluntatem. Quoniam nullo temporis ac locorum intervallo mirum regum et principum grata voluntas debet quominus benignos et gratos et sese erga illos exhibeant quorum fidelissimis aliquando in omnem rerum eventum usi fuerunt obsequiis, propterea gratiam, titulum et nominationem nobilitatis ac generositatis cum donatione regii signi nostri, quine crucis auree in campo albo et divisie nostre libellorum secretariorum?, vobis dumtaxat et posteris vestris a vobis legitime deventuris, consulte deliberate, de nostra certa scientia motuque proprio ac<sup>b</sup> liberalitate mera per nos datam et concessam, sicut plenius patet per nostrum privilegium exinde confectum, datum in tentoriis nostris apud Silvam Longule, prope Sanctum Petrum de Schifato provincie Terre Laboris regni predicti Sicilie Citerioris, die quinto mensis Augusti anno a nativitate Domini nostri Ihesu Christi MCCCC quadragesimono, regni eiusdem Sicilie Citra Farum anno quintodecimo, reliquorum vero regnorum nostrorum tricesimoquarto, manu nostra signatum ac bulla plumbea maiestatis nostre ceterisque solemnitatibus curie nostre roboratum, eorumdem meritorum vestrorum intuitu adducti que in ipso continentur privilegio, ad ampliorem gratiam maiusque decus vestrum imperpetuum de certa eadem nostra scientia motuque proprio ac liberalitate mera volumus presentiumque tenore damus et concedimus quatenus eadem nominatio ac titulus nobilitatis et generositatis regiique signi ac divisie nostre donatio vobis et legitimis posteris vestris dumtaxat ut premittitur, per nos facta hinc de cetero in totam domum vestram, videlicet patrem vestrum Guarinum Veronensem, virum et oratorem clarissimum, ipsiusque filios, fratres vestros, et posteros omnes in perpetuum qui per lineam rectam devenerint ac deveniunt sunt plene extendatur cum iisdem prerogativis, eminentiis, gratiis, favoribus, privilegiis, immunitatibus, libertatibus, exemptionibus, honoribus et oneribus cum quibus vobis et posteris vestris per nostrum supradictum*

<sup>b</sup> *Segue mera cassato in C.*

*privilegium concessimus. In cuius rei testimonium presentes litteras nostras fieri fecimus nostro communi sigillo impendenti munitas. Datum in Turri Octavi, die II mensis Februarii, XIII indictionis, anno a nativitate Domini MCCCCLI, regnorum nostrorum anno XXXVI, huius vero Sicilie Citra Farum XVII. Rex Alfonsus.*

*Riassunto*

Si pubblicano quattro documenti sinora inediti, datati tra 1444 e 1451, custoditi presso l'Archivo de la Corona de Aragón di Barcellona, emanati dalla cancelleria di Alfonso d'Aragona e relativi ai rapporti tra il re di Napoli e Guarino Veronese e i due figli Manuele e Girolamo. Ne emerge il quadro di una relazione di tipo culturale piuttosto stretta tra il sovrano e l'umanista veronese e caratterizzata da una forte considerazione e stima reciproca, che convinse il monarca a concedere a Guarino e alla sua famiglia redditizie cariche amministrative, riconoscimenti curiali di prestigio e privilegi. La rilettura delle lettere guariniane consente inoltre di collegarne una al tentativo aragonese di fondare il borgo nuovo di Alfonsina.

*Abstract*

We publish four (not discovered so far) documents, dated at between 1444 and 1451, kept at the Archive of the Corona de Aragón of Barcelona, produced by the chancellery of Alfonso of Aragon. These records concern the relations between the king of Naples and Guarino Veronese and his two sons, Emanuel and Jerome. What emerges is a picture of a very close and cultural relationship between the sovereign and the humanist Veronese. This relationship was characterized by a great respect and mutual esteem, that convinced the king to grant Guarino and his family some profitable administrative posts, as well as prestigious recognition and privileges. The lecture of one of the Guarino's letters, finally, permits of understand that it concerns the foundation of the new settlement of Alfonsina, in Calabria.

ANTONIO LAZZARINI

BOSCHI, LEGNAMI, COSTRUZIONI NAVALI.  
L'ARSENALE DI VENEZIA FRA XVI E XVIII SECOLO

(Parte terza)

*1. Vascelli pubblici e vascelli privati*

La ripresa della costruzione di navi a vela in Arsenale, avviata nel 1666 e consolidata nel 1675, segna una tappa importante nell'evoluzione della politica navale veneziana e nella trasformazione dell'Arsenale, ma costituisce anche una scelta con effetti rilevanti per i boschi dello Stato, pur non venendo accompagnata da modifiche significative della politica forestale e da nuove iniziative di rilievo nel settore.

Le ragioni che hanno indotto le autorità di governo a riavviare, prima assai cautamente e poi in modo più deciso, la fabbrica di vascelli sono legate agli sviluppi della situazione politica internazionale e alle strategie militari che vanno prevalendo fra il ceto dirigente veneziano: in questo quadro sono state ampiamente indagate da Guido Candiani<sup>1</sup>. Siamo nel pieno della guerra di Candia, in una fase di ripresa dell'offensiva turca, mentre assume connotazioni preoccupanti anche il riarmo navale delle grandi potenze europee, particolarmente della Francia; si evidenzia l'inadeguatezza delle navi mercantili armate, che del resto prendere a noleggio risulta sempre più difficile e richiede costi sempre maggiori; si afferma a livello internazionale l'utilizzazione di grandi navi con cannoni di grosso calibro e che adottano la tattica della linea di fila<sup>2</sup>.

I due galeoni di cui il Senato decreta la costruzione nel marzo 1666<sup>3</sup> sono destinati a integrare la modesta componente di navi pubbliche, limitata ad alcune *sultane* catturate e inserite in piccolo numero nell'armata grossa, ancora in massima parte formata di navi noleggiate<sup>4</sup>. Una

<sup>1</sup> CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, pp. 65-72.

<sup>2</sup> Che consiste nell'incolonnare i vascelli in modo da poter far fuoco simultaneamente con tutti i pezzi dello stesso fianco per poi, una volta invertita la rotta, ripetere l'operazione con tutti quelli dell'altro.

<sup>3</sup> ASVe, *Senato Mar*, f. 549, decreto 23 marzo 1666.

<sup>4</sup> Nel settembre del 1667 in Armata, oltre alle 4 navi pubbliche, si trovano 34 basti-



iniziativa assai prudente, che per alcuni aspetti rappresenta del resto un riaggancio al passato, ma foriera di sviluppi ben più consistenti e significativi con l'affermarsi in Senato della corrente politica favorevole a rafforzare sempre più la presenza di vascelli ben armati all'interno della flotta militare: riprendendo in tal modo la strada imboccata da Lazzaro Mocenigo e quasi abbandonata, dopo la sua morte, da Francesco Morosini tornando a privilegiare galee e galeazze.

Contestualmente prende avvio un'altra iniziativa che viene a incidere, pur in misura non molto rilevante, sulla componente più gelosamente custodita del patrimonio forestale dello Stato: l'assegnazione a privati, nell'impossibilità di riprendere la politica dei prestiti in denaro per le difficili condizioni delle casse pubbliche, di roveri per la costruzione di vascelli di dimensioni e con caratteristiche tali da poter effettuare trasporti sicuri e da essere in grado di venire utilizzati per usi di guerra.

La concessione di licenze per il taglio di roveri agli *squeraroli* non è mai venuta meno del tutto, ma questa volta si vara un provvedimento di tipo straordinario, volto a incentivare la costruzione «di vascelli grossi, che riuscirebbero oggi conferenti al servizio della guerra e a quello del negotio»<sup>5</sup>. Vi è da parte del Senato l'intento dichiarato di sostenere una tendenza presente fra i mercanti della città verso la ripresa del commercio per mare, che si va manifestando anche col tentativo di costituire una compagnia marittima: un progetto caldeggiato dai Deputati sopra la provision del denaro, che ritengono di poter approfittare del momento propizio dovuto alle discordie insorte fra inglesi e olandesi per recuperare in parte le gravissime perdite, di bastimenti e di mercati, subite dai veneziani negli ultimi decenni<sup>6</sup>.

Approfondire questa vicenda consente di cogliere alcuni elementi della condizione dei boschi e della posizione del Reggimento dell'Arsenal di fronte alla questione dei roveri.

La richiesta non è di grande portata: *squeraroli* e *parcenevoli* interessati dicono di essere in grado di provvedersi all'estero dei 300 roveri necessari «per stortami e cadene» di un vascello di 70-80 piedi di chiglia, ma non del «legname longo e dreto» indispensabile «per zente, contrazente, paramezali, colombe, friseti, corsie e magieri», per il quale

menti, fra navi e imbarcazioni minori (soprattutto petacchi), di cui 23 noleggiate a Venezia e 11 trattenute per servire a uso di guerra dal Capitano generale da mar (ivi, f. 558, decreto 20 settembre 1667 e allegati).

<sup>5</sup> Ivi, f. 547, decreto 16 dicembre 1665.

<sup>6</sup> Con scrittura del 19 gennaio, allegata a decreto 21 gennaio 1665/6 (ivi, f. 548),

domandano l'autorizzazione a tagliare per ogni nave nel territorio dello Stato 100 roveri diritti di 4 ½ o 5 piedi di volta<sup>7</sup>.

La decisione non è presa alla leggera: vengono consultati dal Senato i Cinque savi alla mercanzia, i Provveditori all'armar, soprattutto i Patroni e provveditori all'Arsenal. Questi ultimi sono incaricati di informare se e come concedere il legname e, nell'impossibilità di rifiutarsi, cercano soluzioni che non vadano a scapito delle opportunità di rifornimento dell'Arsenale: suggeriscono perciò di accogliere la richiesta, ma limitandola a un massimo di 20 vascelli e quindi per un totale di 2000 roveri, e indicano come area di approvvigionamento l'Asolano, adducendo che quella comunità ha ancora l'obbligo di mantenerne 100.000. Senza dire però se le cose stiano ancora effettivamente in questo modo e, soprattutto, che ben di rado si effettuano tagli per conto pubblico in quella zona a causa delle grandi difficoltà di trasporto.

Il Senato decreta in questo senso, ma i mercanti si accorgono subito dell'inghippo e reagiscono, sottolineando l'inutilità della concessione proprio a causa della condotta difficile ed estremamente costosa: addirittura, affermano, sino a 50 ducati per pianta.

Il magistrato dei Doi (i due Esecutori deputati alle pubbliche spedizioni) si fa interprete delle loro richieste di poter tagliare nei boschi privati di tutta la Terraferma, dopo averli convinti a escludere i boschi del Friuli («come quelli che contengono i legni più perfetti») e quelli tra Piave e Livenza («di molta bontà»), già sapendo che il Reggimento dell'Arsenal li considera i più preziosi<sup>8</sup>. Ma quest'ultimo rifiuta egualmente, in maniera categorica: «Conceder territori per questi tagli sarebbe un distrugger gl'istessi, et difficilissimo riuscirebbe il rilevar le contrafazioni quando seguissero».

La motivazione è chiara e rispecchia un atteggiamento già divenuto abituale, che avrà conseguenze rilevanti per i boschi, nel bene e nel male, come si vedrà meglio in seguito. Ma una soluzione va trovata: non potendo sottrarsi, i preposti all'Arsenale preferiscono consentire di tagliare in un solo bosco, e per di più in un bosco pubblico, dove possono esercitare maggiore sorveglianza, circoscrivere i danni e rilevarli più facilmente. Indicano quello «detto di San Marco» compreso nei comuni di Morgan e Settimo, in territorio trevigiano. Dicono di averlo individuato «voltando i cattastici»: ma evidentemente solo per rendersi

<sup>7</sup> Ivi, decreto 28 gennaio 1665/6 e allegati.

<sup>8</sup> Ivi, f. 549, scrittura 2 marzo 1666 di Nicolò Renier del magistrato dei Doi, allegata a decreto 6 marzo.

conto dei boschi esistenti, non della loro disponibilità di roveri, dato che l'ultimo realizzato in quella zona è quello Garzoni di inizio secolo e che mancano aggiornamenti. Per conoscerne la reale disponibilità occorre, come si dovrà fare spesso in seguito, spedire sul posto i *proti*. Lo si fa immediatamente ed essi riferiscono che esistono 2867 roveri di piedi 4 di volta in su, con altri, in buona quantità, «di venuta» per la Casa.

Il Senato delibera in conformità, rivedendo in questo senso il primo decreto, e concede il taglio in quel solo bosco a condizione che si tratti di navi di 80 piedi in *colomba* (prima erano 70), 25 in *boca*, 12 in *puntal*, con portata di almeno 800 botti: dovranno assistere al taglio «periti di abilità e fede dell'Arsenal»<sup>9</sup>.

Il testo presentato comprende anche la concessione per un anno ai mercanti di far segare i tronchi con seghe d'acqua fuori città, come hanno richiesto per contenere la spesa; sottoposto al voto per due volte, è approvato soltanto in terza battuta, dopo l'eliminazione di questa parte, dato che il Reggimento dell'Arsenal dà parere contrario. Anche in questo caso la preoccupazione è quella di perdere il controllo della situazione, come si desume dal fatto che le motivazioni portate non influirebbero sulla concessione di roveri, che resterebbe comunque della quantità prefissata<sup>10</sup>.

Nello stesso senso va la netta opposizione anche a un'altra richiesta degli *squeraroli*, di portata assai più ampia: quella di concedere ai proprietari dei terreni «di disporre a loro piacere delle piante che de cetero si allevano», pur con le solite licenze e in numero prefissato, «per allettare i sudditi ad allevare i roveri, mentre al presente si applica piuttosto al distruggerli, poiché chi ha un rovere ha cosa di pregiudizio, e quasi si può dir un nemico». La questione è ben nota e proposte di questo genere sono già state avanzate e discusse in passato, fra molte incertezze, e lo saranno ancora in seguito. In questo caso i preposti all'Arsenale sono categorici, sostenendo che il rimedio sarebbe peggiore del male: «Troviamo che saria un disfar li boschi stessi, non vi potend'essere cau-

<sup>9</sup> Ivi, decreto 30 marzo 1666 e allegati. Non entro nella dibattuta questione riguardante la botte veneziana, della quale si sono occupati vari storici, da Luzzatto a Lane, da Tucci a Hocquet, da Costantini a Candiani.

<sup>10</sup> Si afferma che con le seghe ad acqua si consumerebbe più legname e servirebbero più roveri perché segandoli fuori dell'Arsenale «la malizia degli uomini potrebbe levare il fettone di mezzo e così ogni rovere segato resta come se fosse intero, ma molto diminuito della propria grossezza»; inoltre servendosi di segatori assunti in proprio i mercanti ne avrebbero un danno perché «insufficienti e inesperti», mentre quelli dell'Arsenale sono «versati e perfetti» (ivi, scrittura del Reggimento dell'Arsenal 11 marzo 1666).

tion tale che valesse a levare le fraudi, et in qualche tempo sotto coperta del proprio saria la portione del principe distrutta»<sup>11</sup>.

Strenua resistenza a intromissioni dei privati, quindi, fin dove possibile, e difesa dei boschi improntata a un rigido regime vincolistico. Il Reggimento cerca di tenere le posizioni, anche se tre anni dopo, quando i Doi tornano alla carica con grande determinazione, si vede costretto ad accogliere il principio di una parziale liberalizzazione: ma ponendo tante e tali condizioni che non se ne farà nulla<sup>12</sup>.

Mentre altre licenze vengono rilasciate per la costruzione di bastimenti di portata inferiore alle 800 botti seguendo l'*iter* tradizionale, l'opportunità della concessione dei 100 roveri per vascello è utilizzata in varie occasioni nei mesi successivi<sup>13</sup>. Essa, circoscritta a un unico bosco, ha effetti contenuti sul patrimonio forestale, mentre conseguenze assai più rilevanti avrà in seguito la costruzione dei vascelli pubblici nella Casa, contemporaneamente avviata ma all'inizio con cautela e gradualità<sup>14</sup>.

Quest'ultima iniziativa è vista con favore dal Reggimento dell'Arsenal, che ne facilita l'avvio cercando di individuare le soluzioni migliori e assicurando al Senato di avere la disponibilità di buona parte del legname necessario per la costruzione di due vascelli<sup>15</sup>: suggerisce come mo-

<sup>11</sup> Ivi.

<sup>12</sup> Lasciare soltanto la metà dei roveri (naturalmente nei soli boschi privati) a disposizione del proprietario, restando la metà migliore per l'Arsenale; limitare l'innovazione alle piante di nuova semina o nuovo impianto, escludendo tutte quelle esistenti; procedere alla compilazione di un accurato catastico generale, ispirato a nuovi criteri. Ma quest'ultimo punto, sul quale concordano anche i Savi ed esecutori alle acque, comporterebbe un impegno troppo gravoso per le finanze della Repubblica, ridotte a mal partito dalla guerra, e la cosa viene lasciata cadere; nuovi catastici saranno realizzati soltanto nel secolo successivo (ivi, f. 570, decreto 29 ottobre 1669 e allegati).

<sup>13</sup> Per i particolari delle iniziative dell'uno e dell'altro tipo, relative a navi che vanno da 600 a 1500 botti, cfr. per esempio ivi, f. 550, decreti 1 e 12 maggio, 5 giugno 1666; f. 554, decreto 19 gennaio 1666/7; f. 558, decreto 7 settembre 1667.

<sup>14</sup> Cfr. CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, pp. 68-80, per l'analisi del percorso che ha portato, lungo l'intero anno 1666, all'accantieramento dei due vascelli (si abbandona progressivamente il termine «galeoni» per passare a «navi» o «vascelli») dopo lunghi studi, sopralluoghi, ricerche di consulenze e pareri tecnici, stesure di preventivi, individuazione dei costruttori più abili e delle offerte più convenienti, proposte per superare i condizionamenti derivanti dalla limitata profondità dei fondali e dalla ristrettezza della porta d'acqua e del rio di accesso all'Arsenale. Scegliendo di contenere le dimensioni degli scafi piuttosto che abbattere parte della muraglia, di farli costruire all'interno della Casa fino alla prima coperta e per il resto a Sant'Antonio, di affidarne «sopra di sé la fattura di marangon» per una a Paulo d'Ottavio Corso e per l'altra ai fratelli Zuanne e Isepo de Piero de Piero per ducati 2700 ciascuna.

<sup>15</sup> ASVe, *Senato Mar*, f. 549, scrittura del Reggimento dell'Arsenal 29 gennaio 1665/6,

dello la *Venetia trionfante*, una delle *sultane* catturate dieci anni prima da Lazzaro Mocenigo, entrata nell'Armata grossa come nave pubblica. Quindi con portata di 700 botti<sup>16</sup>, cui corrispondono normalmente in quel periodo una lunghezza della chiglia di 70-80 piedi e una larghezza della bocca di 23-24: ma alla fine prevale l'idea di farle di 20 passi *in colomba* (cioè 100 piedi) e 30 piedi *in boca* (m 34,77x10,43)<sup>17</sup>. Arrivando poi a 102x31, almeno nella *Giove Fulminante*, come afferma Guido Candiani sulla scorta di fonti dirette<sup>18</sup>, ma non certo a 112x38, come ritiene Guido Ercole riprendendo i dati della *Storia delle venete navi* forniti da Cesare Augusto Levi e considerando l'elevato numero dei pezzi d'artiglieria imbarcati (62 cannoni e 12 petriere)<sup>19</sup>: se le misure fossero queste, infatti, le navi non potrebbero uscire dal *Rastello*, essendo di 32 piedi la distanza fra le due torri, portata a 40 soltanto nel 1686 proprio per consentire il passaggio dei nuovi e più grandi vascelli allora in costruzione<sup>20</sup>.

O perché hanno sottovalutato la disponibilità di legname o perché ne occorre più del previsto dato che alla fine si è optato per la costru-

allegata a decreto 23 marzo 1666. Con precedente decreto del 19 gennaio il Senato ha chiesto «se fosse possibile fabbricare in Arsenale due o più galeoni atti a guerra e negotio», impiegando «qualche parte di legname eccedente il bisogno di galeazze e galere sottili»: cioè legname non necessario per le costruzioni già programmate, piuttosto che troppo pesante per la fabbrica delle galee, come è stato interpretato (CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, p. 71).

<sup>16</sup> Ivi, p. 51.

<sup>17</sup> Come risulta dalla particolareggiata nota 1 dicembre 1666 stesa dall'*armiraglio* Marco Fasoi con due *proti* e sei *capi d'opera*, alla quale rinvia il decreto del 19 gennaio successivo che approva la terminazione con la quale il Reggimento, alla stessa data, effettua la nomina dei due costruttori. ASVe, *Senato Mar*, f. 553, nota 1 dicembre 1666, allegata a decreto 10 dicembre; f. 554, decreto 15 gennaio 1666/7.

<sup>18</sup> I dati sono quelli forniti al Senato dal Reggimento dell'Arsenal in occasione della costruzione delle due navi ordinate nel 1672, che i tecnici della Casa vorrebbero assai più piccole delle prime (piedi 80x28, con 40 cannoni: ma saranno di piedi 90x29, con 48 cannoni). Ivi, f. 585, scrittura 20 agosto 1671, allegata a decreto 30 marzo 1672. Cfr. CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, pp. 72, 100-104.

<sup>19</sup> G. ERCOLE, *Vascelli e fregate della Serenissima. Navi di linea della Marina veneziana. 1652-1797*, Trento 2011, p. 29. Anche in questo volume, come negli altri dedicati a galee e galeazze, l'Autore fornisce della marineria veneziana nell'epoca delle navi a vela un'analisi approfondita, particolarmente sugli aspetti tecnici, corredata di un abbondante apparato iconografico, trascurando però i riferimenti archivistici e bibliografici. Anche altre misure attribuite ai primi vascelli dalla *Storia delle venete navi* appaiono troppo grandi: forse la ricostruzione di fine Settecento, in assenza di documentazione dell'epoca, ha esteso anche a questi le dimensioni delle navi di primo rango costruite nei decenni successivi.

<sup>20</sup> CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, pp. 199-200; CONCINA, *L'Arsenale*, pp. 190-192; ID., *La Casa dell'Arsenale*, p. 186.

zione di vascelli di maggiori dimensioni, sta di fatto che la carenza di roveri si fa subito sentire. Già a fine gennaio (quindi contestualmente all'accantieramento, che non può che essere successivo al 19 del mese, perché quello è il giorno in cui vengono nominati i capi d'opera) il Reggimento ne lamenta la mancanza, imputandola ai ritardi delle condotte: soprattutto dal Montello e dalla Trevisana Alta, a causa della renitenza di molti nelle podestarie che vi sarebbero tenute, mentre nel Friuli le cose vanno meglio, ma forse soltanto per lo zelo del Luogotenente in carica<sup>21</sup>. A inizio marzo scarseggiano ancora e ne viene sollecitata la condotta; un mese dopo ne sono arrivati, ma sono troppo corti per le navi e le galeazze, dove il bisogno si fa sentire maggiormente e per le quali servono di grandi dimensioni. In giugno si lamenta la mancanza di 400 *brazzoli* indispensabili per il compimento delle navi e altre imbarcazioni: ricerche effettuate all'estero, «essendo materiale veramente raro da trovarsi», sono state infruttuose e, dato che sembra possibile reperirne in Istria, un taglio urgente viene ordinato al capitano di Raspo. Questi riesce a trovarne 293 nel bosco di Magran (Pola) e altri 53 nei territori di Umago e Città Nova e, data la grande urgenza, ottiene dal Senato un anticipo per le spese di condotta, che col sistema delle *carattade* andrebbe a rilento<sup>22</sup>.

C'è quindi una rincorsa continua e affannosa al reperimento del legname necessario, sia diritto che curvo. A novembre i due scafi sono già costruiti fino alla prima coperta e quindi pronti per uscire dall'Arsenale ed essere trasferiti allo squero di Sant'Antonio per i successivi lavori: il che significa che si sono utilizzati i legnami man mano che arrivavano, senza sottoporli alla necessaria stagionatura. Proprio all'impiego di legname fresco verranno infatti imputati da Vettor Grimani nel 1683 i danni assai rilevanti patiti dalla *Giove fulminante*, da poco riparati con grande dispendio. L'uso di legname o messo in opera appena arrivato o non lasciato essiccare dopo averlo estratto dall'acqua salata delle *conserven* nei bacini e nei canali dell'Arsenal non è nuovo, ma d'ora in poi diventa

<sup>21</sup> Sembra trattarsi dei tagli decretati due o tre anni prima: di 500 roveri in Friuli e 800 fra Piave e Livenza, cominciando dai boschi dei particolari e «procurando tutti gli *stortami* che capitassero sotto l'occhio dei periti»; di 300 roveri da filo e 200 *baccalari*, anche qui «con quanti si trovassero», al Montello (ASVe, *Patroni e Provveditori all'Arsenal* – in seguito PPA – reg. 15, decreti Senato 27 luglio 1664 e Consiglio dei Dieci 18 agosto 1665). Ma, sommandosi il prodotto di altri tagli, nel 1667 sono oltre 3000 i roveri che attendono di essere condotti da quest'ultimo bosco, oltre a migliaia di *tolpi* (ASVe, *Amministrazione Forestale Veneta* – in seguito AFV – b. 42, lettera 3 marzo 1667 dei Provveditori al bosco del Montello ai Capi del Consiglio dei Dieci).

<sup>22</sup> ASVe, *Senato Mar*, f. 555, decreti 12 marzo e 5 aprile 1667; f. 566, decreto 9 giugno 1667; f. 558, decreto 13 settembre 1667.

assai frequente: con conseguenze che, se non sono state poi così pesanti per la *Giove Fulminante*, la quale in fondo nel 1683 ha già prestato per un quindicennio intenso servizio e non è ancora da demolire<sup>23</sup>, lo saranno per alcune delle navi varate in seguito.

2. *Mancano i roveri: «Il corpo smisurato delle navi li divora con insatiabilità»*

Quando Grimani, in qualità di Savio agli ordini all'Arsenal, stende la sua relazione<sup>24</sup> siamo in una fase di attività piuttosto intensa per quanto riguarda i vascelli. Una volta imboccata, timidamente, la via della realizzazione di unità esclusivamente veliche per l'Armata grossa e dopo alcuni anni di lavori assai limitati per le forti opposizioni provenienti dai sostenitori delle galee, fra 1674 e 1675 vi si è dato impulso con l'ordine di costruire ben 10 navi, mentre di altre 5 si delibera la costruzione nel 1679<sup>25</sup>. Nell'aprile del 1683 alle 7 già in servizio se ne sono aggiunte 11 (di cui 5 già ultimate) presenti sugli *squeri*, che man mano vengono adeguati alle nuove esigenze alzandone i *vòliti*.

Tutto questo comporta un consumo rilevante di legname, senza possibilità di ricostituire le scorte in tempo utile per consentirne la stagionatura. Nel 1683 esistono nella Casa soltanto 800 roveri: «Una scarsissima quantità nelle congiunture presenti, che il corpo smisurato delle navi li divora con insatiabilità», osserva Grimani. Un numero considerevole, inoltre, ne impiegano ancora le galeazze, delle quali 5 sono in costruzione: «Mobili fortezze che, partecipando assieme della nave e della galea, accoppiano anche la mole e la forza dell'una e dell'altra». Continua poi la produzione di galee sottili, almeno 4 all'anno, per le quali è ribadito l'obbligo della riserva, mantenendola a 50 unità, che solo gradualmente verranno riducendosi nel corso del Settecento<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> Un servizio che continuerà dopo le riparazioni, ma per soli 4 anni: non per 10 come ho scritto altrove, dato che il vascello sarà demolito nel 1694, ma dopo esser rimasto in disarmo a partire dall'inizio del 1687 (A. LAZZARINI, *L'Arsenale di Venezia. Problematiche della produzione e del trasporto del legno*, in *Gli arsenali oltremarini*, pp. 47-56, in particolare p. 49; CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, pp. 162, 220, 275, 585).

<sup>24</sup> ASVe, *Collegio, Relazioni*, b. 57, relazione 13 aprile 1683 di Vettor Grimani, savio agli ordini all'Arsenal.

<sup>25</sup> ASVe, *Senato Mar*, f. 603, decreto 30 maggio 1675; f. 631, decreto 20 dicembre 1679.

<sup>26</sup> Nel 1710 esistono in Arsenale gli scafi di 43 galee e 6 galeazze nuove, in parte già pronte per essere gettate in acqua e in parte ancora in costruzione. Dopo la guerra c'è un periodo

Ma per le navi siamo solo agli inizi. Se quando scoppia la guerra di Morea, nel 1684, sono in tutto 12 i vascelli di nuova costruzione usciti dalla Casa fino a quel momento, alla fine del conflitto (nel 1699) il loro numero è salito a 40: sia per il completamento e il varo di quelle tenute sugli *squeri* in riserva, sia e soprattutto per la forte accelerazione impressa nell'ultimo quinquennio, in coincidenza col prevalere in Senato dei sostenitori dell'armata grossa, composta di navi a vela, sull'armata sottile, formata di galee, il cui ruolo viene in questi anni drasticamente ridimensionato<sup>27</sup>.

Poi, naturalmente, con la pace c'è un periodo di calma e l'attività subisce un notevole rallentamento: ma non viene sospesa, anche se alcune navi restano in cantiere per diversi anni, andando a costituire quella riserva che si era voluta per le galee e che si ripropone ora per i bastimenti a vela; vengono completate ed entrano in servizio col nuovo conflitto, durante il quale di molte altre è decretata la costruzione. Nei 4 anni della seconda guerra di Morea, dalla fine del 1714 al 1718, sono ben 21 i vascelli nuovi che escono dalla Casa.

Nei decenni successivi, nel corso dei quali la Repubblica si conserva neutrale, l'Arsenale continua la sua attività, non senza limiti e contraddizioni, anche nel campo delle nuove costruzioni. Un'attività contenuta, che diventa più intensa quando si paventano guerre o si decide di reagire agli attacchi dei pirati barbareschi, ma puntando soprattutto all'obiettivo, sempre ribadito e con ripetuti tentativi di perseguirlo, di mantenere negli *squeri* una flotta di riserva di notevole consistenza, compreso il «deposito intangibile» di tutti i materiali necessari per l'armo delle navi, il cui numero viene modificato più volte per stabilizzarsi per lunghi periodi intorno alle 20 unità, quasi tutte di primo rango<sup>28</sup>.

di sosta: si completano le galee esistenti in cantiere ma soltanto nel 1732 si dà attuazione a un decreto del 1716 che deliberava l'accantieramento di 6 galee e due anni dopo si progetta di costruirne altre 12 per averne, con le 18 esistenti, 30 di riserva; tuttavia alla fine del 1743 le galee nuove sugli *squeri* sono 15 (e 16 sono in servizio, come fissato alla fine del conflitto), mentre nel 1752 si riducono a 5 (ASVe, PPA, reg. 491, scrittura Reggimento 14 marzo 1710; f. 33, 24 maggio 1732; f. 39, decreto 16 settembre 1734; f. 65, decreto 31 dicembre 1743; f. 82, decreto 25 novembre 1752). Cfr. anche A. SECCO, *Relazioni veneto-ottomane e politica delle costruzioni navali nell'Arsenale di Venezia dalla pace di Passarowitz a quella di Aquisgrana (1718-1749)*, «Navis. Rassegna di studi di archeologia, etnologia e storia navale», 3 (2006), pp. 89-112 (in particolare pp. 107-108, 111-112).

<sup>27</sup> Su questi temi è sempre fondamentale l'ottimo lavoro di CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, pp. 262-265, 314-325.

<sup>28</sup> SECCO, *Relazioni veneto-ottomane*, pp. 95-107; P. VENTRICE, *L'Arsenale di Venezia tra manifattura e industria*, Sommacampagna (VR) 2009, pp. 73-78; ERCOLE, *Vascelli e fregate*, pp. 143, 166, 184, 213.



Certo le navi che escono dagli *squeri* della Casa a partire dal 1667 sono in numero molto minore rispetto alle galee e galeazze che si costruivano in passato, ma lo scafo dei vascelli, bastimenti di alto bordo, impiega quantità assai più rilevanti di legname e, soprattutto, assortimenti più grandi.

Ciò accade in particolare dall'ultimo decennio del secolo che, oltre all'impennata del numero delle costruzioni, vede anche un notevole aumento della grandezza degli scafi. Dopo le prime due, di circa 100 piedi in *colomba*, per un ventennio si è preferito costruire navi più piccole (fra 70 e 90 piedi), salvo qualche eccezione (*San Marco Grande*, *San Andrea*, *Redentor del Mondo*): poi, dal 1690, la *San Lorenzo Giustinian*, realizzata da Stefano Conti (112 ½ piedi in *colomba* e 35 ½ di bocca<sup>29</sup>), diventa il modello cui si attengono quasi tutte le navi, ma con un ulteriore aumento delle dimensioni, che arrivano a 118x37-38 piedi. Queste sono effettivamente quelle di primo rango, secondo la classificazione veneziana che, introdotta negli anni '90, pone al primo posto i vascelli da 74 cannoni, che costituiscono lo *standard* nelle marinerie dell'epoca, anche se negli Stati affacciati sull'Atlantico sono classificati di secondo rango mentre il primo si riferisce a navi ancor più grandi e con un numero ben più elevato di pezzi d'artiglieria.

In seguito le dimensioni aumentano ancora, raggiungendo i 125 piedi di lunghezza in *colomba* nella *Corona*, il vascello sotto vari aspetti innovativo ideato da Fabio Bonvicini e costruito da Zan Battista de Zorzi fra 1709 e 1711, e una lunghezza simile con la *Leon Trionfante* di Francesco de Ponti, varata nel 1716 e divenuta per le sue ottime qualità il nuovo modello di riferimento, pur con ulteriori modifiche che portano a una lunghezza variabile fra 122 e 126 piedi; e successivamente con la *San Carlo Borromeo*, che subentra in questo ruolo nel 1750 mantenendo misure analoghe<sup>30</sup>. Solo verso fine secolo si assiste a un nuovo

<sup>29</sup> Almeno stando alle affermazioni di Stefano Conti, che sembra riferirsi a entrambe le navi di primo rango da lui costruite all'inizio degli anni Novanta, quando fornisce questi dati in *L'architettura navale* (c. 49 = p. 107). Candiani ritiene invece che queste siano le misure della sola *Stella Maris*, mezzo piede più lunga e più larga dell'altra; mentre per Cesare Augusto Levi e per Guido Ercole le dimensioni sarebbero di piedi 115x38 (ma la *Storia delle venete navi* riporta 114x38).

<sup>30</sup> Per ampie ricostruzioni della lunga vicenda che ha accompagnato le costruzioni navali dell'Arsenale per vari decenni, caratterizzata da un vivace e a volte confuso dibattito sulle reali dimensioni della *Lion Trionfante* e, successivamente, sulle caratteristiche della *San Carlo Borromeo*, costruita da Marco Nobili apportando modifiche a quel modello, cfr. ASVe, *Senato Arsenal*, f. 57, decreto 12 maggio 1740, con allegati; f. 80, decreto 11 dicembre 1751 su relazione del Patron Vincenzo Griitti; *Poleni*, n. 29, cc. 26-79; BNM, *ms. it.*

balzo in avanti, con i 138 piedi dei vascelli accantierati dopo il 1780.

Sempre negli anni Novanta del Seicento, per dare ai bastimenti più robustezza, necessaria anche per sostenere cannoni in maggior numero e di più grosso calibro, si decide, oltre all'inserimento di rinforzi fra le ordinate internamente allo scafo, l'aumento di due dita della grossezza di tutta la corbatura, sia delle navi che delle galeazze: *corbe, forcami, menali, corbotti* passano, per ora, da 8 a 10 dita in quadro, aumentando considerevolmente anche in lunghezza, mentre la *colomba* passa da 13 a 14 dita in altezza e da 12 a 13 in larghezza e lo spessore dei tagli da 15 a 16 dita<sup>31</sup>. Misure destinate ad aumentare ulteriormente non molto tempo dopo: per esempio la nave di 2° rango che uscirà nel 1718 col nome di *Falcon*, costruita da Zuan Battista de Zorzi, avrà la *colomba* di 16 dita in quadro e *corbe, forcami e brazzi* di 12 dita<sup>32</sup>.

Tutto questo porta non soltanto all'impiego di una maggiore quantità di legname per la costruzione di navi più grandi e più robuste e quindi all'approvvigionamento di un più elevato numero di piante: occorrono anche, almeno in parte, alberi di dimensioni notevolmente maggiori. E cioè roveri da filo di 6 e 7 piedi di circonferenza, mentre prima ne bastavano di 4 ½ -5, e lunghi 30-35 e fino a 40 piedi; *stortami* di almeno 12 dita in quadro di grossezza e 14 piedi di lunghezza, che in seguito arriveranno rispettivamente a 14x18 dita (con sezione rettangolare) e a 15-18 piedi<sup>33</sup>; e, per quanto riguarda le conifere, alberi di nave che, nel caso di quello di *maistra*, possono raggiungere i 100 piedi di lunghezza (35 m) e le 35 once di diametro alla base (circa 1 m)<sup>34</sup>.

VII.1902, «Dissertazione che serve d'istruzione nelle presenti controversie della nave il San Carlo». Cfr. A. SECCO, *La progettazione navale a Venezia tra tradizione e rinnovamento intorno alla metà del Settecento*, in *Navi del Settecento nei disegni della Biblioteca Universitaria di Padova*, Padova 2007, pp. 7-18.

<sup>31</sup> ASVe, PPA, reg 484 bis, scrittura 20 giugno 1690; reg 18, decreto 17 maggio 1692. Cfr. CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, pp. 267, 281-283; ERCOLE, *Vascelli e fregate*, pp. 96, 145.

<sup>32</sup> ASVe, PPA, b. 588, «Storia delle venete navi», cc. 43v-45r. «Dea 15 per l'alto e per il basso dea 18» sarà invece la grossezza della *colomba*, lunga 122 piedi, prescritta per le navi di 1° rango che verranno costruite sul sesto della *Leon Trionfante* dopo la seconda guerra di Morea (*Senato Arsenal*, f. 9, decreto 5 agosto 1719).

<sup>33</sup> Sono queste le misure degli *stortami* da nave quadrati che si desumono da un contratto per il loro trasporto stipulato col *burchier* Giacomo Populin; quelli di galeazza saranno grossi dita 9 in quadro e lunghi da 11 a 14 piedi; quelli di galea sottile rispettivamente 7 dita e da 9 a 11 piedi (ivi, f. 88, decreto 19 novembre 1755 e allegati).

<sup>34</sup> ASVe, AFV, b. 100, fasc. 1769-1770, lettera 13 ottobre 1770 del patron Ferigo Foscarini al provveditor generale di Palma; b. 110, fasc. 15, Lettera 12 marzo 1794 di Candido Morassi agli Inquisitori dell'Arsenal.

Dal confronto fra alcuni casi riassunti nella tabella 13, che forniscono informazioni più o meno particolareggiate sui costi di costruzione e armamento di una nave, talora con indicazioni sulla quantità di legname consumato, emerge un considerevole aumento della spesa nel corso del tempo, anche se in parte questo può essere imputabile a un miglioramento delle rilevazioni. Infatti all'inizio si tratta di preventivi compilati in modo assai approssimativo o di dati raccolti con fatica e non esaustivi, come nel caso nella nave *Iride* e della gemella *San Sebastiano*; poi, diventando l'indagine sui costi più accurata e talora condotta con registrazioni apposite, è probabile entrino nel calcolo voci prima tralasciate<sup>35</sup>.

Il legname, in ogni caso, viene costantemente a influire per circa un quarto sul costo complessivo. Ma va tenuto presente che, secondo l'uso dell'epoca, il valore di quello «di ragione pubblica» non viene preso in considerazione nei bilanci: sono i roveri *da filo*, quasi sempre tagliati nel territorio dello Stato; a volte *stortami* e *braccioli*, che invece abbastanza spesso vengono acquistati «per partito», importandoli dall'estero; i legnami *da matadura*, prelevati nei boschi pubblici di montagna (Somadida, Cansiglio, Caiada), mentre gli altri legnami dolci vengono forniti quasi sempre dai mercanti; olmi e frassini, infine, che si ricavano principalmente dai boschi di Montona in Istria e di Carpaneda nel Padovano.

Sono quindi contabilizzate soltanto le spese effettivamente sostenute dallo Stato: quelle per il taglio e, in parte, per il trasporto. Spese che non sono di poco conto, essendo valutate a quasi 10 ducati per ogni rovere di 6 o 7 piedi di *volta*. Nel 1695, nel caso della nave *Iride*, si osserva che se venisse computato anche il valore dei roveri *da filo* si dovrebbero aggiungere 4 ducati per ciascuno, stando ai prezzi di mercato, portando il costo unitario verso i 14 ducati e quello complessivo oltre i 12.500<sup>36</sup>. Quarant'anni dopo, nel 1735, il prezzo per rifornirsi nei boschi dello Stato è variato di poco: viene contabilizzato in 10-12 ducati per rovere. Invece quello di approvvigionamento sul mercato, stando a offerte di fornitura fatte all'Arsenale e non accolte dal Senato dopo vari tenten-

<sup>35</sup> C'è comunque poca omogeneità: ora si enumerano le spese in base alle competenze dei singoli *proti*, ora si distinguono i costi dei materiali da quelli per le maestranze; a volte le spese si articolano per voci molto specifiche, altre volte per ampi settori.

<sup>36</sup> Non 8 ducati in più per rovere, cioè 7200 in totale, come ritengono sia Candiani che Ercole (CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, p. 321; ERCOLE, *Vascelli e fregate*, p. 69). È in effetti quest'ultima la cifra indicata nel documento (ASVe, *Senato Mar*, f. 728, scrittura 26 aprile 1696 degli Inquisitori all'Arsenal, allegata a decreto 3 maggio 1696), ma dal contesto e dalla precisazione che si tratta «dell'accrescimento di ducati 7200 al danaro uscito di cassa», è da ritenere che si riferisca a entrambe le navi che vengono prese in considerazione, l'*Iride* e la *San Sebastiano*.

namenti, varia da 20 a 28 ducati per una partita di roveri di Ravenna rispettivamente di 6 e 7 piedi di volta, misurati 4 piedi «sopra la testa», e da 17 a 25 per quelli di analoghe dimensioni di Germania, cioè provenienti da territori dell'Impero asburgico<sup>37</sup>.

Sulle quantità di legname impiegate per costruire un vascello poche sono le informazioni presenti nelle fonti secentesche: anche Stefano Conti, che fornisce dati molto particolareggiati sulla *partission* e sulle *raison* delle navi (differenziate per 70, 80 e 90 piedi in *colomba*), nonché su grossezza e larghezza dei vari assortimenti di legname usati nella loro costruzione (molto meno sulla lunghezza), sorvola sulla quantità dei pezzi occorrenti. Analogo discorso vale per le prescrizioni date dai tecnici della Casa in vista della fabbricazione dei primi due vascelli.

Soltanto a partire dagli ultimi anni del secolo troviamo indicazioni sul numero di roveri complessivamente utilizzati per ogni unità (tabella 14): 900 *da filo* per una nave considerata in questo periodo di primo rango, quindi di piedi 114-118 di lunghezza della chiglia per 35-37 di larghezza massima<sup>38</sup>. Nel secolo successivo, con l'allungamento a 124-128 piedi che avviene a partire dalla *Corona* e dalla *Leon Trionfante*, si passa a 1200 roveri da filo, oltre a 150 *stortami* e altrettanti *braccioli*, come viene indicato sia in una nota dei materiali di sua competenza stesa nel 1714 da Giacomo Moro, proto dei marangoni<sup>39</sup>, sia in un più ampio «conto d'avviso» nel 1735, non firmato, che elenca tutti i materiali, con i relativi costi, e tutte le spese di manodopera per fabbricazione e *armizi* di una nave di primo rango di piedi 126 in *colomba*<sup>40</sup>, che

<sup>37</sup> Questi ultimi però, quando arrivano i campioni, sono trovati difettosi e inadatti alla costruzione dei vascelli, per cui il progetto, già in precedenza preferito a quello dei roveri di Romagna per i prezzi più bassi, viene anch'esso licenziato: l'idea di acquistare roveri *da filo* all'estero, che soltanto durante l'ultima guerra ha trovato qualche limitata attuazione, viene abbandonata (ASVe, *Senato Arsenal*, f. 41, decreti 14 e 23 aprile, 17 maggio 1735; f. 42, decreto 8 ottobre 1735; f. 44, decreto 10 dicembre 1735).

<sup>38</sup> Si riducono a 500 per una di secondo o di terzo rango, di piedi 80-90 in *colomba* per 28-29 di *bocca*. È la cifra che troviamo indicata ancora nel 1725 per la *San Andrea* che, pur avendo dimensioni notevolmente maggiori, è pur sempre una fregata.

<sup>39</sup> ASVe, *Senato Mar*, f. 832, allegato a decreto 29 dicembre 1714; PPA, reg. 493, allegato n. 6 a scrittura Reggimento 20 dicembre 1714. Nell'allegato n. 7 il proto fornisce analogo nota dei legnami necessari per una nave di 2° rango: qui i roveri sono 1000, grossi 5 e 6 piedi, oltre a 130 per *forcami* e 130 *braccioli di stiva* e *coridor*. Gli assortimenti di larice e abete sono gli stessi, in numero un po' inferiore.

<sup>40</sup> Si tratta quindi di uno dei vascelli che si stanno costruendo negli anni Trenta su modello della *Lion Trionfante*, ma con chiglia allungata rispetto ai precedenti che erano stati ridotti a 122 piedi nel 1719, e che resteranno negli squeri per vari decenni, dato che il primo sarà varato soltanto nel 1783 (SECCO, *Relazioni veneto-ottomane*, pp. 99-103; ERCOLE, *Vascelli e fregate*, pp. 137-141).

Tabella 13. Costo di una nave (in ducati)

	Giove Fulminante 1° rango (p. 102x31) (1667)	Una fregata (p. 80x28) (1671)	Drago Volante 2° rango (p. 90x29) (1674)	Iride 1° rango (p. 114x35) (1695)	Amazzone Guerriera 1° rango (p. 118x37) (1697)	Aquila Volante 2° rango (p. 83x29) (1697)	San Andrea 2° rango (p. 110x33) (1725)	Una nave di 1° rango (p. 126x38) (1735)
	Preventivo	Preventivo	A 2/3 lavori	Consun- tivo	Consun- tivo	Consun- tivo	Consun- tivo	Stima
- Proto dei marangoni:	9.500							
Roveri *				8.921	8.550	4.750	4.000	11.400
Stortami *		2.150	2.941	1.381			700	525
Braccioli *					500	400	400	1.140
Legname dolce (albeo e larese)				2.223	2.873	1752	2.977	5.704
Marangoni		2.000	1.500		2.755	1.571	2.913	6.387
Segadori		1.700	1.020				1.500	2.806
Fachini		350			846	384	1.261	252
- Proto dei calafai:	4.950							
Ferramenta		2.000	475	5.946	4.970	2.764	3.887	...
Stoppa, catrame, pegola e altro		555	260	2.580	1.055	549	1.617	...
Calafai		1.573	1.900		4.021	2.350	3.658	3.832
- Proto dei alberi:	1.300							
Alberi per nave, barca e caichio*		1.000	1.000	1.377	697	442	244	445
- Proto dei tagieri:	860							
Taglie e altro per alberi e sartiami		300	150	746	1.453	622	924	666
- Proto dei remeri:	20							
Remi per barca, aspe, manoelle ecc.					65	51	46	86
Maestranze in generale				12.047				
- Armiraglio:	9.631							
Vele, sartiami, gomene, ancore ecc.		6.790	7.435	18.485	19.578	11.805	14.664	...
<b>Corpo della nave e armizi</b>	<b>26.261</b>	<b>18.418</b>	<b>16.681</b>	<b>53.706</b>	<b>47.363</b>	<b>27.440</b>	<b>38.791</b>	<b>69.005</b>
Artiglieria				38.337			10.005	84.984
<b>Costo complessivo</b>				<b>92.043</b>			<b>48.796</b>	<b>153.989</b>

Fonti: ASVe, *Senato Mar*, f. 554, all. a decreto 12 gennaio 1666/7; f. 585, all. a decreto 15 marzo 1772; f. 590, all. a decreto 22 aprile 1673; f. 728, all. a decreto 3 maggio 1696; f. 736, all. a decreto 6 luglio 1697; PPA, b. 588, *Storia delle venete navi*, cc. 68r-73v; BNM, mss. it. VII.1902, «Conto d'avviso» (1735).

Note: \* Sono presi in considerazione soltanto i costi di taglio e trasporto a carico dello Stato, non il valore del legno; quasi sempre per i roveri *da filo* e l'alberatura; solo a volte per *stortami* e *braccioli*, che spesso sono acquistati da privati che li importano dall'estero.

Tabella 14. Legname per la costruzione di una nave di primo rango

	1697	1714	1719	1735	1740	1741	1758
	n.	n.	n.	n.	n.	n.	n.
- <i>Scafo:</i>							
Roveri di piedi 6 e 7 di volta	900	1200		1200		311	
Roveri di piedi 5 di volta						389	
Stortami lunghi piedi 14, grossi dita 12		150		150		500	
Braccioli	250	150		160			
Scaloni larese once 9-12 per maggeri		225	500	250	130		220
Ponti larese once 9-12 per seraglie e cassoni		100		150	340		150
Tavole larese once 9-12 per fodra		600	600	700	700		700
Scaloni albeo once 9-12 per seraglie		150	100	150	80		20
Ponti albeo once 9-12		300	100	700	500		450
Tavole albeo once 9-12		500	500	600	500		500
Tavole da scuro once 9-12		400	100	400	300		
- <i>Tagiami:</i>							
Olmi per argane, trombe, teste di moro ecc.			60	54			
Frassini per raggi di taglie piccole ecc.			10	10			
Tavoloni di noghera per raggi di taglie grandi			100	50			
- <i>Alberatura:</i>							
Alberi di nave			8	11			11
Pennoni			10	9			10
Antenna di mezzana				1			1
- <i>Remi:</i>							
Remi di barca				36	32		32
Remi di caichio				30	30		30
Aspe, manuelle, lanze				162	174		

Fonti: ASVe, *Senato Mar*, f. 736, all. a decreto 6 luglio 1697; f. 832, all. a decreto 29 dicembre 1714; *PPA*, f. 57, all. n. 9 a decreto 21 maggio 1740; f. 61, all. a decreto 15 luglio 1741; f. 94, all. a decreto 7 settembre 1758. BNM, mss. it. VII.1902, «Conto d'avviso» (1735).

sommano a 69.005 ducati<sup>41</sup>. Intorno a queste cifre si rimane anche in seguito per quanto riguarda i roveri, trovandosene più volte conferma nel corso del Settecento<sup>42</sup>.

Con una eccezione importante, però. Nel 1741 viene infatti presentato al Senato un documento che fornisce, in modo dettagliato, il numero di roveri che vanno impiegati, distinti per ogni tipo di assortimento. Ne emergono indicazioni assai differenti (tabella 15): per una nave di primo rango risultano necessari, oltre a 500 *stortami*, 123 roveri *da filo* di piedi 7 di *volta*, 188 di 6 e 389 di 5: in tutto 1200 roveri, fra dritti e curvi, mentre non si fa cenno ai *braccioli*<sup>43</sup>.

Sono quindi soltanto 311 i roveri di 6 o 7 piedi, invece di 1200: un dato che sembra smentire drasticamente quanto indicato fino ad ora. Ma troviamo anche una precisazione importante: di tali misure di circonferenza, e con lunghezza superiore a 35 piedi come risulta da una precedente *fede* dello stesso proto dei marangoni, sono quelli «che indispensabilmente occorrono in cadauna fabbrica di nave, atteso che precisamente necessarij per alcune date essenziali opere, dove non può valer inferiore misura di legno»<sup>44</sup>.

È invece assai più elevato il numero degli *stortami*: in questo caso si tratta di tutti quelli che occorrerebbero per costruire le parti curve del costato. Ma in certi periodi, non trovandosi *stortami* nei boschi dello Stato né per importazione dall'estero, si utilizzano roveri *da filo* per co-

<sup>41</sup> Si aggiungono 84.984 ducati a carico del Magistrato dell'Artiglieria, per 76 cannoni, 12 periere e relative munizioni, e 9.125 ducati spettanti al Magistrato all'Armar per paghe ai marinai, arrivando a un totale di ducati 163.114 come costo complessivo della nave «fornita alla vela». Quello di una nave di 2° rango, di piedi 105 in colomba, viene calcolato in ducati 135.928 (BNM, *ms. it.* VII.1902, «Laus Deo 1735. Conto d'avviso d'ogni sorte de' materiali et aprestamenti ch'occorono per fabricar et alestir di tutto punto alestita alla vella una nave di primo rango delle robbe medesme, calcolato l'importar de medesmi in ordine alli partiti fatti dal Regg. ecc.mo dell'Arsenal e per le robbe minute al solito costo che presentemente vogliono, e per quello aspetta al Magistrato ecc.mo dell'Arteglia giusta la notta esibita dall'Aiutante del Magistrato dell'Arteglia».

<sup>42</sup> Alcuni esempi: ASVe, *Senato Mar*, f. 832, allegato a decreto 29 dicembre 1714; *Senato Arsenal*, f. 9, allegato a decreto 18 gennaio 1719/20; PPA, reg. 508, scrittura Reggimento 28 febbraio 1751/2.

<sup>43</sup> Si tratta di un documento che dovrebbe avere un elevato grado di affidabilità: è infatti preparato dal proto dei marangoni Antonio Masserini e dallo *stimador* Zuanne Gianì, due fra i migliori tecnici dell'Arsenale, e presentato alla Banca (cioè ai Patroni e provveditori all'Arsenal) dal Patron in guardia Vincenzo Gritti, uno dei patrizi più esperti in questo campo, proprio con l'intenzione di fare il punto, offrendo dati precisi, «sulla questione, che di tanto in tanto deve essere ripassata, dei roveri atti» (ASVe, *Senato Arsenal*, f. 61, Nota «Dettaglio» 28 maggio 1741, allegata a decreto 15 luglio 1741).

<sup>44</sup> Ivi, f. 57, allegato a decreto 11 giugno 1740.

struire in più pezzi madieri e staminali, come del resto avviene in altre nazioni marittime. Tuttavia, siccome si ritiene che tale soluzione porti molti svantaggi (minore robustezza della struttura, maggiore facilità a marcire e perciò minor durata delle navi, oltre a più elevato consumo di ferramenta e maggior pescaggio), si preferisce adoperare roveri curvi di un pezzo solo quando è possibile disporre a costi non proibitivi.

Ciò si è verificato proprio l'anno precedente, quando nei boschi dell'Istria più remoti e di difficile condotta si sono rinvenute molte piante in grado di fornire *stortami* e *braccioli* in quantità rilevanti, e si è ottenuto di far trasportare «per partito» senza spesa eccessiva ben 3600 dei primi e 1100 dei secondi, cioè quanti ritenuti sufficienti per la *corbatura* di 8 navi di 1° rango: quindi, per ogni vascello, 450 tra *forcami* e «bracci di prima e di seconda man» (150 per ciascun tipo) e 137 *braccioli* (62 di *stiva*, 50 di *coridor* e 25 di *cassaro e castello*)<sup>45</sup>.

Lo stesso è avvenuto nel 1719 quando, grazie a una partita di *stortami* procurata da Dorigo Bori è stato possibile, a differenza di quanto fatto in precedenza con la *Corona* e altre, «costruire le navi a linea perfetta con l'ingrediente del storto intiero, qual lo dà la natura [...], senza riddursi al ripiego, che solo può consigliar una indispensabile urgenza, d'impiegar storti artefatti con più pezzi, nelli quali non è da credersi una egual sussistenza e durazione»<sup>46</sup>.

Per portare un altro esempio, è accolto con soddisfazione nel 1773 l'arrivo dall'Istria di stortami di grandi dimensioni (da 20 a 24 piedi di lunghezza), dai quali è possibile ricavare *piane* e *menali* interi, prima tratti, con minor robustezza, «da due linee rette di roveri da filo»<sup>47</sup>.

Un terzo dato di rilievo emerge dalla nota del 1741: l'impiego di roveri da filo di 5 piedi di *volta*. Forse, data la scarsità di quelli da 6 piedi in su, si è dovuto accettare nuovamente di utilizzarne anche di 5 piedi. Forse il divieto introdotto nel 1737 di servirsi nelle opere vive, cioè a contatto con l'acqua, di roveri del Montello, di grandi dimensioni, ma considerati di non ottima qualità perché nati in terreno grasso, ha indotto a usare anche quelli di maggiore robustezza, ma più piccoli che crescono nei terreni più magri dell'Istria, del Friuli occidentale e della

<sup>45</sup> Il Reggimento sottolinea l'importanza dell'operazione, dato il ruolo essenziale svolto da «stortami e brazoli, formanti questi la tessitura e quelli la serrata de pubblici bastimenti» (ASVe, *Senato Arsenal*, f. 59, decreto 3 dicembre 1740 su scrittura Reggimento 6 ottobre).

<sup>46</sup> Ivi, f. 9, decreto 16 settembre 1719 su scrittura Reggimento 13 settembre con allegata nota 30 agosto di *proti* e capi d'opera.

<sup>47</sup> Ivi, f. 125, decreto 18 settembre 1773 su scrittura 13 settembre della Conferenza sui boschi.



Tabella 15. Utilizzazioni dei roveri in un vascello di primo rango (1741)

	n.		n.
Roveri piedi 7:		Roveri piedi 5:	
- per colomba e paramezzal	8	- per magieri nel vivo	100
- per contro magieri	16	- per magieri di coperta, sbagetti et altro	289
- per sbagi stiva e coridor	42		—
- per cente di reggia	24	Totale	389
- per fasce in coridor	8		
- per sfrisetti stiva e coridor	20	<b>Totale roveri da filo</b>	<b>700</b>
- per aste, triganto e contro triganto	5		
	—		
<i>Totale</i>	<i>123</i>		
		Stortami:	
Roveri piedi 6:		- per piane	80
- per verzene e controcente	72	- per forcami	160
- per sbagi e cadene di seconda coperta	28	- per brazzi	260
- per cente	16		—
- per cai, controcai di banda	24	<b>Totale stortami</b>	<b>500</b>
- per sbagi di cassero e castello	48		
	—		
<i>Totale</i>	<i>188</i>		

Fonte: ASVe, *Senato Arsenal*, f. 135, all. a decreto 12 agosto 1741.

Nota: Vengono utilizzati anche 620 pezzoni di rovere (ASVe, *Senato Arsenal*, f. 61, Scrittura 12 luglio 1741 di Nicolò Tron Provveditor generale di Palma, all. a decreto 20 luglio). Manca l'indicazione del numero dei braccioli.

zona fra Piave e Livenza. Sono adatti a ricavare soprattutto i *mageri* per il fasciame<sup>48</sup>; anche se la terminazione viene più volte disattesa, nei casi in cui risultano necessari alberi di gran mole non reperibili in altri boschi per le principali parti sott'acqua. E senza incontrare problemi di rilievo, come nella costruzione della fregata *San Michiel Arcangelo*, uscita nel 1749 e tenuta in servizio attivo per un quarto di secolo<sup>49</sup>.

Non dalla nota dei due tecnici, i quali probabilmente non possono manifestarlo apertamente, ma da altre fonti emerge che nella costruzione di una nave si adoperano anche 620 *pezzoni* di rovere: lo sostiene Nicolò Tron, in quello stesso anno 1741<sup>50</sup>.

È lo stato di necessità che induce a usare i *pezzoni*, come vengono considerati tutti i legnami di curamento e di spianto, nonostante viga ancora la proibizione di farlo nella fabbricazione delle navi<sup>51</sup>; e anche la convinzione dei capi d'opera che non è nei boschi che si decide se un tronco è buono o meno, ma al momento dell'utilizzazione. È questo un tema oggetto di molti dibattiti e quando nel 1773 il divieto verrà abolito, assieme a quello relativo al legname del Montello, non sarà senza forti opposizioni, con uno scontro diretto nella Conferenza nominata *ad hoc* che porta due dei suoi membri a presentare in Senato una relazione di minoranza, in netto dissenso con gli altri<sup>52</sup>.

Insomma le variabili sono tante e le scelte effettuate volta per volta dipendono dalla disponibilità o dalla mancanza di alcuni tipi di legname rispetto ad altri e da quanto si opera di fatto in Arsenal e anche in barba alle leggi. Pure altre alternative sono possibili: per esempio usare

<sup>48</sup> ASVe, *Senato Arsenal*, reg. 153, terminazione Reggimento 2 aprile 1737. Vieta l'uso di roveri del Montello per le opere sott'acqua, perché «riconosciuti non resistenti e facili a infracidirsi perché morbidi troppo in se stessi, come da pingue terreno prodotti»: e quindi di minor durata rispetto a quelli di Montona, Istria, Friuli, Trevisana alta.

<sup>49</sup> Ivi, f. 124, allegato a decreto 30 aprile 1773.

<sup>50</sup> Ivi, f. 61, scrittura 12 luglio 1741 di Nicolò Tron Provveditor generale di Palma, allegata a decreto 20 luglio.

<sup>51</sup> Lo vietano decreti del Senato relativi a scritture e terminazioni del Reggimento dell'Arsenal risalenti al 1707 e anni successivi (Ivi, reg. 21, decreto 9 febbraio 1707/8; f. 58, decreto 6 giugno 1709; reg. 145, terminazione 14 dicembre 1707; reg. 490, scritture 23 gennaio 1707/8 e 27 maggio 1709). I *pezzoni*, parti di tronchi di rovere di dimensioni notevoli (lunghi da 12 a 22 piedi e grossi da 4 a 7, ma quelli dei boschi del Montello e di Montona raggiungono misure anche maggiori), possono essere utilizzati soltanto per galee e imbarcazioni minori. Sono considerati a priori legname difettoso, in quanto derivanti da operazioni di curamento, ma vi sono equiparati anche quelli da spianto, cioè di piante abbattute dal vento durante gli uragani, che possono essere sane (Ivi, f. 124, allegato a decreto 30 aprile 1773).

<sup>52</sup> Ivi.

legname di rovere oppure di larice per foderare internamente le navi e per costruire parti che non siano a contatto con l'acqua, in base alla disponibilità dell'una o dell'altra essenza, ma anche al peso che si vuole dare alla nave che, se resa più leggera utilizzando larici o zappini, il cui peso specifico è minore, risulta anche più veloce<sup>53</sup>. Oppure, al contrario, una temporanea mancanza di abeti può indurre a utilizzare roveri «per fare corsie, morti e pavesade, con sperpero di legni che sarebbero utili per opere vive e con appesantimento negativo del bastimento»<sup>54</sup>. Sempre per opere non esposte all'acqua (come *sbagi*, *corsie*, *contramaglieri* e altre) roveri e laresi possono essere sostituiti anche da frassini, di costo molto minore: a questo fine nel 1739 ne vengono tagliati 300, sui 3414 allora censiti nel bosco di Montona, e nel 1750 i capi d'opera suggeriscono di ripetere l'esperimento aggiungendo che, pur non essendo più stati effettuati da allora tagli di vaste proporzioni, quando nella Casa arrivano frassini vengono utilizzati a tale scopo<sup>55</sup>.

Informazioni parziali sul legname per la costruzione di una nave si possono trarre anche da altri documenti, mentre neppure per il Settecento sembrano esistere lavori organici, trattati o repertori (manoscritti o a stampa) come quelli raccolti da Boudriot per la Francia da fine Seicento a inizio Ottocento, contenenti anche dati volumetrici sul legname utilizzato<sup>56</sup>. A parte le informazioni presenti nel «conto d'avviso» del 1735, un libro con l'elenco del necessario per una nave di 1° rango viene apprestato nel 1749 per riorganizzare il deposito intangibile: ma si tratta di uno dei tanti inventari dell'esistente con «l'indicazione di congettura» di ciò che si ritiene necessario, come osserva più tardi Alvise Mocenigo 4°, il quale nei primi anni Sessanta s'impegna nel far

<sup>53</sup> ASVe, *Collegio, Relazioni*, relazioni 12 ottobre 1679 di Carlo Ruzini e 13 aprile 1683 di Vettor Grimani; *PPA*, reg. 16, decreto 13 settembre 1684.

<sup>54</sup> Ivi, reg. 487, scrittura Reggimento s.d. (del settembre 1701).

<sup>55</sup> ASVe, *Senato Arsenal*, f. 52, decreto 30 agosto 1738 e allegati; f. 53, decreto 7 febbraio 1738/9 e allegati; f. 78, decreto 17 dic 1750 e allegati; *PPA*, reg. 508, scrittura 4 novembre 1750.

<sup>56</sup> BOUDRIOT, *Chênes et vaisseaux royaux*, p. 339. Neppure esistono opere contenenti precise ed esaurienti informazioni, corredate da tavole illustrative, su tutti i singoli pezzi di legname necessari alla costruzione di una nave, quali per esempio l'*Album de Colbert. 1670*, Nice 1988 (anche in *La France maritime au temps de Louis XIV: édition critique des deux albums dits de Jouve et l'album de Colbert*, édité par M. Vergé-Franceschi et É. Rieth, Paris 2001); C. CARON, *Traité des bois servans a tous usages*, Paris 1707, pp. 334-335; H. L. DUHAMEL DU MONCEAU, *Éléments de l'architecture navale ou traité pratique de la construction des vaisseaux*, Paris 1758, pp. 2-50; L. GOUJON, *Des bois propres aux constructions navales. Manuel à l'usage des agens forestiers et maritimes/Del legname da costruzione navale. Manuale ad uso degli agenti dei boschi e della Marina*, Milano 1807.

compilare e pubblicare un registro di tutto l'occorrente. Nel 1775 il Reggimento arriva a far approvare dal Senato «un nuovo piano di guarnimento e allestimento delle navi, fregate e sciabecchi»; è illustrato in un «grandioso volume», che però qualche anno più tardi non si riesce più a trovare. Comunque si tratta quasi sempre di prescrizioni relative all'armo delle navi, più che alla loro costruzione, e ai materiali da conservare a tal fine nel deposito<sup>57</sup>.

Quanto alle abbondanti informazioni sui legnami da costruzione che si trovano nella documentazione raccolta nella «Storia delle venete navi», in genere si limitano all'indicazione di grossezze e larghezze. In un solo caso sono minuziosamente indicate anche qualità e quantità di tutti quelli occorrenti alla costruzione di una nave di 1° rango, ma si tratta di dati riferiti a quelle definite «di nuova costruzione», fabbricate in base ai criteri stabiliti negli anni 1778-1780 e progettate da Pietro Paresi, lunghe in *colomba* 138 piedi e larghe in *bocca* 39: perciò di dimensioni molto maggiori di tutte le precedenti<sup>58</sup>.

Non esistono dunque normative precise e costanti, e se esistono spesso non vengono osservate, in materia di qualità, quantità e misure del legname. Possiamo tuttavia rilevare che in tutte le testimonianze settecentesche il numero di roveri per una nave di primo rango, fra dritti e curvi, è compreso fra 1200 e 1350. Si aggiungono quelli necessari a fornire i *braccioli*, in numero di circa 150 ma di tre misure diverse a seconda della destinazione (di *stiva*, di *coridor*, di *cassaro e castello*): assortimenti questi ultimi che possono essere ricavati anche da piante che forniscono altri pezzi.

Se prendiamo i dati del 1735, supponendo lo squadro del tronco pari a un quinto della circonferenza dell'albero, come suggerisce Boudriot, possiamo calcolare che i 600 roveri di 6 piedi di volta, con altezza di 30 piedi (ma fino a 35), risultino pari almeno a mc 1,76 per pianta e a mc 1056 in totale; quelli di 7 piedi di volta, con altezza di 35 piedi

<sup>57</sup> ASVe, *Senato Arsenal*, f. 76, decreto 18 dicembre 1749; f. 100, decreto 10 giugno 1761 su relazione di guardia del Patron Alvise Mocenigo 4°; PPA, reg. 521, scrittura Reggimento 15 dicembre 1782. Due lunghi elenchi dei materiali occorrenti per l'armo di una nave di 1° rango e per quello di altri pubblici bastimenti sono stati pubblicati, riprodotti da documenti a stampa del 26 gennaio 1761 e del 12 aprile 1768, in LEVI, *Navi da guerra*, pp. 123-163.

<sup>58</sup> Siccome si annota che questa nave è stata accantierata in Novissimetta, nello *squero* n. 24, deve trattarsi del primo di questi nuovi vascelli di 1° rango, ivi impostato nel 1782 da Andrea Paresi e varato soltanto il 23 luglio 1797 dai francesi col nome di *Labarpe* (ASVe, PPA, b. 588, «Storia delle venete navi», cc. 77r-88v; LEVI, *Navi da guerra*, p. 41; ERCOLE, *Vascelli e fregate*, pp. 191, 194, 214, 258).

(ma fino a 40), almeno a mc 2,88 per pianta e 1728 in totale<sup>59</sup>: per un volume complessivo del legname *da filo* squadrato di mc 2784 per l'intera nave. Aggiungendo il legname curvo, con *stortami* e *braccioli* si può arrivare intorno ai 3700 mc. Una cifra assai più elevata di quella (non molto superiore ai 2000 mc) desumibile dalle fonti raccolte da Boudriot per un vascello da 74 cannoni francese della stessa epoca, nonostante l'impiego di un numero di querce notevolmente minore<sup>60</sup>.

Per trovare una spiegazione occorre tener conto di almeno due fattori. In primo luogo nell'Arsenale della Repubblica, almeno secondo questa fonte, arrivano piante assai più grandi, di 6 e 7 piedi di *volta* e anche più, cioè con circonferenza a 1 metro da terra compresa fra m 2 e 2 e mezzo (e altezza di 10-12 m), mentre sembra che in Francia essa sia normalmente minore, di circa m 1,80 (e altezza di 8-9 m), per un volume approssimativo di 1 mc per tronco squadrato<sup>61</sup>. In secondo luogo parte di questi legni di gran mole sono usati per ricavare pezzi anche di modeste dimensioni, con uno scarto di lavorazione assai elevato, probabilmente superiore al 50 per cento indicato da Boudriot per gli arsenali francesi, e quindi con quel grande sperpero di legname che viene ripetutamente denunciato dai contemporanei<sup>62</sup>. Minore rilevanza ha un terzo fattore: l'uso di braccioli in ferro al posto di quelli in legno, che in Francia in quegli anni è già iniziato.

Ma non è il caso di proseguire oltre in questa direzione. Sappiamo già che ogni tentativo di valutare, sulla base del legname impiegato per la fabbricazione di una nave e del numero delle navi costruite, il volume di quello complessivamente utilizzato, al fine di desumerne indicazioni sul livello di sfruttamento dei boschi, è operazione di grande difficoltà e di scarsa utilità per un periodo storico come quello che stiamo studiando, date le molte variabili che ci restano sconosciute<sup>63</sup>.

<sup>59</sup> I dati relativi al rapporto fra *volta* e altezza sono desunti dagli accuratissimi prospetti presentati il 23 giugno 1779 dall'ammiraglio Piero Paresi e dal proto dei marangoni Giulio Cesare, che forniscono abbondanti e preziose informazioni sui legnami utilizzati. Per quanto riguarda gli *stortami* da questa fonte si può ricavare anche il numero di pezzi (ma non le misure) per ognuno dei 14 assortimenti che vengono utilizzati, per un totale di ben 723 per una nave di 1° rango, 611 per una di 2° (o fregata grossa), 595 per una fregata leggera: lo stesso per i *braccioli*, rispettivamente 292, 250 e 164 pezzi, suddivisi in 10 assortimenti (ASVe, *Senato Arsenal*, f. 135, allegato a decreto Senato 12 agosto 1779).

<sup>60</sup> BOUDRIOT, *Chênes et vaisseaux royaux*, p. 341-342.

<sup>61</sup> ID., *Il vascello da 74 cannoni*, I, pp. 54-55.

<sup>62</sup> Cfr. per esempio ASVe, *Collegio, Relazioni*, relazione 8 maggio 1713 di Gerolamo Polani: ma le lamentele a questo proposito sono continue, come frequenti sono i tentativi di intervento sull'organizzazione dei lavori per modificare la situazione.

<sup>63</sup> Oltre ai consumi per le imbarcazioni minori, risulta impossibile calcolare la quantità

Insistere su questa strada non ci porterebbe lontano. Invece, focalizzando l'attenzione sui boschi, elementi più utili si possono ricavare dai dati che le fonti ci offrono sul numero dei roveri tagliati e su quelli pervenuti alla Casa: non solo in base agli ordini di taglio, con le carenze che abbiamo già considerato, ma mediante indagini sui consumi effettivi. E non solo dei roveri per l'Arsenale, ma a volte anche di quelli concessi ai privati mediante licenza e dei *tolpi* destinati al Magistrato alle acque.

I dati non sono completi, ma per questo periodo sono più abbondanti e affidabili rispetto al precedente, anche perché in alcune occasioni vengono raccolte informazioni precise e costruite serie pluriennali, al fine di valutare i consumi e programmare gli interventi.

Abbiamo già notato che se l'avvio della costruzione dei vascelli, dato l'esiguo numero di quelli realizzati, non porta all'inizio grandi differenze nel consumo di roveri, un primo momento di discontinuità si coglie nel 1675, quando viene decretata la fabbrica di 9 navi, messe a cantiere in quell'anno e nei successivi, con l'aggiunta di altre 5 nel 1679.

Nonostante il periodo di pace, siamo in presenza di uno sforzo produttivo assai rilevante, accompagnato dall'intervento in campo edilizio per aumentare la disponibilità di *vòlta* coperti in Arsenale: uno sforzo intrapreso, pur fra molte incertezze, per recuperare il ritardo accumulato nel settore della costruzione navale e nella disponibilità di una flotta di navi da guerra a vela pubbliche, ormai necessarie per mantenere un ruolo attivo nel Mediterraneo.

Subito si programmano tagli straordinari: nello stesso 1675 uno di 500 piante (di cui 300 per *braccioli*) nei boschi privati dell'Istria e di 400 in quelli del Vicentino, oltre a 450 a Carpaneda; e l'anno successivo di altre 500 a Carpaneda, 3500 in Trevisana Alta e Friuli, 1000 in Vicentina<sup>64</sup>. Sono 6500 roveri in due anni, mentre in quelli successivi i prelievi si riducono. Da un particolareggiato bilancio effettuato nel 1683 risulta che negli 8 anni precedenti sono stati tagliati per l'Arsenale 16.349 roveri (tabella 16)<sup>65</sup>.

di legname, certo assai rilevante, necessaria ai lavori di raddobbo e rifacimento dei bastimenti, come sottolinea anche Boudriot (BOUDRIOT, *Chênes et vaisseaux royaux*, p. 346) e, per quanto riguarda Venezia in particolare, di quella inviata ai porti d'oltremare.

<sup>64</sup> ASVe, *Senato Mar*, f. 604, decreto 27 luglio 1675; f. 613, decreto 28 novembre 1676.

<sup>65</sup> ASVe, *Collegio, Relazioni*, b. 57, allegato a relazione 13 aprile 1683 di Vettor Grimani; *Senato Mar*, f. 645, allegato n. 3 a decreto 20 gennaio su scrittura Reggimento 2 febbraio 1682/3. È vero che circa un terzo deve ancora pervenire a Venezia, ma questa volta la causa va ricercata non tanto nella ritenenza delle comunità a effettuare le condotte, quanto nella mancanza d'acqua nei fiumi causata da un lungo periodo di siccità. Certamente una parte vanno perduti, ma molti arrivano negli anni successivi.

Tabella 16. Taglio roveri in alcuni intervalli di tempo

a) valori assoluti

Territorio/Anni	1675-82	1685-89	1695	1703-14	1714-18	1722-33	1737-42	1770-72
	(8)	(5)	(1)	(11)	(5)	(11)	(5)	(2)
Friuli	3.919	3.864			8.072	7.024	1.069	1.067
Tra Piave e Livenza	3.226	3.311			11.697	4.484	1.100	1.310
Trevisana bassa	669					518		192
Asolana		817						
Conegliano						639		
Padovana	1.888	1.672			1.790	2.381		
Vicentina	1.758	984				899		
Belluno e Feltre						82		
Istria		1.139			1.226	3.101	2.240	
Veglia						1.168		
Montona	?	?			634	764	1.843	1.168
Montello	*4.889	?			1.294	6.814	2.948	2.258
<b>Totale</b>	<b>16.349</b>	<b>11.787</b>	<b>9.000</b>	<b>**19.960</b>	<b>24.713</b>	<b>27.874</b>	<b>9.236</b>	<b>5.995</b>

b) medie annue

Territorio/Anni	1675-82	1685-89	1695	1703-14	1714-18	1722-33	1737-42	1770-72
	(8)	(5)	(1)	(11)	(5)	(11)	(5)	(2)
Friuli	490	773			1.614	638	214	533
Tra Piave e Livenza	403	662			2.340	408	220	655
Trevisana bassa	84					47		96
Asolana		163						
Conegliano						58		
Padovana	236	334			358	216		
Vicentina	220	197				82		
Belluno e Feltre						7		
Istria		228			245	282	448	
Veglia						106		
Montona	?	?			127	69	369	584
Montello	611	?			259	619	590	1.129
<b>Totale</b>	<b>2.044</b>	<b>2.357</b>	<b>9.000</b>	<b>1.815</b>	<b>4.943</b>	<b>2.532</b>	<b>1.847</b>	<b>1.497</b>

Fonti: ASVe, *Collegio, Relazioni*, relazione Vettor Grimani 1683; *Senato Mar*, f. 645, all. 3 a decreto 20 gennaio 1682/3; f. 684, scrittura Reggimento 8 marzo 1690 all. a decreto 18 marzo; f. 726, decreto 6 marzo 1696; f. 832, scrittura Reggimento 20 dicembre 1714 all. a decreto 29 dicembre; *Senato Arsenal*, f. 9, decreto 16 gennaio 1719/20 con allegati; f. 36, Relazione Patron in guardia Marc'Antonio Trevisan 23 luglio 1733, all. a decreto 1 agosto; f. 64, Nota di due *stimadori* 17 luglio 1742, all. a decreto 2 agosto; f. 123, decreto 10 dicembre 1772 con vari allegati. *PPA*, reg. 486, scrittura Reggimento 19 luglio 1696;

Note:

\* I 4889 roveri del Montello sono ricavati dalla curazione del 1682 e comprendono 938 stortami e 879 braccioli.

\*\* Sono compresi 7000 roveri ricavati dalle curazioni del Montello e dei boschi tra Piave e Livenza.

È ancora notevole l'apporto dato dal Vicentino, dove i roveri si trovano prevalentemente sparsi nelle campagne o in piccoli boschi privati, e dal Padovano, dove però è soprattutto il bosco di Carpaneda a fornirli<sup>66</sup>. Ben poco arriva dal vasto territorio di Trevisana bassa e Mestrina, e quel poco dal solo bosco di Morgan e Settimo. Ben più consistente l'apporto di Trevisana alta e Friuli, che da soli forniscono quasi la metà del totale, e del Montello, con circa 5000 roveri ricavati dalla *curazione* decretata dal Consiglio dei Dieci il 12 novembre 1681 ed effettuata l'anno seguente; con spese ingenti per la condotta e non senza conseguenze pesanti per il bosco, a causa dei danni provocati della continua presenza di boscaioli e altre persone sul terreno per un periodo assai lungo<sup>67</sup>.

Si tratta complessivamente di circa 2000 roveri all'anno in media: mancano però in questo conteggio quelli derivanti dai tagli veri e propri ordinati a più riprese nel Montello dal Consiglio dei Dieci e da quelli effettuati nel 1674 a Montona, l'anno successivo nei boschi privati dell'Istria e probabilmente anche in altre occasioni<sup>68</sup>. Non è compresa, limitatamente agli anni iniziali del periodo qui considerato, una parte degli *stortami* perché ancora ne provengono dagli stati arciducali grazie ai contratti stipulati in precedenza con due *partitanti*, i quali cominciano però a trovare difficoltà per la chiusura di quei mercati determinata dai divieti di esportazione<sup>69</sup>.

Abbiamo un'altra serie di dati per il quinquennio 1685-1689, con un totale di 11.787 roveri tagliati, pari a una media di circa 2350 all'an-

<sup>66</sup> Non si tratta, come ipotizza Candiani, della località di Carpanedo in comune di Albignasego o di quella di Carpané presso Vigonza, ma del grande bosco pubblico situato nel territorio di Rovolon (CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, p. 119). Sulle caratteristiche dei boschi di Vicentina e Padovana cfr. ASVe, *Senato Mar*, Lettere al Reggimento 10 giugno 1697 da Vicenza di Lodovico Vidman e 18 giugno 1697 da Padova del capitano ai boschi, allegate a decreto 17 luglio 1697.

<sup>67</sup> I rendiconti dell'operazione sono molto precisi, anche perché in quegli anni è capitano del Montello un tecnico di grande competenza quale Stefano Conti. Dal taglio di curamento si ricavano 6701 roveri, dei quali 5116 vengono riconosciuti buoni per la Casa: 3072 diritti, 938 *stortami*, 879 *braccioli* e anche 227 *tolpi* (Ivi, f. 645, decreto 20 gennaio 1682/3 e allegato n. 3; AFV, b. 35, decreto Consiglio dei Dieci 12 novembre 1681; b. 36, decreti del Consiglio dei Dieci 12 aprile e 15 dicembre 1684, 20 luglio 1685 e allegati).

<sup>68</sup> Nel bosco del Montello nel 1674 vengono tagliati 1100 roveri (di grandi dimensioni perché destinati alle navi, tanto che viene consentito di dividerli in più pezzi per ridurre le spese di condotta); poi 500 nel 1677, 150 nel 1680 e forse altri ancora (AFV, b. 35, parti Consiglio di Dieci 19 luglio 1674, 24 gennaio 1674/5 e 28 gennaio 1677/8; PPA, reg. 16, parte Consiglio dei Dieci 23 febbraio 1679/80).

<sup>69</sup> ASVe, *Collegio, Relazioni*, b. 57, relazione Carlo Ruzzini 12 ottobre 1679; PPA, reg. 16, decreto Senato 12 ottobre 1679.



no: oltre a Padovana, Vicentina e Istria, questa volta si fa contribuire anche l'Asolano, ma il prelievo si concentra ancor più, per il 60 per cento, nel Friuli occidentale e fra Piave e Livenza<sup>70</sup>. Anche in questo caso mancano però i dati relativi ai boschi che dipendono dal Consiglio dei Dieci: oltre ai roveri che vengono da Montona, dove ne viene ordinato il taglio di 1200, nel Montello nel solo 1685 se ne recidono 2234 e altre centinaia negli anni successivi, in parte di spianto e in parte da un nuovo più limitato curamento del bosco, mentre alla fine del periodo vengono ricavati dalle piante abbattute da due fortissimi turbini nel luglio del 1689 quasi 15.000 pezzoni buoni per la Casa, anche se solo in parte riusciranno ad arrivarci<sup>71</sup>.

Sono cifre molto elevate rispetto al passato, ma il massimo viene raggiunto nel 1695, quando sono ben 9000 i roveri non solo tagliati nei boschi, ma effettivamente pervenuti alla Casa<sup>72</sup>, tanto da poter superare ogni record con la costruzione in soli 14 mesi di ben 8 navi, di cui 6 di primo rango, oltre alla concia di altre 9 e al varo di una galeazza, 5 galee e decine di altre imbarcazioni minori<sup>73</sup>.

Siamo in piena guerra di Morea e occorre far fronte alla massiccia costruzione di grandi vascelli (le *sultane*) da parte dell'Impero ottomano, che sta rapidamente recuperando il ritardo accumulato. In Arsenal e i lavori procedono con inusuale alacrità, mentre roveri e altri legnami vengono fatti affluire in abbondanza da ogni parte: *stortami* e *braccioli* soprattutto dall'Istria, roveri da filo da Trevisana alta e Friuli, gli uni e gli altri dal Montello in grandi quantità.

Siccome all'interno della Casa un numero troppo elevato di segatori ostacolerebbe i lavori, si adotta su più ampia scala in questa occasione una soluzione già sperimentata in precedenza: quella di inviare nelle ville vicine al Montello varie *seghe* (cioè coppie di segatori che insieme maneggiano una grande sega a telaio), con un *proto* per dirigere i lavori

<sup>70</sup> ASVe, *Senato Mar*, f. 684, decreto 18 marzo 1690 su scrittura Reggimento 8 marzo e allegati.

<sup>71</sup> ASVe, *AFV*, b. 36, Relazione di visita dei Provveditori al Montello ai Capi del Consiglio dei Dieci 15 luglio 1686 e altre successive 12 aprile 1688, 24 settembre 1689, 10 giugno 1690, 22 aprile 1692; parti Consiglio dei Dieci 20 luglio 1685, 21 febbraio 1686/7, 13 luglio 1688, 2 settembre 1789; *PPA*, reg. 16, decreti Senato 9 febbraio 1784/5 e 30 giugno 1685.

<sup>72</sup> ASVe, *PPA*, reg. 485, scrittura Reggimento 13 marzo 1696; *Senato Mar*, f. 726, decreto 6 marzo 1696; *Collegio, Relazioni*, b. 57, relazione Francesco Corner 30 marzo 1696 e allegati.

<sup>73</sup> ASVe, *PPA*, reg. 19, decreti 21 aprile e 9 giugno 1696; reg. 486, scrittura Reggimento 14 aprile 1696.

e tenere la contabilità, al fine di ridurre i roveri «del maggior giro» (da 6 a 8 piedi di *volta*, cioè con diametro di cm 66-88) in 2 o 3 pezzi, detti *fettoni*, per facilitarne la condotta e diminuirne la spesa. Infatti da un lato le operazioni di carico sui carri e il trasporto dalle ville alle rive del Sile in Treviso risultano in tal modo più agevoli; dall'altro si risparmia sul nolo dei burchi che scendono lungo il fiume fino a Venezia, perché i tronchi, tagliati in pezzi, riescono meno ingombranti. Inoltre una parte dei roveri, se ridotti in *fettoni*, possono venir caricati, nei porti fluviali posti sul limite del bosco, direttamente sulle zattere di legname di conifera che i mercanti fanno scendere sul Piave dal Cadore e dal Bellunese<sup>74</sup>.

In tal modo, dati il minor costo rispetto alle condotte realizzate nei modi usuali e la possibilità di utilizzare in alternativa le zattere dei mercanti, è possibile abbattere i roveri molto grandi che si trovano nella parte settentrionale del bosco, rimasta finora immune dai tagli a causa della spesa troppo elevata. Tanto più che una parte viene in questo caso coperta col ricavato della vendita dei legni inutili, che si delibera di ridurre in legna da fuoco<sup>75</sup>.

### 3. Navi «larghe di chimenti»

Consumi tanto rilevanti per lavori di grande urgenza costringono in varie occasioni a consumare il legname fresco, appena arrivato, senza sottoporlo alla stagionatura in acqua salata, nonostante sia ben chiaro il pericolo che corrono le navi di durare poco: comincia a essere opinione diffusa che le navi veneziane sono larghe di *chimenti*, come vengono dette a Venezia le fessure fra tavola e tavola del fasciame (comenti). Tali fessure vengono riempite di stoppa e pece dai calafati ma, se il legno non è stagionato, col tempo le tavole si restringono e i commenti si allargano, con le conseguenze immaginabili, per cui i bastimenti devono essere sottoposti a conce frequenti e hanno una durata piuttosto limitata.

Il difetto si protrae durante tutto il Settecento, dando luogo a intensi dibattiti. A cominciare dai primi anni del secolo, dopo la prima guerra di Morea che ha costretto ad accelerare i tempi di utilizzazione, indicando però, accanto all'impiego di legname non stagionato, anche altre cause della debolezza delle costruzioni: sia l'uso di legname imperfetto

<sup>74</sup> Ivi, decreto 16 aprile 1695; reg. 485, scrittura Reggimento 29 marzo 1695; *Senato Mar.*, f. 720, decreto 16 aprile 1695.

<sup>75</sup> ASVe, *PPA*, reg. 19, decreto Consiglio dei Dieci 31 ottobre 1695.

per malattie o danni subiti dalla pianta, per cui nasce il divieto di utilizzare quello di spianto e di *curazione*; sia errori come «la mancanza di grossezza del morale» o «la deficienza delle immorsadure», riconducibili all'inadeguatezza dei costruttori, perché «alla sola pratica e niente di teorica estendesi la cognitione di queste maestranze». Ed è quest'ultima la ragione per cui viene ordinato l'accantieramento di una nave, che sarà la *Corona*, «col metodo regole e disegno» proposti da Fabio Bonvicini<sup>76</sup>.

La problematica viene riproposta dopo la fine della seconda guerra di Morea, dati «i gravi pregiudizi riscontrati nelle pubbliche navi in occasione delle concie, per i quali si trovano fracide nel vivo della fabbrica, benché in maggioranza costruite da poco». Sentiti ammiraglio, *proti*, capi d'opera e anche alcuni periti esterni all'Arsenale, il Reggimento conclude che la causa principale ne è stata l'aver in parte utilizzato legni appena levati dall'acqua o da poco pervenuti dai boschi, abbandonando la pratica «tenuta in passato d'affondarsi li roveri ne' canali di quest'Arsenal et ivi lasciarli gl'anni intieri a fine s'indurissero [...]; dopo di che levandoli dalle acque, segati poi alle loro misure et imbessolati in catasta, lasciavasi adito all'aria nel dominarli d'asciugarle perfettamente l'humido»<sup>77</sup>. Anche in questo caso, oltre a tale motivo considerato il principale, c'è chi fa accenno ad altre ragioni: l'utilizzazione di piante in età troppo avanzata, osservando che «quando il rovere giunge a oltrepassare la circonferenza di piedi 7 si fa troppo vecchio e col midollo dilatato per cui perde il più del consistente suo nerbo e quindi riesce fragile e incapace di lunga durata»; oppure l'impiego di roveri cresciuti «in sito ombroso e dominato dall'acque», come nel caso di parte del Montello, i quali «diventano per loro natura soggetti a imbeversi di umido e quindi facili a infracidirsi»<sup>78</sup>.

<sup>76</sup> ASVe, *Senato Mar*, f. 802 e *PPA*, f. 58, relazione del Reggimento dell'Arsenal 27 maggio 1709 e decreto Senato 6 giugno (pubblicati in LEVI, *Navi da guerra*, pp. 105-109). Cfr. ivi il decreto 27 aprile 1709 col quale il Senato, esaminate le idee e le proposte di Bonvicini presentate dal Reggimento, delibera la costruzione di «una nave della qualità progettata da lui, sui fondamenti più sodi della naval architettura». Sulle scritture dei primi anni del secolo che contengono tali proposte cfr. CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, pp. 457-462 (quella del 1702 è pubblicata in LEVI, *Navi da guerra*, pp. 81-103).

<sup>77</sup> ASVe, *Senato Arsenal*, f. 12, scrittura Reggimento 19 agosto 1721 e decreto 23 agosto.

<sup>78</sup> Chi sostiene queste tesi, sulle quali Reggimento e Senato esprimono delle riserve, porta come prova il fatto che durano assai di più le navi dei mercanti, benché fabbricate con legname non indurito nell'acqua, attribuendone la causa alla giovane età delle piante usate, non eccedenti i 5 piedi di *volta*, e considera di buona riuscita soltanto i roveri «nati in fondo solivo ed asciutto e non quelli di sito ombroso e dominato dall'acque». Viene deliberato di curare la stagionatura dei roveri, in modo particolare di quelli di oltre 7 piedi

Un altro periodo di intenso dibattito sulla questione si ha negli anni Sessanta, quando la fregata grossa *Vigilanza*, varata nel 1757, sembra già destinata al disarmo dopo soli 6 anni di servizio. Alla fine del processo aperto sulla vicenda, dal quale emerge l'esistenza di danni consistenti anche ad altre navi comprese alcune non ancora uscite dagli *squeri*, viene riconosciuta come causa essenziale l'uso di legname non stagionato<sup>79</sup>. Ma anche questa volta non manca chi indica invece «la qualità intrinsecamente cattiva» del materiale usato, in quanto di curamento o di spianto, oltre a varie negligenze nella conservazione degli scafi sugli *squeri*<sup>80</sup>.

Il risultato, per quanto riguarda la poca robustezza degli scafi, non cambia di molto, ma l'opinione prevalente continua a imputarla alla mancata o troppo breve stagionatura. E ancora nel 1784 si lamenta, forse con qualche esagerazione, «quella eccedente larghezza di chimenti che costituisce in ora un generale ed essenzialissimo difetto di tutti i veneti legni»<sup>81</sup>. Un difetto presente talvolta anche in precedenza, ma che dalla fine del Seicento, con l'avvio alla costruzione dell'armata grossa, diventa un dato quasi strutturale; connesso certo a vari fattori, dai ritardi delle condotte alla cattiva organizzazione dei depositi di legname all'interno della Casa, ma dipendente soprattutto dall'intensità dei prelievi e dalla non adeguata gestione dei boschi, nei quali diventa sempre più difficile garantire la crescita delle piante di rovere fino al raggiungimento delle dimensioni necessarie alla costruzione di vascelli e fregate.

Già si è visto che negli ultimi anni del secolo XVII, fino alla conclusione della guerra, i prelievi rimangono assai consistenti, anche se da più parti giungono notizie che i boschi sono stremati, tanto da indurre a ricorrere alla Morea anche per i roveri da filo. Ma le terre di nuova

di *volta*, tenendoli per almeno un anno immersi nell'acqua e per un altro esposti all'aria dopo averli «segati et imbessolati» (ivi).

<sup>79</sup> Ivi, f. 108, decreto 18 aprile 1765 su scrittura Reggimento 12 aprile; decreto 27 luglio 1765 su relazione 20 luglio del Patron in guardia Zuan Paulo Contarini.

<sup>80</sup> Sembra tuttavia che la controversia sia ispirata anche a rivalità interne, fra chi vuole accusare il *capo d'opera* (attribuendo i danni all'uso di legno non stagionato) per non coinvolgere il proto dei marangoni Zuan Andrea Giacomazzo, e chi invece attacca quest'ultimo (che sarebbe il responsabile se i danni fossero imputabili all'uso di legname di *curazione*, vietato dalle leggi, e alla cattiva conservazione). Lo si desume da una lunga relazione sull'accantieramento di due fregate inserita nelle carte raccolte da Zuan Paulo Contarini nel periodo in cui ricopre la carica di Patron all'Arsenal (1765-1767), contenute in BNM, *ms. it.* VII.1902. Sulle rivalità e le tensioni presenti in quegli anni in Arsenal cfr. SECCO, *La progettazione navale*, pp. 11-16.

<sup>81</sup> ASVe, PPA, reg. 521, scrittura 6 dicembre 1784 del Patron in guardia Girolamo Ascanio Zustinian.

conquista, nelle quali si ripongono grandi speranze, alla resa dei conti non risultano molto utili: forniscono tuttavia legname per le conce che vengono effettuate a Porto Trapano, vicino a Nauplia<sup>82</sup>.

I consumi di legname si riducono dopo la guerra, che termina nel 1699: navi ce ne sono tante e il problema più rilevante, almeno nei primi anni, è quello della loro conservazione. Ma poi, anche perché quelle costruite durante il conflitto vanno rapidamente deteriorandosi, gli accantieramenti riprendono: sono quasi tutti vascelli di primo rango, ormai considerati necessari in guerra contro la flotta turca, e il modello resta la *San Lorenzo Giustinian*, ma con le dimensioni aumentate (118 piedi in colomba e 37-38 in bocca) e quindi con un impiego di legname più elevato.

Continuano i problemi in materia di condotte. Guido Candiani, riportando i dati forniti dal Reggimento nel marzo 1714, sottolinea che a questa data dei roveri da filo tagliati nel periodo 1703-1713 ben un terzo non sono pervenuti in Arsenale (1661 su 5186), oltre a un quarto degli *stortami* (509 su 2122)<sup>83</sup>, ma va detto che buona parte di quelli mancanti sono trasportati alla Casa nei mesi successivi<sup>84</sup>. In questa occasione infatti, come in altre nelle quali l'urgenza è estrema, i problemi vengono in gran parte superati: a fine anno, quando viene fornito un resoconto assai più completo relativo all'intero dodicennio, quasi tutti i roveri sono arrivati o stanno per arrivare. Inoltre nel periodo in questione ne sono stati tagliati molti di più di quelli indicati in precedenza: quasi 20.000, compresi 7000 derivanti dalle *curazioni* effettuate al Montello e da quelle ordinate da Mocenigo in Trevisana alta e Friuli nel periodo del suo incarico come Provveditore ai boschi. Anche a prescindere da tale apporto, sono ancora una volta queste le zone che forniscono la quota di gran lunga maggiore dei roveri diritti, mentre gli *stortami* provengono dall'Istria e, in qualche misura, dalle colline di Serravalle e Conegliano<sup>85</sup>.

<sup>82</sup> Ivi, reg. 486, scritture del Reggimento al Senato 16 luglio e 22 novembre 1696, 2 maggio e 28 giugno 1697; reg. 19, decreti Senato 20 e 29 novembre 1696, 14 febbraio 1698/9. Cfr. CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, pp. 344-345.

<sup>83</sup> Ivi, pp. 455-456.

<sup>84</sup> Le condotte da Montona, in Istria, interrotte a causa dell'interrimento del fiume Quieto, vengono dirottate al porto di Val di Torre; quelle dal bosco di Carpaneda, in Padova, impedito dal danneggiamento delle rive del caricatore di San Martino di Cervarese, vengono rese possibili ordinandone un sollecito restauro (ASVe, PPA, reg. 22, decreti 27 marzo e 28 aprile 1714).

<sup>85</sup> Ivi, reg. 493, scrittura Reggimento 20 dicembre 1714.

Già da settembre 1714, in vista della guerra che sarà dichiarata dall'Impero ottomano il 9 dicembre, si imprime all'attività dell'Arsenale una forte accelerazione: orario ininterrotto per l'intera giornata, lavoro festivo, accrescimento di paga di 10 soldi al giorno, immissione di nuove maestranze e rinforzo con quelle abituate a lavorare *per rodolo* fuori della Casa, soprintendenza e sorveglianza rigida da parte dei Patroni, loro resoconti mensili (poi divenuti quindicinali e affidati al Patron in guardia)<sup>86</sup>.

Nella documentazione ufficiale si coglie il passaggio a un ritmo incalzante, quasi frenetico, anche nel campo dell'approvvigionamento del legname, che naturalmente costituisce la prima preoccupazione: estesi tagli di roveri *da filo* in Terraferma, cercando di procurare anche il maggior numero possibile di *stortami* e *braccioli*, che restano il problema più assillante; velocizzazione delle condotte, ricorrendo anche ad appalti, come per il trasporto di 700 *legni storti* rinvenuti e subito abbattuti nel territorio di Conegliano; moltiplicazione dei *partiti* per importarne dall'estero, senza badare troppo alla spesa; sollecitazioni a cercarne anche nei boschi di Obroazzo in Dalmazia e dell'isola di Veglia prima, in quelli di Buttintrò e Prèvesa fra Albania veneta ed Epiro poi; incoraggiamento a quanti intendono suggerire tecniche particolari per ricavarli dal legname diritto e loro sperimentazione immediata<sup>87</sup>. E ancora: ricorso agli appalti per cercare di procurare all'estero anche roveri *da filo*, ma con scarsi risultati; «pesca» del legname esistente nei canali dell'Arsenale, riuscendo a trovare in tutto meno di 2500 *pezzoni*; disfacimento di diverse navi ormai incapaci di servizio in mare e recupero in qualche misura del legname ancora suscettibile d'impiego; limitazione delle concessioni di piante allo stretto indispensabile, restringendo le licenze; redazione di accurati prospetti dei roveri tagliati e di quelli pervenuti, con l'indicazione del loro numero per aree di provenienza<sup>88</sup>.

Il consumo di roveri durante gli anni della guerra si attesta su livelli mai prima raggiunti. Naturalmente occorre operare delle distinzioni fra quelli complessivamente utilizzati e quelli tagliati nei boschi situati all'interno dello Stato. Per i primi una indicazione ci è fornita da una

<sup>86</sup> Ivi, reg. 22, decreti Senato 27 e 29 settembre, 10 novembre, 29 dicembre 1714; reg. 23, decreti 10 luglio, 21 settembre 1715.

<sup>87</sup> Ivi, reg. 23, decreti 18 luglio, 3 agosto, 21 settembre, 12 ottobre 1715; *Senato Mar.*, f. 832, decreto 29 dicembre 1714; *Senato Arsenal.*, f. 6, decreto 20 gennaio 1717/8.

<sup>88</sup> ASVe, *PPA*, reg. 23, decreti 18 e 25 luglio, 10 agosto 1715; reg. 493, scritture Reggimento 16 luglio e 2 agosto 1715; *Senato Arsenal.*, f. 1, decreto 2 novembre 1715 con allegati.

scrittura del Reggimento dell'Arsenal del settembre 1717, che dà un totale di ben 30.000 roveri consumati nei 3 anni precedenti (più altri 2000 in arrivo): vi sono compresi *fettoni* del Montello già esistenti nella Casa, derivanti dalla *curazione* del 1711, e tronchi recuperati dall'acqua dei canali, oltre a quelli provenienti dall'estero acquistati dai mercanti<sup>89</sup>.

Questi ultimi non sono molti. Per l'importazione non mancano infatti difficoltà di rilievo, tanto che si rende necessario annullare tre *partiti*, relativi a roveri sia curvi che diritti, per inadempienza dei contraenti, impossibilitati a far fronte agli impegni assunti: ne arrivano soltanto poche centinaia su più di 5000 complessivamente previsti<sup>90</sup> e il Reggimento si vede costretto, oltre che a intensificare al massimo le ricerche nei boschi della Terraferma e dell'Istria, a ripiegare sull'acquisto di piccole quantità di *stortami* e *braccioli* quando si presenta qualche occasione sicura<sup>91</sup>. Soltanto Dorigo Bori, di Rovigno, riesce a provvedere con qualche continuità negli anni della guerra, e anche in seguito, forniture di una certa consistenza dai territori asburgici della sponda orientale dell'Adriatico, consentendo di far fronte almeno in parte alle necessità<sup>92</sup>.

Quanto ai roveri effettivamente recisi nei boschi, esiste un consuntivo compilato dopo la fine del conflitto dallo *Scrivan grande* dell'Arsena-

<sup>89</sup> Ivi, f. 5, scrittura Reggimento 6 settembre 1717 allegata a decreto 9 settembre.

<sup>90</sup> Con Gaetan Barbari da Bologna si è stipulato un contratto per 1800 roveri e 200 *stortami*: ne consegna 264 e 56 rispettivamente; con Ventura Saraceni di Mantova per 400 *stortami* e 400 *braccioli* (questi ultimi mutati in 1200): ne arrivano soltanto 216 di buoni; con Zan Batta Margonelli, anch'egli mantovano, per 1000 roveri: non ne procura che 114 (ASVe, *Senato Mar*, f. 832, decreto 26 novembre 1714; PPA, reg. 23, decreti 6 giugno, 10 agosto, 18 settembre 1715; *Senato Arsenal*, f. 4, decreto 13 marzo 1717). Anche il *partito* stipulato col triestino Gio. Felice Benzon per l'importazione di *braccioli* e altri legnami dai boschi della zona di Fiume viene sciolto prima della scadenza a causa della richiesta di un considerevole aumento del prezzo (ivi, f. 1, decreto 13 novembre 1715; f. 5, decreto 29 luglio 1717; f. 9, decreto 19 agosto 1719).

<sup>91</sup> Come quelli (alcune decine in tutto) esibiti in più tornate da Gio. Batta Foresti, subito accettati perché «idonei all'uso delle navi e molto opportuni per la corrente somma scarsenza» (ivi, f. 6, decreto 13 novembre 1717; f. 7, decreto 30 aprile 1718).

<sup>92</sup> Necessità che non riguardano tutte le 21 navi varate durante la guerra, dato che per oltre un terzo si trovano sugli squeri prima del suo inizio e quindi sono in parte o in tutto già *imboscate*: cioè ne è costruita l'ossatura, per la quale servono in prevalenza gli *stortami*. Inoltre, se in Arsenal la preferenza va sempre all'uso di questi ultimi per le parti ricurve, in alcuni casi la loro mancanza ha costretto a costruire i *forcami* con più pezzi di legname diritto, come già avvenuto in precedenza con la nave *Corona* (cfr. la già citata scrittura del Reggimento 13 settembre 1719, allegata al decreto 16 settembre, ivi, f. 9). Sui *partiti* stipulati con Dorigo Bori: ASVe, PPA, reg. 23, decreto 28 agosto 1715; *Senato Arsenal*, f. 3, decreto 14 gennaio 1716/1717; f. 7, decreto 3 marzo 1718; f. 9, decreto 16 settembre 1719.

le sulla base di note presentate da *proti*, *sottoproti* e *stimadori*<sup>93</sup>. Esso li fa ascendere a quasi 25.000 nel quinquennio 1714-1718: 5000 all'anno, quindi, con una punta massima di oltre 9000 nel 1715 e un minimo di quasi 2500 nel 1717<sup>94</sup>. Da Montona e dal resto dell'Istria ne sono venuti meno di un decimo: perciò la massima parte è stata fornita dai boschi della Terraferma, soprattutto da quelli della Patria del Friuli e della Trevisana. All'interno di quest'ultima non si introducono in questo caso distinzioni di sorta, ma da altre note precedenti e dalle prescrizioni di taglio emerge con chiarezza che si tratta principalmente, ancora una volta, della zona fra Piave e Livenza<sup>95</sup>.

#### 4. *Riserva di 20 navi e «deposito perenne» di 10.000 roveri*

Finita la guerra, l'ingresso nel lungo periodo di neutralità e l'esistenza di numerosi vascelli inattivi non distolgono dall'intraprendere tagli consistenti nei boschi. Come ha dimostrato ampiamente Alberto Secco, l'Arsenale non resta affatto inattivo e le costruzioni navali proseguono con notevole intensità, almeno fino alla metà del secolo, perché il pericolo turco continua a turbare i sonni di molti fra i patrizi più influenti.

Già subito dopo la firma del trattato di Passarowitz la decisione di portare avanti rapidamente i lavori sulle 4 navi in costruzione e di ac-

<sup>93</sup> Ivi, f. 9, decreto 16 gennaio 1719/20. Viene correttamente considerato anche il 1714, benché la guerra inizi soltanto nel dicembre di quell'anno e quindi ne copra solo gli ultimi 3 mesi (secondo il calendario veneto), perché in quelli precedenti si fa già intensa la ricerca di legname per portare a termine le navi presenti sugli squeri e poterne accantierare altre.

<sup>94</sup> Karl Appuhn indica, sulla scorta delle delibere del Senato e del Consiglio dei Dieci, un totale di 55.000 roveri assegnati all'Arsenale per le costruzioni navali durante le due guerre di Morea: ma ritiene che la seconda si prolunghi per un arco di tempo di 16 anni (dal 1704 al 1720) al posto dei 3 e mezzo della sua effettiva durata (dal 9 dicembre 1714 al 21 luglio 1718). Inoltre afferma che per il 55 per cento provengono dai boschi dello Stato e dei comuni, per il resto da fornitori privati: ma non è chiaro come abbia potuto ricavare dati di questo genere, in quanto gli ordini di taglio e le note dei roveri pervenuti alla Casa (quando esistono) non distinguono in base alla proprietà dei boschi ma solo per aree di provenienza, salvo l'inserimento in qualche caso della vaga prescrizione di tagliare prima nei boschi privati e poi in quelli pubblici. È possibile invece conoscere gli acquisti fatti presso i mercanti di legnami provenienti dall'estero, quasi sempre *stortami* e *braccioli*, ma si tratta di quantità limitate (APPUHN, *A Forest on the Sea*, pp. 256-257).

<sup>95</sup> A parte i «legni storti» reperiti nel Coneglianese, soltanto qualche centinaio di roveri provengono dall'Asolano (dal bosco Fagarè) e dalla Trevisana bassa (dal bosco di Settimo e Morgan); ASVe, *Senato Arsenal*, f. 1, decreti 2 novembre 1715 e allegati, 13 febbraio 1715/6; f. 3, decreti 15 luglio, 1 e 22 agosto, 29 ottobre 1716; f. 8, decreto 1 settembre 1718.



cantierarne altre 4 porta a quantificare in 8000 i roveri necessari<sup>96</sup>; e, poco più di un anno più tardi, l'ambizioso obiettivo di costituire una riserva di 20 navi di primo rango da tenere sugli *squeri* in 18 carati, che ne comporta la costruzione di altre 12, induce a preventivare per queste ultime un consumo di 18.120 roveri (14.400 diritti da piedi 5 di *volta* in su, 1800 *stortami* e 1920 *braccioli*) che, sommati a quelli necessari per portare a 18 carati le navi in costruzione e per altri lavori, fanno salire il fabbisogno complessivo a quasi 24.000. Anche detraendo quelli esistenti nella Casa o in via di giungervi, ne restano sempre circa 20.000 da provvedere, una quantità decisamente molto elevata<sup>97</sup>.

L'obiettivo delle 20 navi della riserva è giustamente considerato da Alberto Secco paragonabile a quello delle 100 galee del Cinquecento<sup>98</sup>. Lo conferma il fatto che in termini di *carattadura* generale, basata sui parametri di avanzamento nella costruzione, una nave di primo rango in Arsenale verrà considerata pari a 5 galee<sup>99</sup>. Ma in termini di consumo di legname il confronto è assai più arduo perché per i vascelli sono richiesti in numero rilevante roveri di 6 o 7 piedi di *volta* e di 35 o anche 40 piedi di lunghezza, mentre per le galee erano sufficienti di 4 piedi di *volta* e 25 di lunghezza. Trovare nei boschi alberi di tale grandezza è sempre più raro, e riuscire a fare in modo che le piante raggiungano queste dimensioni comporta difficoltà assai notevoli, specialmente dopo un periodo di guerra che ha provocato una pressione enorme sui boschi.

Nel 1720 il Senato delibera un taglio di 3000 roveri per le costruzioni in corso, ripartiti fra le lune di febbraio e di agosto, mentre per quelli necessari alle 12 navi invita a esplorare le possibilità offerte dai boschi acquisiti durante la seconda guerra di Morea, illudendosi di poterne trarre la maggior parte per completare poi la fornitura in quelli di Terra-

<sup>96</sup> Cfr. SECCO, *Relazioni veneto-ottomane*, p. 91, secondo il quale la richiesta, accettata dal Senato, è di tagliare tutti gli 8000. Invece, data l'esistenza nella Casa di 400 roveri interi e 1800 segati in *fettoni* e *maggieri*, mentre altri 1513 già abbattuti devono arrivare dai boschi, si chiede il taglio di 5000, che devono essere lunghi almeno 30 piedi e grossi da 5 a 7, distribuiti 2000 «nella presente luna» (quindi nel *sottil* di quella di agosto) e gli altri nelle successive per evitare intasamenti e ritardi delle condotte. La ripartizione territoriale deve avvenire, più o meno, con le solite percentuali: 800 in Friuli, 700 fra Piave e Livenna (compresi però i boschi dei colli di Conegliano, dove vanno recisi anche tutti gli *storti* che si riesce a trovare), 200 in Padovana e Vicentina, 300 in Istria (ASVe, *Senato Arsenal*, f. 8, decreto 1 settembre 1718 su scrittura 30 agosto).

<sup>97</sup> Ivi, f. 9, decreto 18 gennaio 1719-20.

<sup>98</sup> SECCO, *Relazioni veneto-ottomane*, p. 90.

<sup>99</sup> Cfr., per esempio, la scrittura dell'Inquisitorato all'Arsenal 1 marzo 1784 (ASVe, *Senato, Inquisitorato Arsenal*, f. 5; BMC, *mss.* PD 568c, X).

ferma. Ma la cosa si rivela irrealizzabile dato che nella zona di Buttintrò il legname risulta di non buona qualità e di difficile condotta e in quella di Prèvesa i territori con i boschi più ricchi di roveri con la divisione dei confini sono andati all'Impero ottomano<sup>100</sup>.

L'anno seguente il Senato approva la proposta del Reggimento di effettuare, oltre a quello ordinario di circa 1500, un taglio straordinario consistente, di 3300 roveri, considerati pari al consumo di 3 anni in tempo di pace, per iniziare a costituire un deposito al fine di consentirne la stagionatura prima di usarli, autorizzando anticipatamente l'accantieramento di 4 navi di 1° rango da farsi quando il legname sarà pronto<sup>101</sup>: il che avviene nei 2 anni successivi, mentre per le altre occorrerà aspettare gli anni Trenta. Un ritardo sul quale agiscono vari fattori, come il numero di *squeri* adatti alle navi, la congiuntura internazionale, gli equilibri politici in Senato, le differenti posizioni sulla composizione della flotta in acqua e in terra e, naturalmente, la disponibilità di legname, tutt'altro che abbondante<sup>102</sup>.

Tuttavia la cosa viene considerata di grande importanza dal Reggimento che la segue con particolare attenzione, e vorrebbe uno stanziamento straordinario per la condotta dei roveri, come si è fatto in altre occasioni (nel 1685 e nel 1710), al fine di non gravare eccessivamente sui comuni e di evitare le abituali lungaggini. Perciò, seppur lentamente, una riserva comincia a costituirsi e nel 1724, dei 6182 tagliati negli ultimi 2 anni, dei quali 1864 sono ancora da condurre, ne restano in Casa 3000 da filo e 1200 fra *stortami* e *braccioli*<sup>103</sup>.

In seguito le forniture si mantengono su livelli abbastanza elevati: oltre 2500 in media sono i roveri che entrano annualmente nella Casa dai boschi del territorio della Repubblica durante gli undici anni compresi tra il 1722 e il 1733, per i quali esiste una nota fornita dagli stimadori<sup>104</sup>.

Non sono compresi *braccioli* e *stortami* che vengono dall'estero. All'inizio non sono molti: le sempre più rigide limitazioni poste dall'Impero alle esportazioni impediscono al *partitante* Dorigo Bori di continuare a procurarli nei territori imperiali della costa adriatica. Si apre però un'al-

<sup>100</sup> ASVe, *Senato Arsenal*, f. 12, decreto 13 marzo 1721 su scrittura Reggimento 6 marzo e allegati.

<sup>101</sup> Ivi, f. 12, decreto 23 agosto 1721 su scrittura Reggimento 19 agosto.

<sup>102</sup> Per l'analisi di questi fattori cfr. SECCO, *Relazioni veneto-ottomane*, p. 91-98.

<sup>103</sup> ASVe, *Senato Arsenal*, f. 17, decreto 20 luglio 1724 su scrittura Reggimento 11 luglio.

<sup>104</sup> Ivi, f. 36, decreto 1 agosto 1733 e allegati.

tra possibilità, questa volta all'interno dello Stato. Con l'effettuazione del catastico dei boschi dell'Istria a opera di Zuanne Pizzamano, Capitano di Raspo, distinti in 4 categorie<sup>105</sup>, è emersa infatti l'esistenza in quella provincia di un numero rilevante di *stortami* e *braccioli* ai quali si rivolge subito l'attenzione del Reggimento<sup>106</sup>; non solo con ordini, rivolti al Rappresentante, di taglio per conto pubblico nei boschi delle due prime categorie, più ricchi di roveri e di più facile condotta e in quanto tali riservati all'Arsenale, ma anche stipulando un inedito *partito* con Dorigo Bori, che si impegna a tagliare quelli che riesce a trovare nei boschi di terza e quarta categoria, situati in località montuose, dirupate e lontane dai caricatori<sup>107</sup>.

È quindi sull'Istria che, in modi diversi, si fa gravare il peso della fornitura dei legni storti, cominciando a effettuare prelievi anche nell'isola di Veglia, che si scopre ricca di roveri di entrambe le categorie<sup>108</sup>. Almeno per qualche anno. Poi, al fine di lasciare in riposo i boschi compresi nel territorio dello Stato, occorre ricorrere nuovamente ai *partiti*, accettando qualche limitata quantità che lo stesso Bori riesce a procurarsi all'estero, con molte difficoltà e a prezzi elevati<sup>109</sup>. Successivamente, riprendendo a perseguire con determinazione l'obiettivo sia di completare le 12 navi nuove che si trovano negli *squeri* sia di costituire un deposito che consenta di intraprendere la costruzione di altri 12 vascelli di 1° rango, più o meno chiaramente programmati, si arriva nel 1730 a stipulare con un altro *partitante*, Demetrio Cozzi, un contratto

<sup>105</sup> Pizzamano distingue i boschi in 3 categorie, aggiungendone poi una quarta. In quelli della prima, riservati al Principe, sono vietati sia il taglio che il pascolo; in quelli della seconda, pure pubblici, è vietato il taglio ma non il pascolo; in quelli delle ultime due vi è libertà di taglio e di pascolo (ma non di svegro) per i proprietari, privati o comuni che siano, salvo il conferimento del legname utile al pubblico servizio per quelli della terza. La documentazione, tutta a stampa, in ASVe, *AFV*, b 221 (o *Provveditori ai boschi*, b. 4), fasc. «Ordini regolativi in materia dei boschi in Provincia d'Istria»; cfr. *Senato Arsenal*, f. 8, decreto 20 dicembre 1718; f. 12, decreto 24 gennaio 1721/22 su scritture Reggimento 5 e 9 gennaio).

<sup>106</sup> Ivi, f. 36, decreto 1 agosto 1733 con allegati.

<sup>107</sup> Ivi, f. 12, decreto 24 gennaio 1721/22 su scritture Reggimento 5 e 9 gennaio; f. 13, decreti 23 aprile e 16 luglio 1722 e allegati; f. 16, decreti 9 settembre 1723 e 29 gennaio 1723/24.

<sup>108</sup> Bernardin Soderini, inviato come Provveditor a Veglia, viene lodato dal Reggimento «per aver scoperto in Veglia una ferace miniera di roveri, atti in servizio e di sperabile venuta»: fa bollare per l'Arsenale 30.000 piante e ne fa tagliare 1182, che però devono aspettare due anni prima di essere condotte a Venezia grazie a un appalto assegnato a Francesco Duncovich di Cherso (ivi, f. 32, decreto 29 dicembre 1731 e allegati; f. 33, decreto 23 aprile 1732; f. 35, decreto 2 maggio 1733).

<sup>109</sup> ASVe, *PPA*, reg. 497, scritture del Reggimento 28 settembre 1726 e 8 maggio 1727.

per la consegna entro 3 anni di 4300 fra *stortami* e *braccioli*, provenienti dai territori ottomani vicini a Prèvesa. Si tratta di un numero molto elevato di pezzi, quasi tutti di notevole grossezza (14 dita, pari a 30 cm), per un valore complessivo di ben 23.475 ducati<sup>110</sup>. Inoltre dalla stessa zona qualche anno dopo se ne traggono altri 1200, dei 3000 offerti da mercanti albanesi, dopo lunghe trattative condotte dal Provveditor generale da Mar e dal Provveditor straordinario di Santa Maura<sup>111</sup>.

Quanto ai roveri *da filo*, questi continuano ad arrivare, assieme agli ultimi *stortami* che ancora si riesce a trovare nei boschi del Friuli e del Coneglianese, dalla Terraferma veneta, dove il Reggimento procede con oculatezza a distribuire i tagli, cercando di evitare intasamenti nelle condotte, sempre difficili, specie nel Trevigiano. Sono interessati, in alternanza, tutti i territori in cui esistono roveri, naturalmente in misura diversa, anche quelli cui si ricorre di rado, come Trevisana bassa, Asolano e persino Bellunese e Feltrino<sup>112</sup>; e investendo anche zone mai battute in precedenza, come avviene, nel Friuli orientale, col bosco Romagno, prima riservato ai bisogni della fortezza di Palma. In esso l'Inquisitor in Terraferma Loredan individua l'esistenza di roveri di grandi dimensioni che vengono destinati all'Arsenale, alcuni dei quali di straordinaria grossezza tanto da rendere necessario l'invio di segatori per ridurli in *fettoni* sul posto<sup>113</sup>.

Nel 1736 torna a profilarsi la concreta possibilità di entrare in guerra e si rende quindi necessaria una forte accelerazione dei lavori: in quel periodo si valuta in 1500 roveri diritti e 500 *stortami* l'ordinario consumo annuale, il doppio in caso di lavori straordinari. Servono quindi subito 4000 roveri: ma nella Casa non ce ne sono che 680 in tutto.

Si comprende perciò come il 29 novembre di quell'anno venga emanato dal Senato, assieme alla prescrizione di portare alla Casa oltre 2300

<sup>110</sup> Per il completamento delle prime 12 sono necessari 900 *braccioli*; per l'*imboscatura*, cioè la costruzione dello scheletro, delle altre 12 occorrerebbero 2400 fra *forcami* e *brazzi* e 2400 *braccioli* (calcolando quindi 200 *stortami* e 200 *braccioli* per ciascuna): servono complessivamente 5700 pezzi, ma non tutti sono da acquistare, come invece afferma SECCO, *Relazioni veneto-ottomane*, p. 98. In Arsenale ne esistono infatti 1400, per cui ne restano da provvedere 4300 (2200 *stortami* e 2100 *braccioli*) e per tale cifra si stipula il contratto (ASVe, *Senato Arsenal*, f. 30, decreto 2 settembre 1730 e allegati). Essi arrivano a più riprese in Arsenale negli anni successivi: non tutti raggiungono le dimensioni pateggiate ma, data la totale mancanza del genere, vengono accettati egualmente per impiegarli nella costruzione di galee e altre imbarcazioni minori (ivi, f. 32, decreto 5 dicembre 1731; f. 33, decreto 20 maggio 1732).

<sup>111</sup> Ivi, f. 34, decreto 4 ottobre 1732; f. 35, decreto 2 maggio 1733 e allegati.

<sup>112</sup> Ivi, f. 17, decreto 20 luglio 1724 e allegati.

<sup>113</sup> Ivi, f. 18, decreto 19 agosto 1724; f. 20, decreto 30 gennaio 1724/5.

roveri rimasti incondotti, un ordine di taglio di dimensioni mai raggiunte in precedenza, da realizzare interamente in tempi strettissimi: 10.000 roveri da recidere nella luna successiva, cioè quella di febbraio del 1736/7, e da usare per iniziare anche a costituire il deposito dei legni segati, per il quale viene affidata l'anno seguente a Giovanni Scalfaroto la costruzione del *tezon de le seghe*, il grande fabbricato destinato a ospitare il laboratorio dei *segadori* e un magazzino per riporre ordinatamente in piedi il legname d'opera bastevole alla costruzione di 6 navi e 6 galee<sup>114</sup>.

Nel grafico degli ordini di taglio compilato da Karl Appuhn l'anno 1737 segna, con 10.000 roveri, il picco più alto in assoluto e l'Autore lo attribuisce alle necessità di legname derivanti dalle concessioni di roveri per la costruzione delle «navi atte»<sup>115</sup>. Si tratta invece dei roveri da impiegare nella fabbricazione dei bastimenti pubblici. Del resto, come già ha dimostrato Alberto Secco, per le navi *atte* non vengono utilizzati che 1378 roveri in tutto negli undici anni che vanno dal 1736, quando cominciano le concessioni, al 1747, anno in cui vengono sospese: soltanto 125 roveri all'anno, quindi, tutti tratti da boschi privati, situati prevalentemente in territorio friulano<sup>116</sup>. Niente a che vedere, quindi, con le costruzioni pubbliche dell'Arsenale e con il taglio dei 10.000 roveri. E nessun salasso significativo per i boschi, anche se la cosa non piace affatto ai vertici della Casa che, pur dovendo sottostare alla decisione del Senato, mai accettano di dover rinunciare a disporre di una parte ancorché modesta del legname e soprattutto di venir in qualche misura

<sup>114</sup> Ivi, f. 50, decreti 19 settembre e 3 ottobre 1737 (anche in *PPA*, f. 84). Cfr. SECCO, *Relazioni veneto-ottomane*, pp. 101-102.

<sup>115</sup> APPUHN, *A Forest on the Sea*, p. 256. Le «navi atte», che costituiscono un importante fattore del rilancio mercantile di Venezia che avviene in quegli anni, devono essere lunghe almeno 70 piedi in *colomba*, dotate di 24 cannoni e di almeno 40 uomini di equipaggio: sono perciò considerate in grado di percorrere lunghi tragitti in Levante e di difendersi dagli attacchi corsari. Per la costruzione di ciascuna, oltre ad altri incentivi, il Senato con decreti 21 giugno e 12 luglio 1736 prevede la concessione di 200 roveri, dietro corresponsione dell'esigua somma di mezzo ducato effettivo ciascuno. Vi danno attuazione i Cinque savi alla mercanzia con terminazione a stampa 16 luglio 1736 (*ASVe*, *PPA*, b. 583).

<sup>116</sup> SECCO, *Relazioni veneto-ottomane*, pp. 89, 108. Sulle navi *atte* cfr. anche D. BELTRAMI, *La crisi della marina mercantile veneziana e i provvedimenti del 1736 per fronteggiarla*, «Rivista internazionale di scienze sociali», 13 (1942), pp. 304-318; U. TUCCI, *La marina mercantile veneziana nel Settecento*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», 2, 1960, pp. 155-200 (in particolare pp. 175-177); M. COSTANTINI, *Commercio e marina*, in *Storia di Venezia*, VIII: *L'ultima fase delle Serenissima*, a cura di P. Del Negro e P. Preto, Roma 1998, pp. 572-573; ID., *Porto navi e traffici a Venezia. 1700-2000*, Venezia 2004, pp. 37-38.

privati a favore della Deputazione al commercio di quel controllo sui roveri di cui hanno da tanto tempo l'esclusiva, fino a che, nel 1747, riescono a bloccare le concessioni, identificando l'interesse pubblico con quello della Marina da guerra e ponendo in secondo piano le esigenze dei mercanti, indirizzati a procurarsi il necessario all'estero<sup>117</sup>.

Per sovrintendere al taglio dei 10.000 roveri, ma anche per realizzare il trasporto di altri 2300 di tagli precedenti non pervenuti alla Casa, e per affrontare e risolvere il problema delle condotte, con decreto del dicembre 1736 viene nominato Deputato sopra boschi Bertucci Dolfin, già Patron all'Arsenal e autore di un catastico in Trevisana bassa nella veste di Provveditor sopra boschi. Egli agisce con rapidità e determinazione, tanto che nel maggio successivo viene ampiamente elogiato dal Reggimento dell'Arsenal per avere svolto egregiamente, in soli 5 mesi, tutte le incombenze affidategli<sup>118</sup>.

Anzitutto è infatti riuscito a ottenere la riscossione delle *caratade*, vincendo le difficoltà frapposte dalle comunità renitenti e riuscendo a incassare quasi tutte le somme arretrate. Ha poi realizzato le condotte di gran parte dei legni giacenti da vecchi tagli, senza ricorrere agli appalti, recentemente introdotti. Ha quindi persuaso i villici a effettuarle ricavandone un vantaggio doppio rispetto a quello che ritraevano dai *partitanti* assuntori in precedenza degli appalti, e con un risparmio di spesa per l'erario assai rilevante, addirittura dei due terzi. Sono stati così condotti alle rive 2322 roveri abbandonati, di cui 1241 già pervenuti alla Casa, mentre gli altri 1081 stanno arrivando mediante il continuo andirivieni dei burchi. Infine ha avviato e portato a buon punto il taglio dei 10.000 roveri, facendone abbattere ben 6342 nel *sottil* della luna di febbraio. Per altri 3700, in Istria, ha dovuto limitarsi alla bollatura, predisponendoli per il taglio negli anni successivi, al fine di non creare ingorghi ai caricatori perché, pur essendo aumentato il numero dei burchi facenti la spola fra i porti istriani e Venezia, le condotte per mare non sono possibili che fra aprile e settembre.

I successivi resoconti sul taglio dei 10.000 roveri registrano ulteriori progressi, ma assai lenti<sup>119</sup>. In quello del luglio 1742, che sembra con-

<sup>117</sup> ASVe, *Senato Arsenal*, f. 71, scrittura 2 maggio 1747 del Reggimento e dell'Inquisitor all'Arsenal uscito Zuanne Querini, allegata a decreto 20 maggio.

<sup>118</sup> ASVe, *PPA*, f. 84, decreto Senato 28 maggio 1737 (anche in *Senato Arsenal*, f. 48). Cfr. in *PPA*, f. 9 alcune carte del 1737 inserite fra quelle del 1719, particolarmente un decreto 22 febbraio 1737/8, su scrittura Reggimento 3 febbraio, con numerosi allegati.

<sup>119</sup> ASVe, *Senato Arsenal*, f. 49, allegato 28 giugno a decreto 4 luglio 1737; f. 51, allegato 1 maggio a decreto 13 maggio 1738; f. 52, nota 20 maggio 1738, allegata a decreto 3

clusivo, ne risultano abbattuti complessivamente 9236, ma ne vanno aggiunti altri 766 tagliati nell'isola di Veglia, come emerge da una precedente relazione<sup>120</sup>.

Questa volta i roveri non si perdono per strada, ma pervengono quasi tutti alla Casa, dove ne arrivano anche molti altri: i 2300 rimasti incondotti da vecchi tagli e parecchi dei *pezzoni* ricavati dalle *curazioni* ordinate da Alvise Contarini 2° durante la visita da lui condotta in quegli anni ai boschi della Trevisana alta<sup>121</sup>. Ma vengono tutti utilizzati (circa 2000 all'anno) e con la realizzazione del deposito si torna sempre al punto di partenza. Infatti nell'agosto 1742 il Senato ordina un taglio di 3000 piante: 1000 per il consumo e 2000 per cominciare il deposito, «onde abbia una volta a effettivamente instradarsi, né più a soccombere alle occorrenze del consumo»<sup>122</sup>.

Il progetto di costituire un grande deposito di roveri persiste a lungo, ribadito spesso in linea di principio, quantificato in 10.000 piante nel 1736 e poi convertito nel necessario per la costruzione di 6 navi e 6 galee, composto volta a volta di tronchi da tenere immersi nell'acqua, interi in terra, segati nei depositi o negli *squeri*. Dovrebbe essere «perenne» e tendenzialmente «intangibile», dato che il suo contenuto non potrebbe venire impiegato per l'uso ordinario, alla pari di quello del deposito dei materiali necessari all'armo delle navi. Ma in realtà, come per quest'ultimo, ogni tentativo di conservarlo e ampliarlo fallisce, dato che tutto il legname che arriva alla Casa prima o poi, per ragioni di necessità e urgenza che si ripropongono continuamente, viene avviato al consumo: per le riparazioni alle navi poste fuori servizio alla fine della guerra e tenute in acqua alla Giudecca, per accantierarne di nuove, per le conce di quelle attive sul mare, per far avanzare la costruzione di quelle presenti sugli *squeri*<sup>123</sup>.

luglio; f. 53, allegato 12 gennaio 1738/9 a decreto 7 febbraio; f. 54, relazione Marin Donà 29 aprile 1739, allegata a decreto 2 maggio; f. 55, nota 3 giugno 1739, allegata a decreto 9 luglio; f. 57, decreto 11 giugno 1740 su scrittura Reggimento 2 giugno; f. 61, decreto 22 marzo 1741 su scrittura Reggimento 15 marzo, allegato n. 2.

<sup>120</sup> Ivi, f. 57, Scrittura Reggimento 2 giugno 1740, allegata a decreto Senato 11 giugno.

<sup>121</sup> «Suffragano peraltro di presente li copiosi pezzoni, entrati e che per anco confluiscono alla Casa, à merito delle diligenti curazioni ch'ebbe a praticar con accurato zelo nelli territori di Oderzo, Motta, Porto Buffolè e Conegliano il sempre devoto fu Patron all'Arsenal e Provveditor a' boschi Contarini» (ivi, f. 64, nota del 17 luglio 1742, allegata a decreto 2 agosto).

<sup>122</sup> Ivi.

<sup>123</sup> Cfr., solo a titolo di esempio, ivi, f. 47, decreto 29 novembre 1736; f. 55, decreto 9 luglio 1739; f. 57, decreto 11 giugno 1740; f. 82, decreto 10 febbraio 1752/3; f. 95, decreto 10 maggio 1759; f. 104, decreti 20 gennaio 1762/3 e 20 agosto 1763; f. 110, decreto 15 marzo 1766; f. 124, decreto 22 aprile 1773.

A differenza del passato, per il taglio dei 10.000 roveri si è puntato prevalentemente sui boschi dei domini veneziani dell'altro versante dell'Adriatico; mentre Friuli occidentale e alta Trevisana hanno fornito soltanto un quinto del totale e Trevisana bassa, Asolana, Padovana e Vicentina non hanno contribuito per nulla, quasi la metà dei roveri è venuta dall'Istria, comprese Montona e l'isola di Veglia (tabella 16). Bertucci Dolfin è riuscito infatti a risolvere in questo caso anche il problema delle condotte terrestri e fluviali in quei territori, in particolare dalla valle di Montona, sfatando la convinzione dell'impossibilità di tradurre più di 300 o 400 legni all'anno<sup>124</sup>: tanto che il Reggimento è stato costretto ad aumentare il numero dei burchi che per appalto facevano la spola dall'una all'altra sponda del mare, ordinandone anche la costruzione in Arsenale di altri 4 da dedicare esclusivamente all'uso pubblico<sup>125</sup>.

Nei decenni successivi si ricorre ancora prevalentemente all'Istria, sia per roveri *da filo* che per *stortami*. Quando il Senato decide nuovi accantieramenti di rilievo o delibera ancora una volta di provvedere alla formazione del deposito di legname, ci si guarda attorno: si assumono informazioni e si constata che ben poco è ormai possibile ricavare dai boschi della Terraferma veneta: salvo per il Montello, che fornisce ancora quantitativi molto ingenti, ma di legname quasi tutto di *curazione* e che non sarebbe utilizzabile nelle opere vive delle navi<sup>126</sup>.

Allora si rivolge l'attenzione all'Istria come ultima riserva cui attingere, riuscendo a individuare nuove risorse, realizzando catastici, intensificando le indagini e i controlli, riorganizzando legislazione e am-

<sup>124</sup> Fra roveri, olmi e frassini. In tal modo si eviterebbero le gravi spese sostenute negli ultimi tempi per provvedersi all'estero. Nel solo anno 1732, per esempio, si sono sborsati ben 22.500 ducati per l'acquisto di olmi al di fuori dello Stato, dei quali peraltro pochi sono risultati atti a costruire *trombe* per le navi, cioè pompe per estrarne l'acqua (Ivi, f. 48, scrittura Reggimento 25 maggio 1737, allegata a decreto 28 maggio).

<sup>125</sup> Ivi, f. 49, decreto 4 luglio 1737; f. 50, decreto 6 febbraio 1737/8; f. 52, decreto 4 settembre 1738; f. 53, decreto 7 gennaio 1738/9.

<sup>126</sup> Il Montello è «speciosissimo per la sua estesa e fecondità, e solo spiacevole per la produzione di piante (tolti alcuni pochi siti crodosi, atti a somministrarle buone per li lavori sott'acqua) tutte del resto per il naturale morbido terreno di dolce vena che le rende solamente capaci per le opere superiori fuor d'acqua, contribuendo anche per lo più roveri di curazione, di qualunque misura, come è pur seguito negli ultimi anni dove, per siffatti curamenti ed alcun taglio ancora per uso della Casa, restò estratta da esso bosco la quantità di circa 18 mille roveri, già la maggior parte di detta ragion molle e sortada, che però viene adoprata nelle molte parti componenti il corpo del bastimento» (Ivi, f. 71, scrittura 2 maggio 1747 del Reggimento e dell'Inquisitor all'Arsenal uscito Zuanne Querini, allegata a decreto 20 maggio).



ministrazione: i suoi boschi vengono così sottoposti a una maggiore pressione e si riesce a estrarne roveri, sia diritti che curvi, in numero assai rilevante<sup>127</sup>.

5. *Altri consumi: tolpi per i lidi e roveri per gli «usi sociali»*

Il consumo di roveri, che già nel Cinquecento destava forti preoccupazioni per la sopravvivenza dei boschi, aumenta quindi di molto nel corso del Seicento, di pari passo con le guerre e, soprattutto a partire dall'ultimo quarto del secolo, con la costruzione delle navi, toccando il culmine nel primo Settecento durante la seconda guerra di Morea e continuando anche dopo. Se l'approvvigionamento dell'Arsenale ne è la causa principale, non mancano altri fattori che, pur meno importanti, sono da considerare tutt'altro che trascurabili.

Fra questi le assegnazioni di roveri e di *tolpi* al Magistrato alle acque per riparazione di strade e di argini e per ricostruzione di ponti, ma soprattutto di *tolpi* per i lidi. Cioè per la manutenzione e, quando necessario, il rifacimento delle difese a mare lungo i litorali della laguna (i lidi di Chioggia, Pellestrina e Malamocco). I *tolpi* servono sia per gli *spironi*, palificate che si inoltrano nel mare perpendicolarmente alla costa per contrastarne l'erosione, sia per le *palade* e *palesele*, palificate disposte su due file, unite da traverse (*chiave*) e riempite all'interno di sassi, costruite a riparo degli argini. In genere sono richiesti *tolpi* di lunghezza variabile da 12 a 16 piedi (m 4-5 ½) e grossi piedi 2-2 ½ «in testa» (cm 70-87), cioè con diametro di 22-28 cm, che vengono a costare dalle 4 alle 6 lire l'uno<sup>128</sup>.

<sup>127</sup> Nel 1755, in seguito alla visita effettuata nei due anni precedenti, con la realizzazione di un nuovo catastico, da Lorenzo Contarini, nominato Inquisitor straordinario ai boschi, vengono rinvenuti in Istria 10.000 fra *stortami* e *braccioli*, tagliati negli anni successivi; negli anni Settanta si trovano gli *stortami* di grandi dimensioni già ricordati; più tardi, con l'attuazione della riforma forestale, realizzata in Istria prima che altrove, dalla *curazione* generale a partire dal 1785 vengono ricavati ben 30.000 roveri, contro un consumo annuo che in quel periodo si aggira in Arsenale sui 1750 all'anno. Cfr. ASVe, AFV, b. 241 (o *Provveditori sopra legne e boschi*, b. II), Catastico Contarini 1753-1754; PPA, reg. 517, scrittura dei Patroni all'Arsenal 18 maggio 1771; *Senato Arsenal*, f. 125, decreto Senato 18 settembre 1773 e allegati; AFV, b. 87, fasc. 99, copia scrittura Reggimento 14 settembre 1791.

<sup>128</sup> Gli *arzeni*, alti 12 o 13 piedi, sono larghi alla sommità piedi 10 e alla base 50, con una scarpa di 27 piedi verso il mare e 13 verso la laguna. Questi dati, come i precedenti, sono relativi al primo Seicento, tratti da note e relazioni contenute in ASVe, *Savi ed Esecutori alle acque* – in seguito *SEA* – ff. 65, 69, 276. Cfr. anche C. TENTORI, *Della legislazione veneziana sulla preservazione della Laguna. Dissertazione storico-filosofico-critica*, Venezia

Oltre alla manutenzione ordinaria, con interventi frequenti per l'intenso logoramento dei manufatti, lavori di grande rilievo si rendono necessari quando mareggiate di particolare violenza distruggono tratti anche molto lunghi delle arginature, costringendo a una rapida ricostruzione delle opere di difesa e quindi all'impiego di *tolpi* a decine di migliaia.

I Savi ed esecutori alle acque vi fanno fronte procurando l'approvvigionamento da parte di privati, col ricorso all'incanto o mediante trattativa (*maneggio*), in parte dall'estero e in parte all'interno dello Stato; oppure effettuando direttamente tagli consistenti nei boschi di Terraferma e Istria, previa decisione del Consiglio dei Dieci per Montello e Montona, del Senato per gli altri, preferibilmente nei terreni privati e comunali, ma anche in quelli pubblici. Le spese delle condotte sono a carico delle comunità, come quelle dei roveri per l'Arsenale, ma diventano col passare del tempo eccessivamente gravose, quasi pari a quelle di acquisto, tanto che dal 1660 il Magistrato è costretto a farsene carico se vuole ottenere che i *tolpi* necessari alle riparazioni arrivino in laguna<sup>129</sup>.

I contingenti maggiori provengono dal Montello e dai boschi dei territori friulano e trevisano (comprese Trevisana bassa e Mestrina), più tardi anche dall'Istria. Contribuiscono pure Padovana e Vicentina, province che, se ormai non hanno molto da offrire alle costruzioni navali dell'Arsenale, possiedono ancora parecchi boschi dai quali è possibile trarre legnami di seconda scelta. Ma non tanto da poter sostenere da sole il peso delle forniture nei momenti critici. Se infatti con decreto 6 luglio 1623 il Senato delibera di sospendere per 10 anni le concessioni di taglio di *tolpi* per il Magistrato alle acque e di roveri per gli *squeraroli* in Trevisana e nella Patria del Friuli, considerando i loro boschi troppo depauperati,

1792, pp. 228-239; B. ZENDRINI, *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia e di quei fiumi che restarono divertiti per la conservazione delle medesime*, Padova 1811, I, pp. 39-40, II, pp. 203; M.F. TIEPOLO, *Difese a mare*, in *Mostra storica della laguna veneta*, Venezia 1970, pp. 133-138; BEVILACQUA, *Venezia e le acque*, pp. 73-74; VANZAN MARCHINI, *Venezia civiltà anfibia*, pp. 45-55.

<sup>129</sup> Lo fa a più riprese, negli anni 1660, 1661, 1670, 1686, 1692, 1700, in genere finanziando l'operazione mediante un'imposizione fiscale sulle locazioni: gli affittuali sono tenuti al pagamento (da 1 a 3 grossi per ducato), «per esser loro bonificata dai padroni degli stabili la metà degli affitti» (ASVe, *Senato Terra*, f. 1152, decreto 21 aprile 1692 e allegati; f. 1280, decreto 12 marzo 1701 su scritture del Magistrato alle acque). In precedenza il Senato ha talvolta concesso contributi per la condotta (soldi 30 per *carezo*) accogliendo le suppliche dei contadini, come negli anni 1629 e 1632, quando le popolazioni rurali, decimate e impoverite dalla carestia e dalla peste, non riuscivano a farvi fronte (ASVe, *SEA*, f. 65, decreto Senato 26 giugno 1632).

limitandole ai boschi di Padovana e Vicentina<sup>130</sup>, negli anni successivi è costretto a ritornare più volte su tale decisione a causa dell'estrema urgenza di riparare le difese a mare gravemente danneggiate da ripetute e violente mareggiate, autorizzando tagli consistenti nelle zone vietate, in aggiunta a quelli decretati dal Consiglio dei Dieci al Montello<sup>131</sup>.

Non sono pochi i casi analoghi che si sono presentati nel corso del secolo. Esso si è aperto con la necessità di ricostruire oltre 4 km di argine, distrutti da una *fortuna* durata 3 giorni a metà dicembre 1599, soprattutto nei lidi di Chioggia e Pellestrina: occorrevano 50.000 *tolpi*, procurati sia per *partito* che con tagli ordinati al Montello e altrove<sup>132</sup>. Dopo quelle degli anni intorno al 1630, altre burrasche rendono necessario il reperimento nel 1660 di 70.000 *tolpi*, di cui ben 44.000 sono tagliati nei boschi pubblici<sup>133</sup>.

Il 5 novembre 1686 i forti venti di scirocco provocano un'alta marea del tutto eccezionale e una mareggiata di estrema violenza con la distruzione degli argini per una lunghezza, secondo Bernardino Zandrini, di 6000 pertiche (12 km), tanto da far ritenere necessari per il loro rifacimento addirittura 125.000 *tolpi*; e, dopo soli 5 anni, il 4 dicembre 1691, un altro evento quasi pari al primo per violenza ne provoca la rovina lungo circa 5000 pertiche<sup>134</sup>.

<sup>130</sup> ASVe, PPA, reg. 14, decreto 6 luglio 1623 (anche in *Senato Mar*, f. 240; riprodotto in MOR, *I boschi patrimoniali*, pp. 367-368). Il divieto è considerato di tale importanza che nel decreto viene stabilito di poterlo superare soltanto mediante delibere dello stesso Senato prese con una maggioranza altamente qualificata: «E parte contraria non potrà esser presa in questo Consiglio che con i 5/6 di esso ridotto al numero di 150 almeno».

<sup>131</sup> Si veda, oltre alle *parti* contenute in ASVe, PPA, reg. 14, la raccolta dei decreti emessi in materia fra il 1625 e il 1634 da entrambi i consigli, conservati in copia nel fondo del Magistrato del Montello (ASVe, AFV, b. 35). Da essi risulta, in particolare, che negli anni fra il 1628 e il 1633 viene ordinato a questo fine il taglio di oltre 60.000 piante, di cui quasi la metà nel Montello, mentre nel grafico approntato da Appuhn, che rappresenta gli ordini di taglio di *tolpi* per i lidi emanati dal 1540 al 1735, per questo quinquennio non ne viene rilevato nessuno (APPUHN, *A Forest on the Sea*, p. 254). In quegli anni è talmente difficile trovare *tolpi* all'interno dello Stato e ottenere che ne sia fatto il trasporto che i Savi ed Esecutori alle acque consigliano il Senato di provvedere all'estero i 12.000 *tolpi* richiesti per le palificate di fondazione dell'erigenda chiesa della Salute, nonostante l'imperversare della peste renda urgente iniziarne la costruzione per soddisfare il voto fatto alla Madonna (ASVe, SEA, f. 276, scrittura 7 dicembre 1630; anche in *Senato Terra*, f. 321, allegato a decreto 18 gennaio 1630/1). Cfr. A. LAZZARINI, *Palificate di fondazione a Venezia. La chiesa della Salute*, «Archivio veneto», s. V, 171 (2008), pp. 33-60 (45-47).

<sup>132</sup> ASVe, SEA, f. 65, relazione s.d. (ma del 1600) dei Savi e altra 28 gennaio 1600/1.

<sup>133</sup> ASVe, AFV, b. 220 (o *Provveditori ai boschi*, b. 3), fasc. «Montona. Elenco di atti pubblici», scrittura 10 agosto 1660 del Capitano di Raspo; *Senato Terra*, f. 1280, decreto 12 marzo 1701.

<sup>134</sup> ZENDRINI, *Memorie storiche*, II, pp. 203, 226.

In seguito ai nuovi gravi danni del dicembre 1700, e ad altri del febbraio successivo, si ritengono necessari 54.000 *tolpi*. Oltre a 21.000 procurati per *partito* e a 3000 da Montona, il Senato ne ordina il taglio di 30.000 in Terraferma, suscitando l'opposizione del Reggimento dell'Arsenal, che ritiene impossibile far fronte alla richiesta, dato lo stato infelice dei boschi. I quali, osserva, anche per questo tipo di prelievi «si trovan riddoti a una così misera e deplorabile conditione che possono più tosto credersi lagrimevoli reliquie che nidi fecondi per nuovi germogli à sovegno delle pubbliche premure»<sup>135</sup>.

È quindi soprattutto verso la fine del secolo, come anche Appuhn sottolinea<sup>136</sup>, che le ripetute burrasche provocano danni ingenti agli argini e rendono necessari interventi di riparazione e di ricostruzione che richiedono approvvigionamenti di *tolpi* sempre più consistenti. Cosa che, sommandosi al taglio di roveri per la costruzione delle navi, rende la situazione dei boschi veramente difficile e induce ad affrontare più seriamente la questione effettuando, fra l'altro, anche indagini maggiormente approfondite sui consumi passati. Nella prima, realizzata nel 1701, viene calcolato che fra il 1631 e il 1692 sono state recise nello Stato a questo titolo 278.000 piante<sup>137</sup>: circa 4500 all'anno in media, quindi, nel lungo periodo, ma con una concentrazione maggiore nell'ultimo quindicennio. Una quantità considerata troppo elevata in rapporto alle condizioni dei boschi, ma che nel periodo successivo non accenna a diminuire. Un'altra ricerca realizzata all'inizio della seconda guerra di Morea contabilizza, oltre ai roveri, anche i *tolpi* tagliati nel decennio precedente per il Magistrato alle acque, che sommano a quasi 81.000<sup>138</sup>. Quindi oltre 8000 all'anno.

<sup>135</sup> ASVe, *Senato Terra*, f. 1280, decreto 12 marzo 1701; PPA, reg. 20, decreto 21 aprile 1701. Il Senato non insiste e ordina al Reggimento di recidere i 10.000 che considera disponibili nei boschi posti sotto la sua giurisdizione, mentre per il resto si ricorre al Consiglio dei Dieci. Quest'ultimo ne ordina il taglio per metà al Montello e per l'altra metà nella valle di Montona, benché in un primo momento sia stata esclusa dal prelievo perché ne avrebbe avuto pregiudizio (ivi, decreti 31 maggio 1701 e 18 marzo 1702).

<sup>136</sup> APPUHN, *A Forest on the Sea*, pp. 253-255.

<sup>137</sup> ASVe, PPA, reg. 487, scrittura Reggimento 16 marzo 1701. La cifra è quasi eguale a quella desumibile per lo stesso periodo dal grafico costruito da Appuhn (*A Forest on the Sea*, p. 254).

<sup>138</sup> ASVe, PPA, reg. 493, scrittura Reggimento 20 dicembre 1714; *Senato Mar*, f. 832, decreto 29 dicembre 1714 e allegati. Sono 74.000 per i lidi e il resto per restauro di ponti, arginature di fiumi, palificate a difesa delle mura dell'Arsenale: queste ultime, erette in laguna verso nord in due file di pali e riempite di sassi, necessitano di venire ricostruite spesso, impiegando 3000 o 4000 *tolpi* per volta, per i danni provocati dall'acqua ma anche per le asportazioni di pali dovute ai non infrequenti furti di legname (Ivi, reg. 16, decreti

Secondo i Patroni e provveditori all'Arsenale ormai nella Terraferma veneta i roveri scarseggiano in misura tale da destare fortissime preoccupazioni. La ragione, commentano, è da ricondurre anche alla «vasta incisione che si fa de *tolpi* e la devastazione de boschi mentre si levano legni che crescono vicini a esser roveri»<sup>139</sup>. Pongono così un problema che verrà riproposto altre volte in seguito: anche i *tolpi* sono roveri e durante il taglio, per necessità o per malizia, spesso vengono recise piante che potrebbero, crescendo, diventare utili alla Casa.

Nonostante i ripetuti tentativi di riordinare il settore, di istituire un deposito che viene fissato in 12.000 *tolpi*, di assicurare un rifornimento costante anche dall'estero mediante contratti con *partitanti* in grado di procurarne fino a 20.000 all'anno, di avviare ricerche nei nuovi possessi della Morea e delle isole del Levante, il problema dell'approvvigionamento dei *tolpi* rimane grave e tale rimarrà per tutto il Settecento. Anche dopo l'avvio della costruzione dei *murazzi*, dato che quest'ultima si protrarrà per decenni e non coprirà che una parte dei lidi<sup>140</sup>.

Le indagini del 1714 portano il Reggimento a contare, con riferimento ad alcuni anni immediatamente precedenti, pure i roveri tagliati in base alle licenze, altro fattore del depauperamento dei boschi, considerato anch'esso di grande importanza dal Reggimento dell'Arsenal, sempre intento a cercare di arginare l'aumento delle concessioni di piante di quercia a varie categorie di operatori privati, cercando di dissuaderli dal presentare suppliche in materia onde conservare i boschi per le necessità dell'Arsenale.

Si tratta in primo luogo delle concessioni decretate volta per volta dal Senato per restauro di ponti, rifacimento di *passi* (traghetti), riparazione di argini e strade (170 piante all'anno in media fra roveri e *tolpi*), nonché di quelle a *parcenevoli* e *squeraroli* per contribuire alla costruzione di vascelli di grandi dimensioni, in proporzione alla loro portata in botti. Queste ultime concessioni non sono moltissime, comprendendo meno di 300 piante all'anno, ma riguardano roveri di grossezza notevole. Dopo un tentativo esperito nel 1704 del Reggimento dell'Arsenal di ridurre la misura della *volta* entro il limite dei 4 piedi, misurati a 4 piedi

6 settembre e 26 ottobre 1681; reg. 18, decreto 17 dicembre 1793; reg. 492, scrittura 15 aprile 1712).

<sup>139</sup> Ivi, reg. 493, scrittura Reggimento 20 dicembre 1714.

<sup>140</sup> Si vedano, per esempio, i gravi problemi di approvvigionamento che si ripropongono, anche dopo la riorganizzazione dell'intera materia deliberata dal Senato con decreto 16 luglio 1760, in una scrittura del Magistrato alle acque allegata al decreto del Senato 16 settembre 1762 (ASVe, *Senato Arsenal*, f. 103).

da terra, su ricorso dei mercanti il Senato tre anni dopo lo riporta a 5, come nel quarantennio precedente<sup>141</sup>.

In secondo luogo si tratta delle licenze ordinarie, rilasciate periodicamente dal Reggimento dell'Arsenal: in origine anche ai privati per la costruzione di carri e barche; dal 1629 soltanto per quelli che più tardi saranno definiti «usi sociali», con riferimento a *squeraroli*, proprietari di mulini e *partitanti* burchieri.

Molte volte il Reggimento ottiene (ma non sempre ci riesce) che il Senato imponga restrizioni, anche se spesso restano inosservate o vengono eluse: limitazione progressiva del numero di roveri concessi alle diverse categorie di operatori privati e delle destinazioni d'uso previste; introduzione dell'obbligo di registrarsi in appositi catastici per gli aventi diritto a presentare domanda e revisione degli elenchi; formalità sempre maggiori sia per le richieste degli interessati che per le concessioni da parte del Reggimento dell'Arsenal, dal 1520 unica magistratura competente; controlli sempre più rigidi per evitare le frodi, quali l'uso ripetuto della stessa licenza o la sua utilizzazione per tagliare roveri destinati a usi diversi da quelli dichiarati; aumento del contributo da pagare per ogni rovere, portato da soldi 6 a 24 nel 1572, a 1 ducato nel 1711; esclusione dalle concessioni per alcune zone o alcune categorie di boschi<sup>142</sup>.

Gli *squeraroli* interessati a questo tipo di licenze sono i costruttori di barche e di piccoli vascelli. Per ogni *squero* vengono concessi 12 roveri all'anno a quelli di Venezia, Chioggia, Murano e Caorle, 8 a quelli di altre isole della laguna (Burano e Mazzorbo) e di alcune altre località in Trevisana e Padovana. Non di rado si tratta però di *squeri* non più in attività, i cui proprietari continuano a richiedere roveri per venderli o

<sup>141</sup> ASVe, PPA, reg. 144, terminazione del Reggimento 20 giugno 1704 (confermata dalla terminazione Mocenigo approvata l'anno seguente); reg. 490, scritture Reggimento 30 giugno e 9 agosto 1707. Per una rassegna delle leggi emanate in materia di assegnazioni di roveri per la costruzione di bastimenti: ASVe, *Senato Arsenal*, f. 12, decreto 6 marzo 1721 su scrittura Reggimento 28 febbraio 1720/1.

<sup>142</sup> Le *parti* che disciplinano questa materia, prima del Consiglio dei Dieci e poi del Senato, sono moltissime, a volte meramente ripetitive, a volte parzialmente innovative. Fra le più importanti del Consiglio dei Dieci: ASVe, PPA, reg. 7, 8 febbraio 1520/1; reg. 8, 27 febbraio 1537/8; reg. 10, 13 settembre 1549; reg. 11, 9 giugno 1564; reg. 13, 28 novembre 1601. Fra le più importanti del Senato: ivi, reg. 11, 20 dicembre 1572; reg. 14, 16 maggio 1609, 14 luglio 1622, 28 giugno 1629; reg. 15, 14 luglio 1655; reg. 17, 20 aprile 1686; reg. 21, 17 gennaio 1711/2. Fra le terminazioni del Reggimento dell'Arsenal: ivi, reg. 141, 28 maggio 1660, 19 maggio 1663, 12 luglio 1675 (non approvata dal Senato), 26 novembre 1676; reg. 142, 11 ottobre 1685; reg. 144, 20 giugno 1704; reg. 490, 30 giugno 1707; reg. 492, 23 settembre 1712.

impiegarli in altro modo, oppure di cantieri suddivisi artificialmente in due per poter ottenere il doppio di roveri.

Perciò più volte in passato si sono fatti controlli degli elenchi e loro revisioni. Dall'accurata ispezione condotta nel 1641 da Sebastian Contarini, Patron all'Arsenal, risultava per esempio l'esistenza a Venezia di 81 *squeri* (compresi 1 a Malamocco e 1 a Marghera), dei quali 9 non erano descritti in catastico mancando dei requisiti per avere la licenza e altri 10 per poterla conservare, perché inattivi o quasi: lo stesso valeva per 4 dei 7 censiti a Murano, per tutti e 3 quelli di Mazon e per la metà dei 28 di Burano, pur venendo in seguito qualcuno di questi ultimi ritenuto sufficientemente attivo<sup>143</sup>.

Certo la cantieristica privata risultava penalizzata dalle restrizioni poste agli *squeraroli* per l'uso dei roveri e, anche per ragioni diverse dalla disponibilità di legname, non si trovava in buone condizioni. Non però nella situazione disastrosa descritta da David Celetti, che considera attivi in città a quella data soltanto una trentina di *squeri* e solo 2 a Burano<sup>144</sup>. Dall'indagine ne risultano invece in attività una sessantina a Venezia e 14 a Burano, anche se in buona parte limitati alla cantieristica minore (*squeri da sotil*). Certo il Reggimento dell'Arsenal intendeva limitare al massimo le licenze, indirizzando gli *squeraroli* ad approvvigionarsi all'estero (nel Mantovano, nel Modenese, nel Goriziano e altrove), ma il Senato cercava di conciliare le diverse esigenze.

Del resto nuovi cantieri si aggiungevano in catastico: nel 1660 quelli descritti erano ancora 74 in città e altri 99 nelle isole e nel retroterra. Decisamente troppi per il Reggimento, che ordinava una nuova revisione e procedure più rigide per l'iscrizione nei registri<sup>145</sup>.

Quanto agli *squeri da grosso* in particolare, nei quali si costruivano e si riparavano le navi più grandi, qualche anno dopo sarebbero riprese, come già sappiamo, le concessioni di roveri per incoraggiare i privati alla fabbricazione di vascelli da mercato, utilizzabili dallo Stato in tem-

<sup>143</sup> ASVe, *Senato Mar*, f. 339, relazione di Sebastian Contarini 21 giugno 1641, fatta propria dal Reggimento, allegata a decreto 28 giugno; f. 349, relazione Contarini 18 agosto 1642, allegata a decreto 5 novembre.

<sup>144</sup> D. CELETTI, *L'industria navale veneta e olandese in età moderna. Peculiarità e risultati di due modelli di sviluppo settoriale*, «Storia economica», VII-III (2002), pp. 257-290 (in particolare pp. 265-270). Sugli *squeri* veneziani cfr. anche *Arte degli squerarioli*, pp. 89-95; G. ZANELLI, *Squeraroli e squeri*, Venezia 1986, pp. 7-35.

<sup>145</sup> Questi 99 erano 24 a Burano, 23 a Chioggia, 4 a Murano e altrettanti a Mazzorbo, 2 in Friuli e altri 2 in Trevisana, ben 30 in Padovana (a Dolo, Bassanello, Este, Monselice, Battaglia e Pontelongo). Cfr. ASVe, *PPA*, reg. 141, terminazione Reggimento 28 maggio 1660.

po di guerra, con portata di almeno 800 botti. Anche nella seconda metà del Seicento la cantieristica privata, pur dibattendosi fra molte difficoltà, connesse anche all'approvvigionamento di legname, subiva a Venezia delle oscillazioni, analoghe a quelle documentate da Tucci per il Settecento<sup>146</sup>.

La seconda categoria di concessionari è quella dei *partitanti* burchieri. Si tratta dei padroni delle imbarcazioni che effettuano per *partito* trasporti d'interesse pubblico: cioè le condotte dei roveri per la Casa, da un lato, dall'altro quelle di grano ai mulini e di farina a Venezia o per conto dei *pistori* (fornai) della città (burchieri dell'arte dei *Casaroti*) o per i forni pubblici (burchieri *per Signoria*)<sup>147</sup>.

Nel 1675 sono in tutto 61 i burchi per il trasporto di grani e farine, per i quali è concesso un rovere all'anno: 40 quelli per i forni privati, 21 per i pubblici. Quanto ai burchieri che portano legnami all'Arsenale, hanno diritto al numero di roveri previsto nei loro contratti: in genere 6 o 4 all'anno per ognuno dei burchi, che nel complesso superano la quindicina.

Fra *squeraroli* e burchieri sommano a 1285 i roveri accordati nel 1710. La drastica riduzione a 360 nel 1712 è l'effetto dell'aumento a un ducato del contributo, che ha fatto precipitare le richieste: ma solo temporaneamente, in attesa dell'esito del ricorso avanzato dall'arte degli *squeraroli*<sup>148</sup>.

A questi si aggiunge una media annua di circa 600 roveri concessi ai proprietari di mulini: ogni 3 anni 1 rovere per ogni ruota attiva, da utilizzare per sostituire le pale della ruota e soprattutto l'albero motore, per il quale in genere sarebbero necessari legni eccedenti il limite dei 4 piedi di *volta*. Anche per questo è frequente l'abuso di tagliare piante più grosse, come del resto avviene anche da parte degli *squeraroli*, con la connivenza dei *proti* inviati per il taglio o, più tardi, dei capitani ai boschi.

<sup>146</sup> TUCCI, *La marina mercantile veneziana*, pp. 156, 164-166, 175-177.

<sup>147</sup> ASVe, PPA, reg. 141, terminazione 12 luglio 1675. Cfr. M. PITTEI, A. SAMBO, *La produzione della farina, il trasporto del grano e l'evoluzione della tecnica molitoria dai tempi della serenissima ai giorni nostri*, in *Cereali e sfarinati: rischi, patologia e strategie preventive nella realtà industriale e artigianale*, Venezia 1995, pp. 129-140; M. PITTEI, *I mulini del Sile. Quinto Santa Cristina al Tiveron e altri centri molitori attraverso la storia di un fiume*, Quinto di Treviso 1988; ID., *Gli opifici del bacino del Sile in età veneziana*, in *Il Sile*, a cura di A. Bondesan, G. Caniato, F. Vallerani, M. Zanetti, Caselle di Sommacampagna (VR) 1998, pp. 194-203.

<sup>148</sup> ASVe, PPA, reg. 492, scrittura 23 settembre 1712; *Senato Mar*, f. 832, decreto 29 dicembre 1714 su scrittura Reggimento 20 dicembre e allegati 8 e 9.



Tirando le somme, sono quindi, nel complesso, oltre 2000 i roveri che ogni anno vengono mediamente concessi a privati. Una cifra rilevante, benché più contenuta rispetto alle rilevazioni effettuate in passato, quando il consumo di roveri attribuiti con le licenze in alcuni periodi era risultato maggiore. Nel 1609, per esempio, la media dei 3 anni precedenti arrivava a 4478 roveri all'anno; nel 1629 a 3906 per le sole licenze di 2 roveri: in entrambi i casi si erano introdotte restrizioni<sup>149</sup>.

Per la verità il Reggimento nell'indagine del 1714 fornisce la cifra di 5962 roveri in 6 anni, e quindi circa un migliaio all'anno, ma solo perché omette di considerare i dati di alcune annate per certe partite. Tuttavia anche questa quantità, pur ridotta della metà, è considerata eccessiva, frutto di una troppo grande generosità del Principe; generosità che, viene suggerito, andrebbe conciliata con l'effettivo interesse dello Stato. In questa occasione viene proposto di sottrarre alle licenze una parte dei boschi, quelli del Friuli e della Trevisana fra Piave e Livenza, considerati ancora una volta «li più vasti, li più vigorosi e opportuni al mantenimento di questa Casa»<sup>150</sup>.

#### 6. *Molti boschi, pochi roveri «atti»*

Nei decenni fra fine Seicento e inizio Settecento sono dunque molti i fattori che hanno fatto aumentare i consumi e reso difficile farvi fronte: la crescita in quantità e dimensioni dei roveri tagliati per l'Arsenale, la ripresa delle concessioni di piante per la costruzione di vascelli privati, la difficoltà a contenere il numero di quelli abbattuti in base alle licenze, le grandi quantità di *tolpi* destinati ai lidi e ad altri lavori dal Magistrato alle acque, la crescente renitenza alle condotte da parte di comunità locali immiserite, le vendite di beni comunali che hanno intaccato anche il patrimonio forestale nonostante le leggi in contrario.

Ma col crescere delle difficoltà di approvvigionamento non è migliorata la cura dei boschi. È anzi peggiorata, come sostiene anche Adolfo di Bérenger<sup>151</sup>: in questo periodo pochi sono i provvedimenti efficaci,

<sup>149</sup> ASVe, PPA, reg. 14, decreti Senato 16 maggio 1609 e 28 giugno 1629. Sulle licenze di roveri cfr. anche MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Boschi della Serenissima. Utilizzo e tutela*, Mostra documentaria 25 luglio - 4 ottobre 1987, Catalogo della mostra, Venezia 1987, pp. 79-89; MOR, *I boschi patrimoniali*, pp. 141-145, 342-357.

<sup>150</sup> ASVe, *Senato Mar*, f. 832, scrittura Reggimento 20 dicembre 1714, decretata 29 dicembre.

<sup>151</sup> BÉRENGER, *Saggio storico*, pp. 47-52.

nonostante le frequenti lamentele per la mancanza di roveri, il degrado dei boschi, le perdite durante il trasporto; e nonostante le ripetute richieste da parte del Reggimento di nominare dei Provveditori ai boschi e mandarli in visita generale, e a volte anche le formali delibere del Senato in tal senso, rimaste quasi sempre inevase le prime e inapplicate le seconde<sup>152</sup>.

Nemmeno la recente *parte* del 14 maggio 1707 con cui il Senato prescriveva la visita ai boschi di uno dei Patroni ogni due anni ha trovato attuazione alcuna, e l'unico intervento di rilievo è stato quello realizzato negli anni precedenti con grande determinazione dal Provveditore ai boschi Leonardo Mocenigo, impegnato a fondo su vari piani: riordinamento normativo, riorganizzazione della direzione e della sorveglianza, impulso alla coltivazione. Ma il suo catastico si limita alla Trevisana alta, come pure le nomine dei guardiani e le semine di ghiande, del resto presto interrotte dopo la fine del suo mandato, mentre anche altre sue iniziative non vengono portate avanti dai successori<sup>153</sup>.

Durante la seconda guerra di Morea, quando molti nodi vengono al pettine e livelli di utilizzo mai prima raggiunti impongono di porsi seri interrogativi sulle reali possibilità di approvvigionamento, alle indagini sui consumi di roveri e su quelli di *tolpi* avvenuti in passato si aggiunge il tentativo di avere a disposizione uno 'stato dei boschi' aggiornato e di quantificare le disponibilità di legname. Essendo i catastici ormai troppo vecchi e non revisionati, quindi inattendibili, a parte quello Mo-

<sup>152</sup> Invece ci si limita a inviare in alcune particolari occorrenze un Patron, in servizio o da poco cessato dalla carica, in qualche zona dove vengono alla luce abusi particolarmente gravi, con compiti limitati. Accompagnato da un notaio dell'Avogaria de comun, un fante e alcuni *sottoproti*, deve indagare sui fatti e prendere provvedimenti, mediante la formazione di processi; oppure, in occasione di tagli rilevanti o di condotte difficili, con l'incombenza di sovrintendere ai lavori e organizzare i trasporti; o, ancora, per affrontare specifiche problematiche, quali il recupero delle piante abbattute a migliaia o decine di migliaia dai non infrequenti uragani di forte intensità. Altre volte ci si affida ai rettori o ad altri magistrati, ma risultano spesso inefficaci i tentativi effettuati dai pubblici rappresentanti di far osservare la legge coi mezzi ordinari. Il Luogotenente di Udine, per esempio, si confessa incapace di trovare più di 4 o 6 soldati a cavallo da inviare a Caorle, «fatto il nido più turpe dei contrabbandi», per incendiare i battelli che arrivano nel canale di Loncon a imbarcare grandi quantità di pubblici legni oggetto di furti su vasta scala. Solo con un intervento di carattere straordinario del Provveditor Generale di Palma, che invia uno squadrone di 60 *cappelletti*, si riesce a venirne a capo, almeno per il momento e tra forti resistenze (ASVe, *Senato Arsenal*, f. 5, scrittura Reggimento 13 agosto 1717, allegata a decreto 21 agosto).

<sup>153</sup> Alla stessa zona e al Friuli di qua del Tagliamento si riferisce anche il catastico precedente, unico della seconda metà del Seicento, realizzato da Francesco Morosini oltre 40 anni prima, ma con poca organicità e ampie lacune, dato che la classificazione appare incerta e che l'intera podestaria di Oderzo risulta mancante (ASVe, *AFV*, regg. 148 e 149).

cenigo di un decennio prima, si ricorre alla semplice raccolta di informazioni sommarie da *proti* e capitani ai boschi, come si farà anche altre volte nel corso del Settecento, in modo da avere un quadro, per quanto approssimativo, del numero di piante utilizzabili nelle diverse zone.

Può darsi che alcuni dei *proti* e dei capitani non siano bene informati, oppure che, per varie ragioni, indulgano a qualche esagerazione in senso restrittivo. Tuttavia dall'indagine emerge con sufficiente chiarezza che vi è una disponibilità assai limitata di piante adatte alla costruzione delle navi: soltanto 3000 roveri da filo e 500-600 fra *stortami* e *braccioli* nei boschi della Terraferma soggetti al Reggimento dell'Arsenal, anche se in certe zone non mancano i roveri «di venuta»<sup>154</sup>. Se ne taglieranno molti di più, come già sappiamo, certo con pregiudizio dei boschi, ulteriormente indeboliti.

Il Reggimento sa bene che si tratta soltanto di indicazioni di massima e che occorrono ben più approfondite indagini e tre anni dopo, constatando un ovvio ulteriore peggioramento della situazione dopo i prelievi massicci imposti dalla guerra, ripropone visite e catastici, da realizzare capillarmente in tutti i boschi<sup>155</sup>.

Per questo non bastano *proti* e capitani. Ancora una volta, ritenendo provato dall'esperienza che soltanto la presenza sul territorio di un patrizio dotato di poteri particolari possa garantire, oltre alla repressione degli abusi, anche un'efficace direzione dei lavori di rilevazione e di verifica, si chiede l'invio in visita col titolo di Provveditor ai boschi in Terraferma non di uno dei patroni all'Arsenal, dato che l'opera di tutti e tre è necessaria nella Casa, ma di uno, o anche due data la vastità dei luoghi da visitare, fra quelli usciti di recente dalla carica<sup>156</sup>.

La proposta viene approvata dal Senato, dopo iniziali resistenze: ma non se ne fa nulla. Forse per ragioni di economia o per la difficoltà di trovare persone disponibili (benché in caso di rifiuto si preveda una pena di 500 ducati), si delimitano territorialmente gli interventi e si ricorre ai pubblici rappresentanti. Lasciando scoperte le altre zone, vengono incaricati della visita ai boschi del Friuli il Prov-

<sup>154</sup> ASVe, PPA, reg. 493, scrittura 20 dicembre 1714.

<sup>155</sup> ASVe, *Senato Arsenal*, f. 5, scritture 13 agosto, allegata a decreto 21 agosto 1717, e 6 settembre, allegata a decreto 9 settembre 1717; f. 6, scritture 2 novembre, allegata a decreto 4 novembre, 14 dicembre 1718, allegata a decreto 20 dicembre.

<sup>156</sup> Ivi, scrittura Reggimento 6 settembre 1717, allegata a decreto 9 settembre. Certo i compiti da svolgere in Arsenale sono molti, ma si potrebbe forse pensare anche a un *escamotage* dei Patroni e provveditori in carica per raggiungere l'obiettivo sottraendosi nel contempo a incombenze faticose e poco gradite.

veditor generale di Palma e a quelli dell'Istria il Capitano di Raspo<sup>157</sup>.

Soltanto in quest'ultimo caso si raggiungono dei risultati perché Zuanne Pizzamano, che ha maturato una certa competenza in campo forestale essendo stato Patron all'Arsenal, riesce a realizzare il catastico e a dare un qualche ordinamento alla materia, anche se in seguito i suoi provvedimenti, con la classificazione dei boschi in 4 classi, subiranno critiche pesanti da più parti, essendo questi considerati troppo lassisti per aver assunto in pubblica potestà un numero di boschi limitato e lasciato gli altri scarsamente protetti, con conseguenze ritenute molto gravi<sup>158</sup>.

Per il Friuli, invece, occorrerà attendere vari anni prima di ottenere che uno dei Provveditori generali di Palma si dedichi alla catasticazione dei boschi della Patria, estesa anche al territorio trevisano compreso fra Piave e Livenza: Antonio Nani svolgerà con solerzia l'incarico nel 1726, trasferendosi alla Motta e rimanendo quasi 6 mesi lontano dalla fortezza.

Quanto al resto della provincia trevisana, nel 1725, alla scadenza del suo mandato, l'Inquisitor in Terraferma Antonio Loredan, d'accordo col Reggimento dell'Arsenal, invia due *proti* per una rapida visita finalizzata a verificare la sussistenza dei boschi, facendo il confronto col catastico Giustinian del 1586, e a fornire per ognuno di quelli ancora esistenti sommarie indicazioni sull'attuale proprietario e sulla condizione in cui versano.

Ne risulta una situazione assai allarmante nelle 54 ville che vengono visitate: non solo dei 175 boschi censiti da Giacomo Giustinian 139 anni prima ben 77 risultano mancanti perché totalmente ridotti a coltura o a pascolo, tanto che se ne è perduta ogni traccia, ma pure buona parte di quelli ancora esistenti hanno pochissimi roveri e alcuni ne sono del tutto spogli. Così riferisce al Senato il Reggimento dell'Arsenal<sup>159</sup>, mentre dalla nota dei due *proti* risultano visitate 57 ville e trovati mancanti 93 boschi su 213 censiti dal catastico Giustinian; cosa che peraltro non modifica l'indicazione che

<sup>157</sup> Al primo viene accordato di avviare i processi in materia forestale e giungere fino a sentenza col rito del Senato, mentre il secondo ne ha già la facoltà. Perciò non devono più inoltrare per le delibere i processi al Reggimento, considerato già troppo gravato di molteplici incombenze (ivi, f. 6, decreti 12 agosto, 9 settembre e 4 novembre 1717).

<sup>158</sup> ASVe, AFV, b. 22, fasc. F, scrittura senza data (1744) dell'avvocato fiscale del Magistrato sopra legne e boschi; *Senato Arsenal*, scrittura 14 agosto 1749 della Conferenza di Reggimento Arsenal e Inquisitor all'Arsenal uscito Zuanne Querini, allegata a decreto 13 settembre.

<sup>159</sup> Ivi, f. 19, scrittura 6 luglio 1725 del Reggimento, allegata a decreto 14 luglio.

se ne trae, giacché la percentuale dei mancanti è la stessa, 44%<sup>160</sup>.

Citando i dati forniti dal Reggimento, Adolfo di Bérenger li attribuisce al catastico Nani, confrontato con quello Querini del 1662<sup>161</sup>; ma né Antonio Nani, che fra l'altro effettua la sua rilevazione non nel 1725 ma l'anno successivo, né Francesco Querini, si occupano della bassa Trevisana. Non si tratta quindi di un catastico, ma di una rilevazione sommaria effettuata da due *proti*; inoltre il confronto con quella precedente, trattandosi del catastico Giustinian, assume un significato assai diverso, dato che l'intervallo temporale viene a essere ben più ampio: non 63 anni ma 139.

Bérenger, volendo portare questi dati a sostegno delle sue valutazioni pesantemente accusatorie nei confronti dei comuni, sostiene che i boschi in questione erano pubblici o comunali e sono stati da essi svegrati e venduti dal Magistrato ai beni comunali. Ma, a parte l'area collinare del Quartier del Piave, dove alcuni boschi comunali sono effettivamente passati in mano privata e ridotti a coltura o a pascolo, nelle aree di pianura della Trevisana bassa essi erano quasi tutti in proprietà di privati o di enti già a fine Cinquecento, come emerge chiaramente dai catastici Surian e Giustinian. Erano comunali, e tali sono rimasti, soltanto i boschi di Sant'Andrea di Barbarana e di Isola in Zosagna di Sopra e quello di Morgan e Settimo in Campagna di Sotto<sup>162</sup>.

Inoltre quelli ancora esistenti in questa zona non sono tutti «ridotti a stato di ultimo deperimento», come afferma Bérenger, accentuando ancor più l'allarmismo già presente nelle dichiarazioni del Reggimento. Secondo i *proti*, infatti, se una metà sono completamente o quasi privi di alberi, convertiti in arativi o prativi oppure anche «ridotti in paludo», un altro quarto lo sono solo in parte e conservano un certo numero di piante, pur abbisognando di semina in alcune zone e dell'escavo dei fossi perimetrali; del quarto rimanente si dice che sono «in buon esser» o ancora ben provvisti di roveri.

In realtà, per quanto si trovino indubbiamente in condizioni difficili a causa del prolungato abbandono, i boschi della parte meridionale

<sup>160</sup> Ivi, nota s.d. di Antonio Masserini e Demetrio Baruzzi, allegata a scrittura 6 luglio 1725.

<sup>161</sup> BÉRENGER, *Saggio storico*, p. 56.

<sup>162</sup> ASVe, AFV, regg. 128-129, 133-134. Cfr. C. PASQUAL, *Quartiere del Piave. Paesaggio, proprietà e produzione in una campagna pedemontana veneta nei secoli XV e XVI*, Treviso 2006, pp. 47-52; M. PITTERI, *Mestrina. Proprietà, conduzione, colture nella prima metà del secolo XVI*, Treviso 1994, pp. 35-37, 203; NICOLETTI, *Le campagne*, pp. 30-31, 54-57; POZZAN, *Zosagna*, pp. 26-29.

della podestaria di Treviso, assieme a quelli della contigua podestaria di Mestre, formano ancora un aggregato forestale di entità considerevole e le magistrature veneziane sembrano ritenere che, una volta che se ne sia ripreso il controllo e avviato il risanamento, possano costituire una buona riserva di roveri per l'Arsenale, importante soprattutto in casi di improvvisa e urgente necessità di legname, considerando la vicinanza a Venezia e la facilità delle condotte.

Se per il momento le severe disposizioni date anche in questo caso dal Senato al Provveditor generale di Palma restano senza effetto<sup>163</sup>, alcuni anni dopo, in seguito a nuove denunce della gravità della situazione particolarmente nei territori di Musestre e San Civran (San Cipriano), il Senato torna a deliberare sulla materia e questa volta le prescrizioni hanno un seguito: nel 1734 viene nominato anche per la Trevisana bassa un capitano ai boschi, nella persona di Marco de Zuane Vecchina, mentre uno dei patroni all'Arsenal, Bertucci Dolfin, viene finalmente inviato in questa zona come Provveditor ai boschi con l'incarico di visitarli e di attuare la revisione dell'ultimo catastico, che è quello Garzoni, risalente al lontano 1602<sup>164</sup>.

In Terraferma, quindi, mentre Padovana e Vicentina per quanto riguarda i roveri vengono ancora una volta trascurate (ormai è chiaro che si intende lasciarle andare al loro destino, che è quello di essere ridotte a coltura, salvo interventi isolati), si concentra l'attenzione, oltre che sul Friuli occidentale, sull'intera provincia trevisana. Confermando l'interesse prioritario per il territorio fra Piave e Livenza, si prende nuovamente in considerazione la Trevisana bassa, sebbene qui i prelievi restino molto limitati.

Se per il Friuli si continua a puntare sul Provveditor generale di Palma, al quale ormai ci si appoggia abitualmente per la materia forestale attribuendogli l'incarico di Inquisitor sopra boschi con compiti ispetti-

<sup>163</sup> Il Senato ordina al Provveditor generale di Palma di approfondire le indagini, individuare modi e tempi della scomparsa dei boschi e identificarne gli autori, richiedere i titoli di possesso; addirittura di operare per ripristinare la situazione originaria, dando esecuzione alle leggi, nell'intento, certo illusorio, di riuscire a far tornare a bosco i terreni piantati di viti, coltivati a cereali, ridotti a pascolo (ASVe, *Senato Arsenal*, f. 19, decreto 14 luglio 1725).

<sup>164</sup> Oltre che, naturalmente, reprimere gli abusi e imbastire i processi, portandoli al Reggimento per le deliberazioni (ivi, f. 38, decreto 27 maggio 1734; f. 39, decreto 10 giugno 1734). Il catastico Dolfin, un piccolo registro contenente alcuni dati sull'estensione e sulla qualità del fondo di 141 boschi del Trevisano, con annotazioni assai sommarie sulle dimensioni dei roveri esistenti ma non sul loro numero, si trova in ASVe, *AFV*, reg. 209).

vi e repressivi e incaricandolo anche della realizzazione dei catastici<sup>165</sup>, per la Trevisana si torna alle abitudini antiche, inviando in visita uno dei patroni all'Arsenal col titolo di Provveditor sopra boschi, superando le difficoltà derivanti dall'onere finanziario che la carica richiede e dalla scarsa disponibilità delle persone<sup>166</sup>.

È difficile, infatti, trovare qualche patrizio dotato del prestigio sufficiente a svolgere tale compito che sia propenso ad abbandonare gli agi e le abitudini della vita di città per isolarsi per mesi e mesi in piccoli centri e girare per i boschi, scontrandosi con mille difficoltà e rischiando di inimicarsi i membri più influenti del patriziato, che spesso sono anche i maggiori proprietari terrieri e che, se non potrebbero per legge aver partecipazione alcuna nell'affitto dei boschi pubblici, in realtà, servendosi di prestanome, vi hanno ingerenze massicce.

Le difficoltà vengono superate e alcuni interventi trovano attuazione, prima saltuariamente e dal 1740 in modo meno episodico. In genere fanno seguito a denunce particolarmente vivaci della cattiva condizione dei boschi. Anche nel Settecento, come molte altre volte in precedenza, frequenti sono le segnalazioni sullo stato di abbandono in cui versano, le descrizioni del loro progressivo degrado, l'allarme per l'esaurimento delle risorse forestali, i timori per le conseguenze funeste derivanti della mancanza di legname che si va profilando.

Molte volte, con argomentazioni riportate nel proemio delle *parti* in materia forestale per motivare le misure che si stanno per adottare (come spesso avviene nei decreti degli organi di governo veneziani), si è sottolineata la necessità di porre argine al processo di distruzione, sradicamento e messa a coltura dei boschi, al fine di impedirne la completa scomparsa: un processo considerato già in fase avanzata, tanto che a volte si parla di deforestazione in atto, sollecitando misure adeguate per bloccarla e invertire la tendenza<sup>167</sup>.

<sup>165</sup> Catastici di Antonio Nani (1726), Nicolò Tron (1741), Alvise Mocenigo 3° (1744), Antonio Savorgnan (1745).

<sup>166</sup> Per la Trevisana alta, dopo quello Nani del 1726, il catastico di Alvise Contarini 2° (1741); per la Trevisana bassa la catasticazione piuttosto affrettata e sommaria di Bertucci Dolfin (1734) e quella più approfondita e completa di mappe dovuta a Bortolo Gradenigo 4° (1747). Anche altre volte uno dei patroni viene inviato in missione, ma con incombenze specifiche, come, per esempio, nel caso di Marin Contarini, mandato in Cadore nel 1729 per realizzare una importante *curazione* della Vizza; o in quello di Zuan Marin Donà, eletto Deputato alla Valle di Montona nel 1738 per accelerare le operazioni di condotta dei roveri iniziate da Bertucci Dolfin e per indagare sui boschi (ASVe, *Senato Arsenal*, f. 27, decreto 23 aprile 1729; f. 52, decreto 10 luglio 1738).

<sup>167</sup> In alcuni casi ciò ha portato a prendere provvedimenti drastici, a volte inattuabili,

Appuhn sostiene che gli storici hanno sbagliato parlando di gravi carenze di legname e di diboscamento diffuso. In particolare quando Frederic Lane, basandosi sul lavoro di Bérenger e sulla «traditional rhetoric of scarcity that permeated the Senate's records», afferma che il depauperamento delle risorse forestali è tanto avanzato che all'inizio del Settecento la Repubblica non è più in grado di costruire navi sufficienti nemmeno a mantenere il controllo dell'Adriatico<sup>168</sup>.

In effetti Bérenger (che Appuhn cita in modo del tutto approssimativo), lamenta più volte gli attacchi portati da più parti a un patrimonio forestale di cui, in quanto funzionario pubblico, si erge a strenuo difensore; ma lo fa distinguendo fasi di espansione e fasi di arretramento del bosco, aree dove esso si mantiene e aree nelle quali va scomparendo, boschi pubblici e boschi privati, sempre nel contesto di una valutazione fortemente positiva dell'operato della Repubblica e degli strumenti da essa posti in essere per la conservazione dei boschi, nonostante le critiche ad alcuni aspetti dell'amministrazione<sup>169</sup>.

Quanto a Lane, certo afferma, in accordo con Fernand Braudel<sup>170</sup>, che un processo di diboscamento investe tutte le regioni mediterranee provocando carenza di legname per le costruzioni navali, ma osserva anche che il Veneto è meno colpito di molte altre zone. Inoltre, e soprattutto, il suo discorso si riferisce alla marina mercantile: è essa che manca della principale materia prima, data la grande difficoltà per i costruttori veneziani di approvvigionarsi in patria a causa del monopolio assicurato all'Arsenale. Ragion per cui è quest'ulti-

come per esempio il già citato divieto sancito nel 1623 di concedere per un decennio licenze di taglio di *tolpi* al Magistrato alle acque nei territori friulano e trevisano. Era conseguenza di una pesante denuncia del Patron all'Arsenal Gerolamo Morosini, inviato in visita nel territorio trevisano e mestrino, il quale aveva riferito al Reggimento «che riusciva di grandissimo danno di quella Casa il conceder il taglio di *tolpi* nei boschi piccoli et vicini e che era un dar addito facile alla disboscatione per che li roveri buoni erano stati in più tempi tagliati da squeraroli et da altri con solite loro licenze, li *tolpi* a centenara et migliara si tagliavano per l'Offizio delle acque et per altre occasioni con parti di questo Consiglio, li semenzali erano distrutti con li pascoli et il rimanente poi di roveri poco buoni, inutili et marzi era levati via da particolari patroni di boschi, onde ne è seguita in molti luochi con gran facilità la disboscatione con danno dell'Arsenale» (ASVe, PPA, reg. 14, decreto 6 luglio 1623).

<sup>168</sup> APPUHN, *A Forest on the Sea*, pp. 5, 255-256, 324.

<sup>169</sup> BÉRENGER, *Saggio storico*, pp. 36-45, 63-66, 136-137. Nello stesso senso SUSMEL, *I rovereti di pianura*, pp. 116-122.

<sup>170</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1986, pp. 137-139.



mo, conclude, a mantenere la rinomanza navale della Repubblica<sup>171</sup>.

Le valutazioni dei pochi storici che in passato si sono occupati seriamente della materia appaiono quindi tutt'altro che semplicistiche e unilaterali<sup>172</sup>. Quanto ai membri delle magistrature, sono indubbiamente frequenti le lamentele per la carenza di legname e per le cattive condizioni dei boschi, come già accennato. Lamentele del tutto fuori luogo, secondo Appuhn, che fa riferimento soprattutto alla terminazione di Leonardo Mocenigo, assunto come tipico esempio della «rhetoric of scarcity» da secoli fatta propria dai vertici politici, contrapposti ai Provveditori ai boschi, che invece per la loro conoscenza diretta del territorio ne sarebbero immuni, convinti della buona salute dei boschi attestata dai catastici, come nel caso di Antonio Nani.

Al di là della già rilevata inversione delle cariche che vengono attribuite ai due magistrati, diverse precisazioni si rendono necessarie. Va detto anzitutto che una riduzione della superficie a bosco non è una favola né un'invenzione. Molte volte i Provveditori forniscono, catastici alla mano, indicazioni precise e circostanziate su tratti di bosco, o anche boschi interi, svegrati e ridotti a pascolo o ad aratorio. In vari casi riportarli alla coltura forestale è considerato del tutto impossibile.

È, in parte, l'ovvia conseguenza dell'avanzare del processo di colonizzazione e appoderamento, presente anche nell'area friulana e trevisana, benché in misura minore rispetto a quella padovana e vicentina, documentato dai catastici e dalle relazioni, che trova precisi riscontri negli studi sulle trasformazioni avvenute nelle campagne all'inizio dell'età moderna. Nelle clausole miglioratarie dei contratti agrari è spesso esplicitamente previsto il dissodamento per la messa a coltura, da parte dell'affittuario o del colono, di terreni non solo incolti o pascolivi, ma anche boschivi<sup>173</sup>. Naturalmente ciò riguarda in modo particolare la

<sup>171</sup> LANE, *Venetian Ships*, pp. 230-233; ID., *Navires et constructeurs*, pp. 213-216. Lo sottolinea anche CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, p. 119.

<sup>172</sup> Non manca tuttavia chi parla di deforestazione generalizzata nel territorio della Repubblica e, trascurando ogni altra causa, arriva a imputare essenzialmente alla mancanza di legname l'esclusione di Venezia dal traffico commerciale atlantico (J. PERLIN, *A Forest Journey. The Role of Wood in the Development of Civilisation*, Cambridge (USA)/London 2001<sup>5</sup>, pp. 152-154, 160-161).

<sup>173</sup> M.T. TODESCO, *Oderzo e Motta. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di due podestarie nella prima metà del secolo XVI*, Treviso 1995, pp. 33-34; PITTERI, *Mestrina*, pp. 36-37; NICOLETTI, *Le Campagne*, pp. 30-31, 54-57; C. PAVAN, *Il Sile. Alla scoperta del fiume*, Treviso 1989, pp. 38-40; D. GASPARINI, *La città e la campagna: contadini, patrizi e fattori in età moderna tra Piave e Sile*, in *Il Sile*, pp. 152-181 (in particolare pp. 169-170, 176-178); M. DE VECCHI, *Cinto nel secolo XVI*, in *La fraterna del miglior viver*, Cinto Caomaggiore (VE) 2005, pp. 109-153 (in particolare pp. 137-138); A. TILATTI, *Nascita di un*

proprietà privata: mentre i boschi pubblici e quelli comunali subiscono i limitati intacchi già illustrati, a volte sanati, quelli privati scompaiono in misura più consistente.

Pur non arrivando i boschi mancanti alla percentuale del 44% rispetto al catastico Giustinian indicata per la Trevisana bassa dai due *protti* inviati da Antonio Loredan nel 1725, tuttavia anche in altre zone ne spariscono e ricostituirli è assai difficile perché non ne rimane traccia e spesso neppure memoria, dato che il proprietario del fondo si preoccupa di eliminare ogni pianta di rovere per scrollarsi di dosso il controllo dello Stato e poter disporre a suo beneplacito del terreno: come i 48 boschi, su 154 privati, di cui nel 1705 Mocenigo ha scoperto la mancanza nel riscontro col catastico Surian nel Friuli di qua del Tagliamento; o i 34, dei 144 del catastico Garzoni, non rintracciati da Bertucci Dolfin nel 1734 nella Podestaria di Mestre<sup>174</sup>.

Certo non si tratta, in termini di estensione, di grandi perdite e sono in parte compensate da nuovi boschi trovati talvolta dai Provveditori e messi a catastico. Ma ciò che principalmente è da tener presente è l'ottica degli uomini dell'Arsenale, la cui attenzione è costantemente rivolta ai roveri di grandi dimensioni. La preoccupazione maggiore è per gli *stortami*, ma questi vanno scomparendo, tanto che bisogna molto spesso ricorrere all'importazione dall'estero: di essi si taglia quello che ancora si può trovare. Quindi l'interesse si concentra soprattutto sui roveri *da filo*, prima di 4 o 5 piedi di *volta*, poi di 6 o 7; questi ultimi indispensabili per diverse parti dello scafo delle navi e in grado anche di sostituire, in certa misura, il legname curvo.

Perciò l'attenzione si concentra sull'impoverimento qualitativo dei boschi, sul venir meno in essi delle querce di tali misure. Da un lato perché durante i conflitti se ne è fatto un consumo enorme, specialmente nel grande sforzo per la costruzione dei vascelli nelle due guerre di Morea; dall'altro perché è difficile che le piante arrivino indenni a superare abbondantemente i 100 anni di età.

Pur nella consapevolezza che ogni intacco del manto forestale può costituire un pericolo, interessa soprattutto il bosco in grado di fornire questo tipo di legname. Un bosco che continui a sussistere senza roveri di grande mole non serve più al fine primario: rifornire l'Arsenale.

*comune. La comunità di Sesto alle sue origini (secoli XIV-XVI)*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto*, pp. 29-81 (in particolare pp. 50-52).

<sup>174</sup> ASVe, *Senato, PTM*, f. 306, «Boschi in catastico del Friul 1568, quali o non si sono ritrovati o sono stati comperati per comunali»; *Senato Arsenal*, f. 39, scrittura 27 luglio 1734 di Bertucci Dolfin al Senato, allegata a decreto 29 luglio.

Possono esserci piante anche in buon numero di altre essenze, ma ciò non interessa affatto; sono considerate inutili, anzi dannose, e vanno eliminate tramite le *curazioni*. È importante l'abbondanza di semenzali e la presenza di piante «di venuta», ma occorre far in modo, mediante le *schiarazioni* e impedendo che le superstiti siano danneggiate, che possano crescere per raggiungere le grandi dimensioni.

Secondo Appuhn i preposti all'Arsenale e i vertici politici maturano l'idea fissa che i residenti locali rubino legname nei boschi pubblici e sviluppino pratiche che gradualmente li erodono; idea che considera contrastante con i risultati dei catastici ma veicolata sia dai rettori che dai *proti* inviati dall'Arsenale, intenti a cercar di coprire le proprie mancanze incolpando i residenti locali di ogni sorta di abusi<sup>175</sup>.

Probabilmente in questo c'è del vero, ma quell'idea si basa su fatti oggettivi. Lo riconosce in parte lo stesso Appuhn osservando che le critiche non sono del tutto prive di fondamento, dato che i contadini cercano di opporsi all'effettuazione o al pagamento delle condotte, tagliano le cime dei tronchi prima di condurli ai caricatori, si impossessano dei rami e degli scarti.

Ma non si tratta solo di questo. I danni portati ai boschi sono altri, e ben più gravi. Sono inferti alle piante in piedi col taglio delle cime e dei rami dei roveri vivi: si tratta di ferite spesso mortali, che bloccano lo sviluppo e favoriscono l'imputridimento dell'albero. È una pratica diffusissima, attuata non solo dagli abitanti delle ville per rifornirsi di legna, ma anche dai proprietari dei boschi privati e dagli affittuari di quelli pubblici per ottenere poi il taglio delle piante divenute inutili.

L'altro grande fattore di degrado è la pratica del pascolo all'interno dei boschi, facilitata dal mancato mantenimento dei fossi perimetrali, previsti dalle leggi. Il morso e il calpestio degli animali (bovini e ovini, ma soprattutto caprini<sup>176</sup>) ostacolano la riproduzione dei roveri, distruggono novellami e semenzali, moltiplicano folti cespugli che soffocano le piante novelle impedendone lo sviluppo<sup>177</sup>. La segagione dell'erba praticata dai villici nelle radure all'interno dei boschi ha effetti analoghi.

Ma anche i lavori per i tagli e quelli per le *curazioni* e *schiarazioni*, pur effettuati sotto il controllo degli uomini dell'Arsenale, comportano

<sup>175</sup> APPUHN, *A Forest on the Sea*, pp. 168-173.

<sup>176</sup> Per non parlare dei suini, espressamente introdotti per nutrirsi delle ghiande.

<sup>177</sup> «Per cespuglio s'intende un certo numero di piante cimate dal morso degli animali, le quali restano mortificate e basse, spargendo i loro rami in vicinanza della terra»: ASVe, AFV, b. 221 (o *Provveditori ai boschi*, b. 4), fasc. «Montona», diario di viaggio del pubblico matematico Giuseppe Antonio Rossi, luglio 1772.

danni alle piante derivanti dagli abusi dei proprietari, dei comuni, degli imprenditori e anche degli stessi *proti* e dei capitani dei boschi.

Perciò anche dove i boschi sussistono (e in buona parte sussistono) risultano degradati e incapaci di fornire gli assortimenti richiesti. Sono, afferma Mocenigo nella sua relazione conclusiva, «nell'universale devastati e distrutti, più selve che boschi; ma selve spopolate di vegetabili, e che l'esser prive di roveri era la lor maggiore solitudine»<sup>178</sup>.

Nel proemio della sua terminazione, attribuendo il degrado al disinteresse di comuni e affittuali, ne spiega anche i meccanismi:

Recisi così li roveri maturi, quali faticò la natura secoli intieri a nutrirli, non meno che li semenzali e nascenti, o dal ferro con ugal taglio tra li legni dolci distrutti, o devastati dagli animali col pascere, s'attrovano la maggior parte de' boschi con ricambio miserabile del loro essere privi, può dirsi, del proprio nome, mutato in quello di selve, spopolate di vegetabili e all'intiero deserte<sup>179</sup>.

Appuhn, affermando che Mocenigo s'inventa la scarsenza di roveri e la cattiva salute del patrimonio forestale, interpreta le parole e i toni da lui usati come l'ammissione di una sconfitta, la constatazione di un fallimento delle istituzioni veneziane in campo forestale<sup>180</sup>. Una posizione che resta per l'autore del tutto incomprensibile, dato che nello Stato veneziano i boschi sono stati conservati più che altrove ed esiste ancora ampia disponibilità di roveri.

Ma non c'è in Mocenigo alcun atteggiamento di tipo rinunciatario. Dimostra invece grande energia e, come abbiamo già accennato, è colui che lascia la maggiore impronta nel governo dei boschi per tutto il Settecento. Non tanto una dichiarazione di fallimento, quindi, ma una realistica presa d'atto di non aver conseguito gli obiettivi prefissati; che in effetti non sono stati raggiunti, non tanto riguardo alla sopravvivenza dei boschi, ma alle loro condizioni.

I toni magniloquenti e quasi apocalittici sono in larga misura un

<sup>178</sup> ASVe, *Senato, PTM*, f. 306, dispaccio 30 luglio 1705 di Mocenigo da Brescia.

<sup>179</sup> ASVe, *AFV*, b. 10. Una ulteriore precisazione, che evidenzia l'inutilità delle piante pur esistenti, fornisce parlando delle semine nei territori di Annone Veneto, Cinto Camoggiore e Corbolone, in Friuli, che in passato «erano li giardini de boschi» e che ora, «convertiti in orride deplorabili selve, prive di vegetabili, non nutriscono che puri tronchi, quasi del tutto inutili al servizio pubblico» (ASVe, *Senato, PTM*, f. 306, dispaccio 2 febbraio 1704/5 di Mocenigo da Pravidomini).

<sup>180</sup> APPUHN, *A Forest on the Sea*, pp. 1-5, 260-262; ID., *Inventing Nature*, pp. 882-883.

espediente retorico, usato per dare rilievo alla denuncia, per sottolineare la necessità di un intervento deciso e di grande portata, al quale Mocenigo non si sottrae, e per ottenere l'appoggio degli organi centrali nella lotta contro chi gli si oppone, comuni o grandi proprietari che siano, inoltrando ricorsi contro i suoi provvedimenti<sup>181</sup>. Si tratta, come accade spesso, di un'enfasi strumentale, volta a richiamare l'attenzione sull'importanza del compito assunto e a sottolinearne le difficoltà, anche per mettersi in buona luce presso gli organi di governo ed evidenziare l'importanza del proprio apporto e dei risultati raggiunti rispetto a una situazione di partenza dipinta come disastrosa. Rientra in questo quadro anche la sottolineatura delle gravi fatiche e dei sacrifici compiuti in servizio.

Tutto ciò non è nuovo. L'allarme per le cattive condizioni dei boschi molte volte proviene proprio dai Provveditori ai boschi. Anche dalle loro relazioni, oltre che da quelle dei *proti* e dei capitani, le magistrature centrali traggono gli elementi di forte preoccupazione che sono alla base delle loro scelte, spesso ispirate dagli stessi operatori sul campo e filtrate dal Reggimento dell'Arsenal.

Mocenigo fa come i suoi predecessori; in toni più vibrati, forse, ma d'altro lato pure i suoi interventi sono più energici. Anche la contrapposizione fra bosco e selva, nell'accezione dei due termini da lui usata, non è nuova. Per esempio Fabio Canal, Provveditor ai boschi del Friuli, nel 1627 vi fa ricorso per denunciare i «gravissimi danni» rinvenuti nel territorio del comune di San Daniele, dove il bosco di Cimano è totalmente distrutto, tanto «che non più bosco che silva si può chiamare»<sup>182</sup>.

Quanto ad Antonio Nani, anch'egli ritiene, come Mocenigo, che le leggi siano buone, ma poco osservate, e che occorra anzitutto farle osservare.

Secondo Nani ciò di cui il Senato deve preoccuparsi non è tanto il fatto (del resto ben noto) che pochi siano i boschi non composti di rovere e legni dolci<sup>183</sup>, ma piuttosto che per tale ragione vengano dati

<sup>181</sup> Come già Giovanni Garzoni un secolo prima, e come altri Provveditori ai boschi, Mocenigo si trova a doversi scontrare con «soggetti autorevoli» che si sono serviti di prestanome per prendere in affitto boschi pubblici, «che sono i più preziosi e riguardevoli», riducendoli a mal partito (ASVe, *Senato, PTM*, f. 306, dispaccio 9 settembre 1703 di Mocenigo da Fontanelle).

<sup>182</sup> Ivi, f. 225, lettera 7 gennaio 1627/8 di Fabio Canal. Ampie considerazioni sul significato della contrapposizione fra bosco e selva nell'accezione dei veneziani e sulle loro idee in fatto di rapporti fra uomo e natura in APPUHN, *A Forest on the Sea*, pp. 249-252, 273-288.

<sup>183</sup> In questo senso sono state interpretate le osservazioni di Nani da parte di Appuhn,

in affitto dal Magistrato alle legne senza le dovute cautele e lasciando spazio a ogni genere di arbitri, perché in buona parte le affittanze «cadono in persone che prestano il nome a soggetti d'autorità» e che, avendo perciò le spalle coperte perché capitani e guardiani non ardiscono contrastarli, tagliano piante senza autorizzazione e controllo, aprono strade, fanno segar l'erba, s'impossessano di rami e cime che spetterebbero ai comuni nei tagli per conto pubblico, compiono arbitri di ogni genere.

È per questo che un quarto dei boschi è infecondo e vacuo di roveri; ed è per questo che le semine da molti anni sono state sospese: «perché non si perda il mal uso del taglio dell'erba, vantaggio che va colusoriamente ripartito in più persone»<sup>184</sup>.

Quindi Nani, anche se la sua analisi è particolarmente puntuale e articolata, non dice nulla di nuovo. Come tutti coloro che hanno visitato i boschi in precedenza, afferma che le leggi sarebbero ottime, e che il problema sta tutto nella loro diffusa trasgressione. Che occorre, quindi, reprimere gli abusi, migliorare la sorveglianza e rendere più efficaci i controlli, tenere proprietari, affittuari e capitani «in quella soggezione che vale a frenare il corso a disordini»: responsabilizzando maggiormente i comuni ma anche, come già sappiamo, limitando i loro diritti<sup>185</sup>.

E neppure può considerarsi innovativo il suo atteggiamento di fronte ai catastici. Non è che li ponga in discussione come fonte di autorità ed esprima seri dubbi sulla loro attendibilità, contrapponendovi il valore dell'esperienza diretta<sup>186</sup>. In realtà nota semplicemente, con riferimento a quelli del Friuli, che essendo vecchissimi, risultano poco utili per reprimere gli usurpi dato che nel frattempo sono intervenuti molti cambiamenti in relazione a titoli di possesso, confini, numero di piante. Rimpiange anzi di non aver potuto servirsene proprio per questa ragione. Sottolinea, d'altro lato, che invece per l'alta Trevisana le cose sono state più facili, essendo il catastico Mocenigo assai più recente: ha potuto in questo caso trovare tutti i boschi che vi erano indicati e, istruendo i processi su basi più solide, liquidare tutti gli usurpi.

il quale le intende come una sua denuncia dell'ignoranza della reale condizione dei boschi da parte del legislatore, causa di scelte politiche errate (ivi, p. 222). Invece Nani (che del resto difficilmente potrebbe permettersi un atteggiamento del genere nei confronti del Senato) vuole porre in evidenza le trasgressioni alla legge e attribuirne la responsabilità alla magistratura rivale.

<sup>184</sup> ASVe, PPA, reg. 25, Relazione 30 novembre 1726 di Antonio Nani, allegata a decreto 12 dicembre.

<sup>185</sup> Ivi.

<sup>186</sup> Come sostiene APPUHN, *A Forest on the Sea*, pp. 220-221.

Non esistono quindi differenze di rilievo nelle posizioni di Mocenigo e di Nani. Per entrambi occorre organizzare meglio la sorveglianza. Entrambi mirano a reprimere gli abusi, particolarmente quelli dei grossi operatori, come del resto viene loro raccomandato nelle commissioni ricevute, perché ritengono quelli dei villici di poca entità se presi singolarmente e degni di indulgenza per le loro misere condizioni di vita, anche se nel loro insieme, come non mancano di sottolineare, hanno molta rilevanza nella distruzione dei boschi. Entrambi, inoltre, cercano di dar impulso alle buone pratiche di coltivazione delle piante, principalmente mediante le semine.

Nessuno dei due insiste più di tanto sulle condotte. Nel Settecento le difficoltà che incontra l'Arsenale a provvedersi del legname adatto alla costruzione dei vascelli non sono più riconducibili principalmente alle resistenze frapposte al trasporto terrestre dalle popolazioni locali<sup>187</sup>, che quando è necessario vengono superate. Ciò poteva forse essere vero nel Seicento, ma ormai, anche se le condotte continuano a costituire un problema non indifferente, l'ostacolo principale va cercato a monte: sono le piante a scarseggiare nei boschi. Non perché siano ridotti nell'estensione, se non in alcune zone e per alcune categorie, ma perché sono in molti casi degradati e sempre più poveri di roveri utilizzabili nella costruzione delle grandi navi.

Le valutazioni di quanti nel Settecento visitano i boschi sono concordi: la superficie forestale è considerevole, ma le piante superiori ai 5 piedi di volta sono poche, pochissime quelle che oltrepassano i 6 piedi. Valutazioni non difformi quindi, nella sostanza, da quelle di Mocenigo all'inizio del secolo. Nani conta 496 boschi fra Friuli e Trevisana alta e commenta: «Numero che avrebbe d'appagare la pubblica sodisfazione, quando tutti rispetto a' legni fossero custoditi e presservati alle pubbliche occorrenze»<sup>188</sup>. E Dolfin 10 anni dopo, trovando soltanto 1100 roveri da bollare in Trevisana alta e 754 nel basso Friuli, osserva che sembra incredibile che siano così pochi in così grande estensione di boschi pubblici e privati, «ma tanti sono i danni inferti che è prodigio che un solo legno si conservi e giunga alle misure atte e capaci ai pubblici lavori». E precisa: «Il numero dei roveri è copioso, ma non si trova pianta che non sia ceffata e sramata»<sup>189</sup>. Anche Alvise Contarini

<sup>187</sup> Questa è la tesi sostenuta da Appuhn (ivi, pp. 257-260). Cfr. anche CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, pp. 119-120.

<sup>188</sup> ASVe, PPA, reg. 25, relazione 30 novembre 1726 di Antonio Nani, allegata a decreto 12 dicembre.

<sup>189</sup> Ivi, f. 47, lettera 8 febbraio 1736/7 di Bertucci Dolfin da Pordenon, allegata a decreto 14 febbraio; cfr. scrittura Reggimento 21 gennaio 1736/7, allegata a decreto 1 febbraio.

2°, nominato nel 1740 Provveditor ai boschi in Terraferma, lamenta i soliti gravissimi disordini e lo stato infelice dei boschi, seriamente pregiudicati soprattutto a causa di «cimatura e sramazione delle piante», sostenendo che, se fossero ben custoditi, i soli boschi dell'area fra Piave e Livenza fornirebbero alla Casa quanto le serve<sup>190</sup>.

Bortolo Gradenigo 4°, Patron all'Arsenal e Provveditor sopra boschi, visitando nel 1747 Trevisana bassa e Mestrina, trova i boschi «in stato lagrimevole», benché il terreno sia buono e i roveri nascano con grande facilità. E così continua, individuando meticolosamente tutti i fattori del degrado:

Spogli e privi appariscono in maggior parte di piante atte al lavoro di codesta eccellentissima Casa dell'Arsenal; semenzali e novellami sramati e cimati; l'elezione de custodi e guardiani, con salutari provvide leggi prescritta, quasi in ogni parte abbandonata; l'atterramento de' fossi; introduzione di stradde entro li boschi stessi per maggior facilità al trasporto dannato delle legna; libertà de pascoli; insomma li disordini e abusi sono le leggi che presentemente s'osservano in questa Provincia; così che si sono resi familiari i danni e continuati con la sramazione de' roveri dall'ingordiggia e libertinaggio de' villici, facendone vendita ad uso di legna da fuoco con l'invalsa pratica di persone da Burano e Murano che con barche facevano giornaliera condotte: oltre poi le recisioni più frequenti fatte senza rittegno da alcuni altri necessitati dalla propria ingegnosa povertà, per le quali cause derivò una sì deplorabile loro costituzione<sup>191</sup>.

Molti boschi, quindi, ma degradati; possono essere non sforniti di piante, ma per la maggior parte private delle cime e dei rami e quindi impossibilitate a crescere per arrivare alle dimensioni volute. I patrizi

<sup>190</sup> Ivi, f. 58, scrittura 12 settembre 1740 di Alvise Contarini 2° da Oderzo, allegata a decreto 22 settembre. Alla fine della visita ribadisce con forza: «A ragione istupidisce l'imaginazione e rissentè l'animo mio riflettendo alla corrente dura necessità di sovenire i lavori dell'eccellentissima Casa con forestiere proviggioni che assorbono una gran parte dell'Erario, quando nella sola Provincia Trevisana v'esiste per così dire un esterminio di boschi. Conservati universalmente col rigor della legge e con poco impiego dell'arte, potrebbero in breve tempo somministrar non solo il bisogno per quelle giornalieri esigenze, ma rendere nel bramato vigore li depositi dalla pubblica prudenza decretati» (ivi, f. 62, scrittura 25 novembre 1741 da San Zenon d'Asolo, allegata a decreto 2 dicembre).

<sup>191</sup> ASVe, *Senato Arsenal*, f. 72, rapporto 22 novembre 1747 di Bortolo Gradenigo 4° da Casal, allegato a decreto 22 dicembre. Cfr. anche i rapporti successivi e le relative scritture del Reggimento.



non dicono cose molto diverse dai *proti* e dai capitani, che sono del resto i loro informatori anche durante le visite, e che, quando vengono consultati direttamente dal Reggimento dell'Arsenal, forniscono indicazioni ancor più negative, forse con qualche esagerazione, sulla disponibilità di roveri delle grandezze richieste<sup>192</sup>.

C'è una sola voce discorde dal coro: quella di Nicolò Tron che, incaricato di realizzare il catastico dei boschi del Friuli nel 1741, nella sua veste di Provveditor generale di Palma e Inquisitor sopra boschi, afferma di aver trovato una grande quantità di roveri atti alle costruzioni navali<sup>193</sup>. Una voce certo autorevole, ma che troverà una decisa smentita nelle numerose indagini condotte negli anni successivi per verificarla<sup>194</sup>.

<sup>192</sup> Come, per esempio, nel 1714 quando, come già ricordato, da tali indagini risultano disponibili nei boschi della Terraferma, escluso il Montello, soltanto 3000 roveri da filo e 500-600 fra *stortami* e *braccioli* (ASVe, PPA, reg. 493, scrittura 20 dicembre 1714 del Reggimento dell'Arsenal, che riferisce i dati raccolti; tutte le singole note di protti e capitani si trovano allegate al decreto 29 dicembre 1714, in *Senato Mar*, f. 832). O come nel 1739 quando, secondo i dati forniti dai capitani, non esistono in tutta la Terraferma, sempre escludendo il Montello, che 2608 roveri di almeno 5 piedi di volta (ASVe, *Senato Arsenal*, f. 55, decreto 9 luglio 1739, allegato n. 2; f. 57, decreto 11 giugno 1740, allegato n. 2).

<sup>193</sup> Ivi, f. 60, copia lettera 24 giugno 1741 di Nicolò Tron al Reggimento dell'Arsenal, allegata a decreto 24 giugno.

<sup>194</sup> Si tratta di una questione complessa e dalle molte implicazioni, che merita una analisi più approfondita.

*Riassunto*

Il saggio è dedicato ai boschi della Repubblica di Venezia, alla loro gestione, al complesso meccanismo di approvvigionamento del legname per la cantieristica navale e alla sua utilizzazione da parte dell'Arsenale.

La prima parte, pubblicata nel n. 7 della rivista, riguarda il periodo fra Cinque e Seicento, quando ancora l'attività è indirizzata esclusivamente alla costruzione e alla riparazione di galee, galeazze e altre imbarcazioni a remi.

La seconda, pubblicata nel n. 14, è dedicata alle tematiche relative alla definizione della condizione giuridica dei boschi e alla loro distribuzione territoriale, alle trasformazioni nel governo e nella coltura e alla redazione dei catastici, al ruolo del Reggimento dell'Arsenal nella gestione del patrimonio forestale.

La terza parte prende in considerazione le nuove problematiche poste alla gestione dei boschi e alle attività dell'Arsenale dall'avvio della costruzione dei vascelli durante la guerra di Candia, dall'espansione dell'armata grossa nel corso delle guerre di Morea, dal mantenimento sugli squeri di una consistente riserva di navi nel successivo periodo di pace. Vengono affrontate questioni relative all'entità della pressione esercitata sui boschi e al verificarsi o meno di fenomeni di diboscamento diffuso.

*Abstract*

The essay is dedicated to the forests of the Republic of Venice, their management, the complex mechanism of timber supply for the shipbuilding industry and its use by the Arsenal.

The first part, published in the magazine's 7th edition, concerns the period between the sixteenth and seventeenth centuries, when the activity was still exclusively directed to constructing and repairing galleys, galleasses and other rowing boats.

The second, published in edition 14, is dedicated to issues related to defining the legal status of forests and their territorial distribution, the transformation in government and cultivation and the drafting of cathodes, the role of the Arsenal Regiment in managing forest heritage.

The third takes into consideration the new problems posed to forest management and the activities of the Arsenal from the start of vessel construction during the Candia war, the expansion of the large army during the Morea wars, the maintenance on the squeri (Venetian boatyards) of a substantial ship reserve in the ensuing period of peace. Questions are addressed about the extent of the pressure on forests and whether or not there is widespread deforestation.



WALTER PANCIERA

RICORDO DI PAOLO PRETO  
(9 SETTEMBRE 1942 - 26 GENNAIO 2019)<sup>1</sup>

Il 26 gennaio scorso è prematuramente scomparso, nella sua casa di Valdagno, Paolo Preto, socio effettivo della Deputazione di Storia patria per le Venezie, professore emerito presso l'Ateneo di Padova e ben noto studioso di Storia moderna e di Storia della repubblica di Venezia. Mercoledì 30 gennaio, l'estremo saluto accademico con la cerimonia dell'alzabara è avvenuto alla presenza dei famigliari e di numerosi amici, colleghi, allievi, studenti, che quasi con incredulità si sono ritrovati nel cortile antico del palazzo del Bò.

Oltre al lutto improvviso, infatti, è aleggiato un senso di incompiuto, di qualcosa che avrebbe ancora potuto essere e che ci si poteva ancora aspettare, perché era ben noto a molti come l'impegno scientifico e storiografico che animava Paolo Preto avrebbe certamente fornito ulteriori preziosi frutti. Anche per questo, le attestazioni di sentito dolore, di stima e di affetto sono state molte, sia da parte di colleghi, storici e non, di Padova e di ogni parte d'Italia, sia da parte delle istituzioni culturali di cui Paolo Preto ha fatto parte o con cui ancora collaborava: oltre alla Deputazione di Storia patria, l'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti e le accademie Galileiana di Padova e Olimpica di Vicenza. E l'Università di Padova, naturalmente, che era stata la sua vera seconda casa: tutta la sua vita, si può dire, aveva ruotato attorno all'insegnamento e alla collaborazione accademica dentro alle mura del Bò, nelle aule e nelle stanze di Piazza Capitaniato, del Liviano, di Palazzo Maldura, di via Bassi, di via del Vescovado.

L'alto magistero umano e scientifico di Paolo Preto è stato certamente esemplare di un'intera generazione di studiosi e accademici che molto ha dato di sé per l'università e per la cultura dell'intero nostro paese. Nato nel 1942, allievo di Federico Seneca, a soli 38 anni è promosso professore ordinario di Storia Moderna nella facoltà di Magistero, in quella che poi è stata la Facoltà di Scienze della formazione, nei cui corsi

<sup>1</sup> Questo testo costituisce una rielaborazione dell'orazione funebre pronunciata nel Cortile Antico del Bò il 30 gennaio 2019.

di laurea ha insegnato fino a meno di due anni fa (dunque anche dopo il pensionamento), come sempre molto apprezzato e stimato dai suoi studenti. La sua vera e propria passione per l'insegnamento e il suo impegno per il futuro dei giovani si sono espressi in una presenza assidua, costante, mai distratta nella vita della facoltà (di cui fu anche vice-presidente) e delle varie istituzioni di ricerca dell'Università (inizialmente l'Istituto di Storia, poi il Dipartimento di Scienze dell'Educazione, e infine il Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità). Il suo impegno didattico e civile – riconosciuto, alla fine della carriera, dal titolo di professore emerito – è stato sempre puntuale e instancabile nei corsi universitari, nel dottorato di ricerca in Storia, che diresse per alcuni anni, nei lavori di tesi e in tutte le sedi in cui gli fosse possibile cercare di migliorare l'apporto che l'università sa dare per la crescita, la formazione e l'acculturazione dei giovani. Questa sua attenzione verso gli studenti, verso ogni singolo studente, è una delle prime e più importanti lezioni che Paolo Preto ha lasciato a chi lo ha conosciuto più da vicino o ha collaborato con lui dentro l'Università. In lui è sempre e comunque prevalso il rispetto per l'intelligenza altrui e la disponibilità a farsi carico delle problematiche che comporta una delle attività umane più difficili, se non la più complessa addirittura, cioè quella dello studio e dell'applicazione costante delle proprie capacità per cercare sempre di andare oltre il velo dell'ignoranza.

Per Paolo Preto l'Università ha insomma costituito un impegno esclusivo, sia come si è detto sul versante didattico, sia naturalmente su quello squisitamente scientifico. I suoi meriti in quest'ultima direzione sono stati davvero molti. La sua attività di ricerca e i suoi scritti hanno lasciato una traccia significativa nella storiografia veneta, italiana e internazionale. In particolare, Preto ha certamente contribuito in modo importante ad aprire filoni di ricerca che poi si sarebbero rivelati assai fruttuosi, per non dire addirittura anticipatori di vere e proprie 'mode' storiografiche.

Il primo esempio evidente di questo influsso è relativo al tema delle epidemie e delle loro implicazioni sociali e politiche nel corso dell'età moderna. Il volume *Peste e società a Venezia* è del 1979, edito da Neri Pozza; si accompagnò alla fattiva collaborazione prestata da Preto alla grande mostra di Palazzo ducale *Venezia e la peste* dello stesso anno. A ragione, nella documentata rassegna storiografica stesa per la rivista «Studi Storici», Alessandro Pastore notò come «lo scarto dei lavori condotti in Italia su questi temi è infatti molto alto rispetto alla tradizione storiografica francese o anglosassone» e attestò come il recente libro di Preto aprisse molteplici piste di ricerca, grazie soprattutto al fatto di

avere attinto a un'ingente massa documentaria e allo spessore dell'analisi (*Peste e società*, in «Studi Storici», a. 20, n. 4 1979, 'Rassegne', pp. 857-873). Sul tema delle pandemie Preto ritornò nel 1987 con *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, un saggio di lungo respiro cronologico e a tutto campo sul ruolo di quelle traumatiche congiunture nelle società d'antico regime. Il volume si inserì con efficacia sia nel filone di storia sociale, sia in quello di storia delle mentalità che in quegli anni fecondarono la ricerca storiografica su scala europea: «... traccia un profilo efficace della psicologia collettiva in momenti epidemici, così come riesce a decifrare i complessi risvolti di una reazione popolare dove si mescolano paure esistenziali e ribellismo politico», chiosò Daniele Montanari in una sua lunga e ben documentata coeva recensione al volume («Aevum. Rassegna di Scienze storiche, linguistiche e filologiche», 1988, n. 3, pp. 654-658).

Un'altra tematica di grande rilievo coltivata successivamente da Paolo Preto è stata quella relativa allo spionaggio. La monografia del 1994, *I servizi segreti di Venezia* (Il Saggiatore), è stato il suo libro di maggiore diffusione e impatto editoriale e a tutt'oggi campeggia sugli scaffali di molte librerie. Si tratta senza dubbio dello studio più completo dedicato all'origine, evoluzione, gestione e trasformazione dell'*intelligence* di uno stato di antico regime; ma anche di un affresco sorprendente che mette in luce in modo documentato tratti significativi del potere politico in una oligarchia, il patriziato veneziano, che per difendere i propri interessi e le proprie prerogative non arretrò letteralmente davanti a nulla, corruzione e assassinio politico compresi. Del volume, che ricostruisce non solo il fenomeno dello spionaggio interno, ma anche quello del controspionaggio e delle corrispondenti attività dei servizi segreti stranieri che operavano nella città lagunare (inglesi, francesi, spagnoli, romani e ottomani), sono apparse in seguito due nuove edizioni, una nel 2004 e una piuttosto di recente, nel 2016. E non è meno significativo che la ricerca sia stata accompagnata da una importante serie di articoli di approfondimento sul tema; per esempio sul lessico delle spie<sup>2</sup>, sulla cosiddetta Congiura di Bedmar del 1618<sup>3</sup>, e su altri aspetti che implicavano il trattamento segreto delle informazioni<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> *Le parole dello spionaggio*, in «Lingua nostra», 56 (1995), fasc. 4.

<sup>3</sup> *La «congiura di Bedmar» a Venezia nel 1618: colpo di stato o provocazione?*, in *Complots et conjurations dans l'Europe moderne*, a c. di Yres-Marie Bercé ed Elena Fasano Guarini, École Française de Rome, 1996.

<sup>4</sup> *Lo spionaggio sanitario*, in *Rotte mediterranee e baluardi di sanità. Venezia e i lazzeretti mediterranei*, a cura di Nelli Elena Vanzan Marchini, Milano 2004; *Lo spionaggio economi-*

A questo fecondo e innovativo filone di studi appartiene anche il volume *Persona per hora secreta. Accusa e delazione nella Repubblica di Venezia*, uscito sempre per il tipi del Saggiatore nel 2003. In questa occasione Preto analizzò il sistema inquisizione-delazione in ambito veneziano, non senza premettere un ampio ed erudito *excursus* sui precedenti antichi e medievali sulla questione. L'analisi minuta e attenta del rito dei Dieci, dell'operato degli Inquisitori di Stato e delle modalità e del significato delle denunce segrete conducono da un lato a riflettere sulle conseguenze nefaste di un particolare strumento giudiziario eretto a sistema di governo, dall'altro a rivedere molte delle diffuse convinzioni sulla giustizia penale veneziana e a disvelare il lato oscuro della costruzione del consenso da parte della Serenissima, di cui le numerose 'bocche di leone' per la raccolta delle denunce anonime, minutamente censite in appendice, costituiscono l'evidenza materiale.

Assolutamente innovativa e pionieristica sul piano scientifico era stata poi l'ampia indagine su *Venezia e i turchi*, uscito a Firenze per Sansoni nel 1975, la prima monografia di Paolo Preto, riedita nel 2013 da Viella per iniziativa di alcuni amici accademici di ogni parte d'Italia. In effetti il volume era ormai del tutto introvabile, e aveva sofferto a suo tempo di un'edizione poco accurata. Ma esso rappresenta tuttora una pietra miliare della storiografia italiana ed europea, all'interno del tema più generale – e ancor oggi di grandissima attualità – dell'incontro/scontro tra culture, mentalità e istituzioni diverse e delle loro permeabili frontiere. Bastino queste parole conclusive di un'ampia recensione del giovane islamista Giuseppe Cossuto apparsa nel terzo fascicolo del n. 97 della «Nuova Rivista Storica» (2013, pp. 1095-1098) per un definitivo commento circa il rilievo storiografico del lavoro: «a distanza di oltre tre decenni, quindi, questo testo mantiene pressoché inalterata la sua utilità documentativa e analitica, offrendo allo studioso suggestioni e materiali di indubitabile valore».

Va sottolineato il fatto che tutte le monografie di Paolo Preto derivano rigorosamente da amplissime e originali ricerche d'archivio. Ma esse non esauriscono affatto il vasto panorama del suo apporto scientifico. Vanno ricordate, a titolo d'esempio, le 79 'voci' redatte per il *Dizionario biografico degli italiani*, nel contesto di una collaborazione durata dal 1969 al 2005. Tra di esse spiccano quelle di personaggi di notevole rilievo come Agostino Dal Pozzo, Vincenzo Dandolo, Giuseppe Fantuzzi,

Francesco Foscari, Francesco Grisellini; e pure la scheda biografica del grande storico di cose veneziane, Roberto Cessi, che insegnò a Padova dal 1927 al 1955, della cui strenua fedeltà all'archivio e alle fonti documentarie Preto fu in qualche modo erede. Non minore rilievo hanno nel loro insieme le numerose recensioni pubblicate su varie riviste scientifiche venete, nazionali ed europee e anche la curatela di ricerche collettive di notevole impegno: si pensi all'ottavo tomo della *Storia di Venezia* Treccani, quello sul Settecento<sup>5</sup>, o i due tomi sul periodo del dominio veneziano della *Storia di Vicenza* per i tipi di Neri Pozza, usciti tra il 1989 e il 1990<sup>6</sup>.

E proprio in occasione del convegno svoltosi per iniziativa della Fondazione di Storia e dell'Accademia Olimpica di Vicenza, a trent'anni dalla morte dell'editore, artista e poligrafo vicentino, ha avuto luogo l'ultima delle numerose uscite pubbliche di Paolo Preto, che il 6 novembre 2018 parlò a Palazzo Giustiniani in contrà San Francesco proprio delle grandi opere pubblicate da questa importante casa editrice in terra veneta. La veste di organizzatore e promotore di cultura è stata quella forse da lui meno esibita, per nulla ostentata e probabilmente poco nota, ma nella curatela di opere collettanee e nella partecipazione a grandi progetti di ricerca (vanno ricordati almeno i due PRIN sulle frontiere, finanziati nel 2003 e nel 2005, diretti da Alessandro Pastore, e per i quali Preto è stato coordinatore dell'unità patavina) ha sempre saputo infondere idee e slancio, sottomessi a un attento e vigile pragmatismo, dote rara nella stirpe degli italici accademici.

Vanno poi menzionati, (senza inseguire un'impossibile completezza, dati gli oltre 330 contributi di vario genere che ci ha lasciato) almeno alcuni dei suoi singoli articoli scientifici di più grande impatto, rivelatori di un'ampiezza d'interessi, di un'erudizione e di una capacità critica davvero eccezionali, e di tematiche che spaziano dalla storia economica a quella della cultura, militare, politica e religiosa, ricollegandosi sempre allo spazio e al tempo di Venezia e della sua Terraferma tra il Cinquecento e l'Ottocento<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. VIII. L'ultima fase della Serenissima*, a c. di P. Preto e P. De Negro, Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma 1998.

<sup>6</sup> *Storia di Vicenza. L'età della Repubblica Veneta (1404-1797), III*, a c. di F. Barbieri e P. Preto, Vicenza 1990.

<sup>7</sup> *Benefici parrocchiali e altari dotati a Padova* («Quaderni Storici», 15, 1970, pp. 796-813); *Il regime fiscale e le dogane in epoca veneta in rapporto all'Adige* (in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, Verona 1977, pp. 633-681); *Il contrabbando sul lago di Garda in età veneziana* (in *Un lago, una civiltà: il Garda*, Verona 1983, pp. 377-402); *L'Illuminismo veneto* (in *Storia della cultura veneta dalla Controriforma alla fine della Repubblica. Il Sette-*



Ma la naturale curiosità umana e lo spirito d'indagine critica che sempre hanno animato Paolo Preto lo hanno anche portato a calarsi con passione nella storia del territorio e delle comunità locali, con approfondimenti svolti per esempio sull'agricoltura bellunese, sulla vita ecclesiastica nel veronese, sulla storia di Thiene e della valle del Chiampo, sulle vallate della Lombardia veneta in età napoleonica, mentre molto importanti in sé, ma anche per la comprensione di una parte essenziale dei moventi e delle spinte ideali dell'uomo sono stati i saggi sulle municipalità 'giacobine' venete e sulle 'insorgenze' antifrancesi<sup>8</sup>.

Gli interessi di ricerca degli ultimi anni, come sanno molti degli amici e dei collaboratori di Preto, si sono focalizzati sul tema dei falsi nella storia, anche su quelle *fake news* di cui oggi tanto si discute. Il suo primo articolo *Falsi storici*, come sempre anticipatore, pubblicato sui «Quaderni del gruppo storico della Valle dell'Agno», risale infatti già al 2001. A questo hanno fatto seguito ben altri sette corposi articoli, tra i quali uno sui falsi e i falsari in ambito siciliano<sup>9</sup>, uno sui falsi nell'Italia del Settecento<sup>10</sup>, uno sui falsari di epigrafi nell'Italia meridionale<sup>11</sup> e uno sui falsi fotografici nella storia contemporanea in un volume dell'Istituto veneto pubblicato nel 2014, a dimostrazione di una capacità di percorrere tematiche e assi cronologici senza frontiere e senza steccati<sup>12</sup>.

Queste indagini sui falsi, protrattesi per quasi un ventennio e svolte davvero a tutto campo, in senso metodologico (dalle evidenze epigrafiche fino all'utilizzo dei siti *Internet*), cronologico (dall'antichità all'attualità), nonché spaziale, avevano portato Paolo Preto a concepire la redazione di due diversi volumi, uno dei quali praticamente a oggi del

*cento*, a c. di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, 5/I, Vicenza 1986, pp. 1-45); *Il commercio: Venezia e terra d'Otranto* (in *Storia di Lecce dagli Spagnoli all'Unità*, a c. di B. Pellegrino, Bari 1995, pp. 375-418); *Studenti 'giacobini'* (in *Studenti, università, città nella storia padovana. Atti del convegno. Padova, 6-8 febbraio 1998*, a c. di F. Piovan e L. Sitran Rea, Trieste 2001, pp. 483-488); *La guerra di corsa nell'Adriatico* (in *Banditismi mediterranei (Secoli XVI-XVII)*, a c. di F. Manconi, Roma 2003, pp. 369-377).

<sup>8</sup> *Ideali unitari e indipendentistici dei «giacobini» veneti*, «Società e storia», 85 (1999); *Le valli bergamasche e bresciane fra democratizzazione e rivolta antigiacobina*, «Studi storici», 39 (1998); *Titoli e stemmi: dai leoni di S. Marco ai leoni «giacobini»*, in *Proclami delle municipalità venete di Terraferma*, a cura di Paolo Preto, Filiberto Agostini e Giovanni Silvano, Padova 1997.

<sup>9</sup> *Una lunga storia di falsi e falsari*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 3, 2006.

<sup>10</sup> *Falsi e falsari nell'Italia di Muratori*, «Studi settecenteschi», 27-28, 2007-2008.

<sup>11</sup> *Falsari di epigrafi nell'Italia meridionale*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, IV, Palermo 2011.

<sup>12</sup> *I falsi fotografici nella storia contemporanea*, in *La fotografia come fonte di storia*, a c. di Gianpiero Brunetta e Carlo Alberto Zotti Minici.

tutto completato benché rimasto purtroppo inedito: un corposissimo lavoro o meglio dire un compendio su tutti i falsi di tutti i generi nella Storia, dal mondo antico fino a oggi. Questa sua ultima eredità, che grazie al convinto interessamento dei famigliari si spera possa vedere presto la luce, costituirà certamente l'ennesima testimonianza dell'esempio che ci ha lasciato di studioso immerso fino all'ultimo negli studi, nonostante i problemi di salute e alcune amarezze dei tempi. L'esempio serva da stimolo e da sprone a dare degno coronamento e seguito al suo lavoro.



## RECENSIONI

*Carteggi fra basso medioevo ed età moderna. Pratiche di redazione, trasmissione e conservazione*, a cura di ANDREA GIORGI, KATIA OCCHI, Bologna, Il Mulino (Fondazione Bruno Kessler, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Fonti, 13), 2018, pp. 500.

Questo volume è frutto dei progetti di ricerca storico-archivistici avviati dall'Istituto storico italo-germanico nel 2011, incentrati sulla conoscenza dell'archivio del principato ecclesiastico di Trento dal 1532 alla secolarizzazione (1803): archivio che proprio per effetto della secolarizzazione subì uno smembramento parziale, a sua volta rettificato dopo le annessioni territoriali dell'Italia successive alla Grande Guerra. La breve *Introduzione* anteposta al volume rende conto sinteticamente degli scopi e degli esiti di tre di questi progetti, e spiega come questo libro è nato a compimento di un quarto progetto, intitolato "Frammenti dell'Archivio del Principato vescovile nel Fondo manoscritti della Biblioteca comunale di Trento (secoli XV-XVIII)". Il volume infatti raccoglie i risultati di un seminario – dal titolo quasi identico a quello del libro – svoltosi a Trento nel novembre 2014, incentrato sul tema delle varie tipologie epistolari e anche di specifici *corpora* di lettere. Due le questioni principali esaminate, una più generale e l'altra più specifica: le prassi di produzione, tradizione e conservazione; e l'archivio e i carteggi dei principi-vescovi di Trento, fra le attinenze con la documentazione conservata nel *thesaurus* imperiale degli Asburgo a inizio '500, la riorganizzazione dei materiali voluta dal vescovo Bernardo Cles (dal 1532) e la sua evoluzione successiva.

A parte l'*Introduzione*, la postfazione e solidi indici dei nomi di persona e di luogo, il volume comprende undici contributi, caratterizzati da varie angolature d'impostazione, fra la prevalenza dell'archivistica o della diplomatica, ma anche dalla propensione a far interagire le due prospettive; tutti, comunque, comunicano con efficacia la complessità delle vicende archivistiche dei carteggi, compresa l'incidenza frequente di rimaneggiamenti. Sei dei saggi, inoltre, sono arricchiti dalla riproduzione di documenti discussi, per un totale di ben ottantacinque pagine di tavole.

A chiudere e valorizzare la sequenza dei saggi, troviamo la postfazione, densa e ricca, dovuta a Gian Maria Varanini, *Intorno alle fonti epistolari: tra diplomatica e archivistica*. Gli studi qui raccolti si aggiungono, infatti, a un

filone storiografico che in tempi recenti s'è molto arricchito di contributi metodologici e di edizioni di testi, fra carteggi diplomatici e corrispondenze principesche. Varanini ricostruisce brevemente le tappe di sviluppo del fertile incontro interdisciplinare fra storici, diplomatisti e archivisti: incontro ancora *in fieri*, ma necessario per «mettere a fuoco la pluridimensionalità comunicativa di un materiale epistolare che non è solo strumento del governare, ma anche veicolo della progressiva costruzione di un linguaggio politico», ponendo alla documentazione un ampio ventaglio di domande (p. 464). A tal proposito egli ricorda indagini di studiosi francesi: in particolare *La politique par correspondance. Les usages politiques de la lettre en Italie, XIVe-XVIIIe siècle*, a cura di Jean Boutier e altri (2009), libro piuttosto vicino alla prospettiva del volume qui recensito.

Questa recensione ha una piega volutamente sbilanciata, nel senso che punta principalmente sulle parti del volume direttamente pertinenti alle Venetie, o meglio – nel caso specifico – al Trentino, al Friuli, al Goriziano.

L'ampio contributo di Giordano Brunettin, *Alcune lettere dei patriarchi di Aquileia: una piccola casistica tardo medievale*, viene ad aggiungersi a importanti interventi recenti di valorizzazione delle fonti friulane del basso medioevo, tramite edizioni di registri notarili o cancellereschi. L'A. utilizza un approccio prettamente diplomatico, evidente fin dalla presa di posizione iniziale in fatto di terminologia, favorevole alla vecchia «scienza delle distinzioni» (p. 165). Sottolinea il nesso fra i prodotti della cancelleria patriarcale e quelli della curia romana, anche grazie all'influsso di *scriptores* con esperienza diretta della cancelleria papale; nella curia patriarcale, tuttavia, molto lavoro veniva svolto da notai formati nella tradizione regionale, cui Brunettin riconosce una professionalità differente, necessariamente acquisita tramite diversi modelli.

La sua disanima della produzione della cancelleria patriarcale – punteggiata di trascrizioni di esempi – individua varie tipologie di *litterae*: la lettera di grazia, la lettera esecutoria o mandato (una categoria molto ampia), il *procuratorium*, la *littera notificatoria*, la *littera sollempnis*, e vari generi di *litterae de iustitia*. L'analisi di quest'ultima categoria tra l'altro contiene un'ammissione significativa dell'A. sulla fattibilità (magari anche – suo malgrado – sull'utilità o inutilità) di tanta attenzione ai criteri di classificazione: cioè, quanto «sia difficile istituire delle categorie ben definite entro le quali far rientrare ciascun tipo di lettera» (p. 194). È forse bene legare questa frase alla successiva constatazione (p. 196) della «progressiva attrazione che svolse la forma contrattualistica propria del notariato riguardo ad un ampio spettro di atti patriarcali, laddove soprattutto può profilarsi una sfumatura di negozio tra privati»: insomma, molta produzione della cancelleria patriarcale era priva dei connotati pieni del documento pubblico. L'A. chiude il contributo con interessanti riflessioni sull'utilizzo della *cedula* nella prassi di registrazione e spedizione della cancelleria patriarcale, quindi sull'incidenza di «discrezionalità» nella registrazione degli atti, come pure di deleghe più o meno ampie ai *notarii*

per «il disbrigo di affari delicati e impegnativi» (p. 206): un cenno, dunque, all'organizzazione operativa della cancelleria in senso lato.

Di taglio piuttosto diverso sono quattro contributi riferiti all'area alpina, che si connotano sostanzialmente come storia degli archivi e degli archivisti. Il saggio di Christina Antenhofer s'intitola *Il 'corpus' di lettere conservate nell'antico archivio dei Conti di Gorizia al Tiroler Landesarchiv di Innsbruck (secoli XIV-XVI)*. Al momento dell'estinzione della dinastia comitale nel 1500 sopravviveva un archivio enorme, che venne poi unito agli archivi asburgici conservati a Innsbruck. Fu descritto dettagliatamente in un repertorio di ben 1.872 pagine – fra elencazione, registi e indici di 7-8.000 documenti – compilato probabilmente fra 1520 e 1525 da Wilhelm Putsch. L'A. precisa opportunamente questioni di terminologia inerenti alle rubriche impiegate da Putsch per organizzare il materiale: nessuna rubrica corrisponde a una tipologia detta «lettere» o «corrispondenze», mentre un po' tutte le rubriche contengono «sia documenti di rilevanza giuridica, sia corrispondenze» (p. 270). Il repertorio fu creato nell'ambito della riorganizzazione archivistica voluta dagli imperatori Massimiliano e Ferdinando I, e se smembramenti successivi portarono altrove molto materiale di questo archivio, rimase a Innsbruck «la maggior parte della corrispondenza e dei documenti inerenti ai possedimenti dei conti di Gorizia in val Pusteria e nell'odierno Tirolo orientale» (p. 265).

L'attenzione dell'A. si rivolge a queste carte del Tiroler Landesarchiv, e più specificamente al fondo della cancelleria detta *Sigmundiana* (anni 1440-1490), contenente la maggior parte della corrispondenza sopravvissuta dei conti, relativa fra l'altro al matrimonio fra il conte Leonardo di Gorizia e Paula Gonzaga. L'analisi svolta s'incentra sulle relazioni e sui differenti tipi di corrispondenza evidenziati da un gruppo di 139 lettere finora quasi ignorate dagli studiosi: lettere scambiate fra diverse persone tra il 1445 e il 1498, in gran parte corrispondenza interna e di tipo politico tra i conti di Gorizia e i loro ufficiali (in prevalenza istruzioni su come agire, piuttosto che testi che veicolano informazione, relazione e contatto). La disanima passa dall'identificazione dei corrispondenti alle tipologie e reti di corrispondenza, ai generi di lettere, alla loro redazione, a indicazioni di temi ed esempi.

Nell'ampio saggio di Katia Occhi, *L'archivio del principe vescovo di Trento (secoli XVI-XVIII). Note sulle ricerche in corso*, troviamo una densa sintesi della secolare storia dell'archivio, dalle origini fino allo smembramento subito a inizio '800 a seguito della secolarizzazione dei principati vescovili imperiali: smembramento poi rettificato con la ricollocazione a Trento – fra Archivio di Stato, Archivio Diocesano e Biblioteca comunale – di molto materiale, fatta l'eccezione di alcune carte oggi conservate a Bolzano, Innsbruck, Monaco di Baviera e Rovereto, e di altre finite nel mercato antiquario dopo la soppressione del principato e non più recuperate. L'esposizione dell'A. parte da alcuni cenni ai secoli XIII-XV, quindi dai circa 300 documenti (il più antico è del 1082) compendiate nel *Codex Wangianus* del 1215-18.

Si riconosce l'importanza dell'episcopato di Bernardo Cles (1485-1539), responsabile di interventi multiformi e incisivi in tutto il governo del principato, anche nei confronti dell'archivio, per il quale rivendicò e ottenne la restituzione di molti documenti sottratti dagli Asburgo a inizio '400. In questa vicenda compare di nuovo Wilhelm Putsch, impegnato in un enorme lavoro di registrazione – repertori metodici, completi di indici – dei materiali degli archivi asburgici di Innsbruck e di Vienna, e l'A. attinge dati sui documenti trentini a questi strumenti; la restituzione a Trento fu infatti posteriore alla loro realizzazione, e portò alla compilazione in tre esemplari di un compendio di titoli giuridici, il *Codex clesianus*. Nell'azione di governo di Cles, peraltro documentata da più di 4.200 lettere ancora conservate, rientrò anche la sistemazione dell'archivio nel castello del Buonconsiglio; fu fatto un inventario, comprensivo del materiale da poco restituito, e la presenza di Putsch a Trento nel 1533 autorizza a ipotizzare un qualche suo coinvolgimento in questa iniziativa.

Il medesimo inventario venne aggiornato nel corso dei secoli XVI-XVII, e – nonostante qualche intervento di riordino verso la fine del '600 (un'appendice al saggio, opera di Rossella Joppi, approfondisce la questione) – fu solo nel 1759-1762 «che si sentì l'esigenza di intervenire sull'impianto archivistico clesiano» (p. 380): intervento comprendente la separazione fra documentazione latina e tedesca, e l'introduzione di un nuovo sistema di ordinamento. Questo fu compiuto dai francescani Giuseppe Ippoliti e Angelo Maria Zatelli, in un contesto di tensioni attorno all'autonomia della chiesa di Trento nei confronti del governo austriaco, legato anche alla controversia sulla fondatezza del culto di Adalpreto, vescovo di Trento dal 1156 al 1172/77, in cui si distinse lo storico Girolamo Tartarotti.

Nel suo contributo, *I carteggi dei segretari e degli agenti dei principi vescovi di Trento fra metà XVI e inizio XVIII secolo*, Massimo Scandola si schiera fermamente per un approccio integrato alla storia delle forme documentarie, e lo applica a *disiecta membra* di corrispondenza provenienti dall'archivio del principato vescovile, disperse dopo la secolarizzazione d'inizio '800 e poi acquisite dal collezionista trentino Antonio Mazzetti, che le passò alla biblioteca comunale di Trento. Partendo dalla trattatistica giuridica e dal dibattito intellettuale più generale di età moderna sulle forme della comunicazione politica, l'A. mette le 'sue' carte al servizio della restituzione di biografie documentarie, ossia «la rete dei prodotti di uno *scriptor* (scrivano, ufficiale d'archivio o segretario) emessi nel rispetto di un certo formalismo e sedimentatisi in vari contesti documentari sulla scorta delle committenze (cancellerie urbane, rurali, banchi e uffici ma anche reti familiari)» (p. 412).

Nelle sue carte individua nuclei importanti di corrispondenza: un «carteggio interno» agli affari del principato, presente fin dal '400, che si articola ulteriormente in sottocategorie; e un «carteggio di governo» tenuto con il Consiglio aulico, da metà '600. Paragrafi appositi dell'analisi approfondiscono, poi,

le vicende di tipologie documentarie e di singoli *scriptores*, offrendo dati via via più ricchi soprattutto sul profilo di una massa di segretari, agenti, ufficiali, consiglieri e sudditi, in epoche diverse: il principato di Bernardo Cles, quelli dei vescovi Cristoforo e Ludovico Madruzzo (1539-1600), il periodo 1600-1658, gli anni 1659-1689, e infine il Settecento.

Alessandro Paris propone un breve contributo su *La carriera di Vigilio Vescovi, funzionario del principato vescovile di Trento alla metà del XVII secolo*, abbastanza simile nell'approccio a quello di Scandola. Nato nel 1610 nelle alte valli bresciane, poliedrico negli interessi e nelle funzioni, Vescovi servì i Madruzzo nella Valle d'Aosta fra 1636 e 1640, e fu poi parroco della pieve trentina di Mezzocorona dal 1640 fino alla morte nel 1679. Fu inoltre «figura di primo piano nella corte vescovile di Trento» (p. 445) negli anni centrali del '600, in una fase molto delicata per lo *status* politico del principato, compreso il rischio della sua occupazione militare dopo la morte senza eredi di Carlo Emanuele Madruzzo nel dicembre 1658. L'A. incrocia l'esame delle corrispondenze con alcuni memoriali di Madruzzo, ricavandone una caratterizzazione: la sua «spiccata e continua necessità di conoscere e padroneggiare con precisione le fonti documentarie che legittimavano la sovranità vescovile e sancivano i rapporti politici con la contea del Tirolo» (p. 447). Sulla sua esperienza e sulla familiarità con l'archivio vescovile, come pure su convinzioni maturate durante gli anni di servizio del vescovo, si sarebbe poi basata la sua stesura di una *Continuatio historiae Tridentinae*: opera rimasta inedita, scritta in latino e in volgare, aggiornata fino al 1670 e zeppa di citazioni e rinvii alla documentazione dell'archivio.

In chiusura, occorre perlomeno menzionare gli altri contributi contenuti nel libro; i primi tre, fra l'altro, si caratterizzano per una fusione molto riuscita di approccio fra 'diplomazia' e 'storia degli archivi'. Si tratta dunque di: Isabella Lazzarini, *Corrispondenze diplomatiche nei principati italiani del Quattrocento. Produzione, conservazione, definizione* (saggio basato su materiale mantovano); Armand Jamme, *La tradizione delle lettere di governo nelle Terre della Chiesa nel XIII secolo. Poteri, concetti e comunicazioni politiche*; Andrea Giorgi, *Il «Carteggio del Concistoro della Repubblica di Siena» (secoli XIII-XIV). Produzione e tradizione archivistica di lettere e registri*. E ancora: Francesco Senatore, *La corrispondenza interna nel Regno di Napoli (XV secolo). Percorsi archivistici nella Regia Camera della Sommaria*; Giovanni Ciappelli, *La lettera come fonte storica. Tre esempi di carteggi tardomedievali e moderni: Francesco Datini, Lorenzo de' Medici, il «Mediceo del Principato»*; Olivier Poncet, *Le corrispondenze reali e governative della prima epoca moderna in Francia (secoli XV-XIX). Archiviare, trasmettere e pubblicare*.

MICHAEL KNAPTON



*Le pergamene dell'Archivio Savardo. Regesto ed edizione di documenti vicentini (1308-1430)*, a cura di FRANCESCO BIANCHI, Roma, Viella, 2018, pp. 200.

Questo volume curato da Francesco Bianchi è il primo della collana *Fonti e studi di storia veneta – nuova serie*, curata dal Comitato scientifico della Fondazione di Storia, Onlus, di Vicenza. L'A. si sofferma inizialmente sul seicentesco palazzo cittadino della famiglia Giustiniani Baggio, il luogo che ospita e conserva l'oggetto della sua ricerca. Al suo interno si custodiscono una biblioteca specializzata (con testi relativi alla storia religiosa, alla storia sociale e alle fonti di storia veneta) e, in comodato, anche l'archivio della famiglia Savardo, che comprende sette fondi familiari diversi. A seguito di un recente riordino dell'archivio, finanziato dalla Fondazione Cariverona, è partita l'opera di valorizzazione del suo contenuto: in un primo tempo con *I «zornali»* di Fabio Monza. Nella Vicenza di Palladio, a cura di Francesca Lomastro (Viella, 2009), e ora con il presente studio, stampato grazie a un contributo economico da parte di ASA Studio di Vicenza. Nello specifico, l'A. ha esaminato i più antichi atti notarili dell'archivio, rogati su pergamene e provenienti dai fondi di due casate nobili vicentine («patrizie» le definisce l'A.), delle famiglie Capra e Monza.

Il libro si presenta ben congegnato. È rivolto soprattutto agli studiosi che si occupano di archivi di famiglia, del patriziato e delle fonti della tarda età medievale veneta. Prima ancora di analizzare la composizione del volume, è senza dubbio da mettere in risalto l'arguta scelta compiuta dall'A. nell'introduzione. Per semplificare la comprensione e per agevolare il lettore meno esperto nella materia degli archivi vicentini, egli ha rappresentato graficamente la struttura dell'Archivio Savardo, articolata per fondi familiari, e anche la suddivisione per tipologie dei 126 rogiti più antichi analizzati. È utile allo stesso scopo l'inserimento delle illustrazioni, in particolare delle fotografie che identificano i luoghi di deposito e i documenti oggetto di questo volume.

L'indice dell'opera riporta un elenco dei venti documenti editi (p. 7), una tavola di chiarimento sui pesi, misure, monete (pp. 9-10) e una lista delle abbreviazioni usate (p. 11).

L'introduzione dell'A. (pp. 15-41) è sintetica, chiara ed esaustiva: le ventisei pagine di testo sono arricchite da quarantanove note, per complessivamente seicento righe. Essa rivela una profonda conoscenza del periodo, corroborata anche da un'aggiornatissima bibliografia di studi sugli archivi di famiglia d'area veneta, che può dirsi completa per quanto riguarda l'area vicentina nel tardo Medioevo.

L'introduzione tratteggia anzitutto la storia della fortunata ascesa economica della famiglia Savardo. Questa fu favorita da un'accorta politica matrimoniale, che le garantì anche il progressivo «incameramento per via ereditaria o dotale dei beni posseduti da altre famiglie, accompagnati dai documenti di vari archivi privati» (Capra, Monza, Gonzati, Mocenigo, Porto Barbaran e Zugliano Trento).

Poi l'attenzione dell'A. si concentra sull'analisi delle pergamene dei fondi Capra e Monza e sulla tipologia dei 126 atti contenuti nelle 116 pergamene più antiche, le cui date coprono un periodo di tempo compreso tra il 1308 e il 1430. Il 75% dei rogiti riguarda, come accade spesso negli archivi di famiglia, i beni immobiliari: tra compravendite e restituzioni di case e terreni, e documenti di natura più strettamente patrimoniali, relativi a doti, testamenti ed eredità. Decisamente singolare, come rileva l'A., il fatto che si siano conservati anche contratti societari e di deposito, alquanto rari da reperire, perché solitamente soggetti prima o poi a scarti inventariali.

Vengono poi discussi in maniera più approfondita alcuni fra i documenti, particolarmente importanti non solo nell'ambito del fondo ma anche per la storia vicentina in generale. Il più antico, dell'1 novembre 1308, riguarda una compravendita di terreni, e ha come protagonisti alcuni personaggi aderenti al partito guelfo dell'epoca. Un altro, datato 5 marzo 1378, si riferisce alla divisione dell'eredità del giudice Regle di Costantino Gallo, che era stato una figura di spicco nella stesura degli statuti di Vicenza del 1339, oltre che vicario e rettore nella Verona scaligera. L'atto è steso su una pergamena lunga quasi tre metri, e ci svela le alleanze matrimoniali, ovvero i legami politici, tra le cinque figlie di Regle ed esponenti di alcune delle famiglie più influenti del patriziato vicentino, in quell'epoca e anche nei secoli successivi: i da Porto, Pagello, Loschi, Scroffa e Cadiani. Del tutto pertinente l'osservazione dell'A., secondo il quale deve essere ancora indagata l'evoluzione del patriziato vicentino nel Trecento «soprattutto nei tempi e nei modi, attraverso una ricerca capillare in grado di isolare e studiare i singoli casi familiari, allo scopo di ricomporre un quadro d'insieme articolato ed attendibile».

Alle pp. 43-45 sono indicati i criteri di regestazione e di edizione delle 116 pergamene più antiche dell'Archivio Savardo, numerate e disposte in ordine cronologico. Dalla lettura dei regesti (pp. 47-119) emerge, grazie anche alla ripetizione di numerosi toponimi, l'importanza dei beni immobiliari posseduti dai proprietari in vari luoghi del contado vicentino – ad esempio Carrè, Chiuppano e Piovene Rocchette – piuttosto che in città, e si coglie anche il percorso di ascesa sociale e di inurbamento di molte famiglie originarie soprattutto della valle dell'Astico.

Il volume prosegue con l'edizione integrale di ventidue rogiti (pp. 121-183) provenienti da venti pergamene dal 1352 al 1430, scelti in base a vari criteri, come esemplificazione di tipologie giuridiche diverse, per l'importanza dei protagonisti coinvolti, ma anche tenendo presente lo stato di conservazione/leggibilità delle stesse. L'opera si conclude con un accurato indice dei nomi di persona (pp. 185-195) e di luogo, perlopiù toponimi del Veneto attuale (pp. 197-199).

ANDREA SAVIO

*Il Parlamento friulano in età moderna. Verbali delle sedute (1471-1805)*, 2 voll., a cura di LAURA CASELLA, con la collaborazione di LILIANA CARGNELUTTI, Udine, Forum - Editrice universitaria udinese, 2018, pp. 261 + 971.

Chi ha domestichezza anche modesta con la storia friulana, associa lo studio del Parlamento della Patria con Pier Silverio Leicht, giurista e storico morto nel 1956: ciò per merito di pubblicazioni sue edite fra il 1917 e il 1955, relative al Parlamento in età patriarchina e nel primo secolo della dominazione veneziana, che comprendono anche schede dei verbali fino all'anno 1470. A distanza di lunghi decenni, ecco una fondamentale seconda tappa dello studio e della valorizzazione delle fonti relative al Parlamento, con la pubblicazione di tutti i verbali individuati per il periodo dal 1471 alla soppressione dell'istituzione, accompagnati da un bel corredo di saggi e strumenti.

L'enorme lavoro occorrente è stato svolto da una squadra diretta da Laura Casella, già promotrice di un convegno internazionale nel 2001 e curatrice del relativo volume di atti, dal titolo *Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna* (Forum, 2003); le date del convegno e del volume sono eloquenti nell'indicare la durata del progetto, già allora impostato nei metodi e nelle prospettive. Il corposo secondo volume dell'opera qui recensita contiene la schedatura dei verbali delle sedute del Parlamento: 2.675 regesti, frutto del lavoro delle due curatrici dell'edizione e anche di Katia Bertoni, Claudia Bortolusso e Michela Giorgiutti. Gli indici accurati delle materie e dei nomi di persona, entrambi di fondamentale importanza per la consultazione delle schede, stanno nel primo volume, dove troviamo anche sei contributi di pregio che approfondiscono la complessa questione delle fonti, mettono a fuoco il profilo del Parlamento nel Friuli di età moderna, rendono conto di chi ci sedeva, analizzano sistematicamente il suo operato, ed esplorano qualche vicenda di uso politico degli archivi.

È auspicabile che gli storici del Friuli sappiano e vogliano fare uso proficuo di questi volumi davvero meritori, assimilando le belle acquisizioni e intuizioni offerte dai saggi, e soprattutto sfruttando la schedatura dei verbali sia per le informazioni preziose che già offre, sia come strumento di accesso mirato alle carte d'archivio. Quanto segue rende conto quasi esclusivamente dell'apparato di saggi.

Nel saggio *L'età moderna del Parlamento friulano: una storia istituzionale, una storia politica*, Laura Casella indica nello studio di «attori, pratiche, canali, linguaggi della comunicazione tra centro e periferia, relazioni tra i diversi corpi della Patria» (p. 8) la primaria ragione d'essere di una ricerca incentrata su un'istituzione che per scelta precisa delle autorità veneziane ebbe competenze limitate fin dal 1420, ma comunque conservò spazi di autogoverno. Mette in guardia contro possibili distorsioni interpretative suggerite dal senno di poi, fra '800 e oggi, comunque registrando un forte interesse recente degli studiosi

per le istituzioni rappresentative europee e anche italiane (quelle di Napoli, Sardegna, Sicilia e del Trentino/Tirolo).

Poi ricostruisce l'intreccio complesso di relazioni dialettiche in cui s'inseriva il Parlamento, anzitutto fra feudalità friulana e Venezia. Per un verso, la volontà gradualmente maturata dallo Stato di contenere le prerogative dei giudicanti – spiccano le iniziative del 1586-87 (la legge feudale, l'istituzione dei Provveditori sopra feudi), e inchieste successive per conoscere nel dettaglio la situazione friulana – fu ammorbidita da tentennamenti e compromessi di fronte all'opposizione dei feudatari. A ciò si accostano, poi, le relazioni dialettiche fra poteri territoriali all'interno del Friuli veneziano: quelle tra feudalità laica ed ecclesiastica, la città di Udine e le comunità minori, e la Contadinanza (costituita in rappresentanza almeno parziale dei sudditi rurali nel 1518); e quelle fra gruppi d'interesse portatori di culture politiche differenti, presenti in maniera anche trasversale rispetto alle forme istituzionali, come per esempio tra simpatizzanti per Venezia e per l'Impero, o nobili vecchi e nuovi (di particolare interesse le vicende relative all'attribuzione del seggio parlamentare a feudi che ne erano sprovvisti: ad esempio per il mercante veneziano Giacomo Ragazzoni nel 1577, e per la famiglia Antonini nel '700). L'A. inoltre offre prime indicazioni sull'operosità del Parlamento e sugli argomenti trattati nelle sedute. Sottolinea l'importanza assunta fra '600 e '700 da un organo ristretto, i deputati del Parlamento, «vero e proprio governo dell'assemblea» (p. 19) e perno della sua azione amministrativa, assieme a commissioni *ad hoc* periodicamente nominate.

Spiega dettagliatamente, infine, i criteri di schedatura e le scelte di soggettazione adottate: una scheda articolata fra datazione, tipologia di riunione, relatore, votazione, presenti/assenti, collocazione archivistica, materie trattate. Queste ultime si articolano fra alcuni macroambiti, ognuno dei quali è fatto oggetto di una breve analisi: la comunicazione politica tra il Parlamento e Venezia, il sistema fiscale, la giustizia, le giurisdizioni.

Non aspira a tracciare un profilo completo della storia del Parlamento il contributo di Claudia Bortolusso, *Le deliberazioni del Parlamento della Patria del Friuli: una fonte per la conoscenza dell'istituzione rappresentativa friulana*, ma semmai indica la strada da seguire a tal scopo: partendo, cioè, dalle schede qui pubblicate, con auspicabile allargamento della ricerca verso gli archivi di privati e delle comunità. Dalle schede l'A. ricava dati utili in riferimento anzitutto alla tenuta dell'archivio del Parlamento, oggetto fin dal 1475 di delibere periodiche ma dal contenuto sconsolante per noi posteri, per quello che ci dicono di ritardi nel provvedere a una cancelleria, come pure di difficoltà perenni nell'evitare la dispersione dei documenti o semplicemente nel tenerli in ordine.

Poi si analizzano vari aspetti delle riunioni del Parlamento: il ruolo delle autorità veneziane in merito alla convocazione e allo svolgimento, compresa la possibilità – effettivamente accaduta più volte nel '600 – del loro intervento

«per far passare una parte ricusata» (pp. 43-44); i problemi di assenteismo e di numero legale; i luoghi delle sedute (da metà '500 il castello di Udine); l'incidenza di riunioni separate per i membri di là e di qua del Tagliamento (più numerose per i primi); i requisiti e le eventuali credenziali richieste a chi presenziava, e l'ammissibilità di sostituti; la questione perennemente aperta della modalità di votazione, o «per membra» (cioè i tre corpi di prelati, castellani, comunità) o «per capita»; le dispute ricorrenti su questioni di precedenza. L'A. esamina inoltre questioni inerenti agli incarichi assegnati dal Parlamento, oggetto di ricusazione piuttosto frequente, ma anche di tensioni riguardanti la durata in carica, la contumacia, il cumulo e l'accesso; precisa inoltre l'evoluzione nel tempo della figura dei deputati, ufficializzati nel 1474 nel numero di sei, ripartiti in numero uguale fra i tre corpi e anche tra le due sponde del Tagliamento.

Nel contributo *Le fonti per la storia dell'istituzione parlamentare friulana in età moderna*, Liliana Cargnelutti rende conto del lavoro molto impegnativo condotto nell'individuare e reperire la documentazione per questa edizione. Viene ricostruito il complesso destino dopo il 1805 dell'intero archivio del Parlamento e di molte altre carte di fondamentale importanza per la storia del Friuli, comprese anche quelle della Luogotenenza veneta e di vari archivi ecclesiastici. Fu un destino in tanta parte sciagurato, fra spostamenti e operazioni di scarto e dispersione, come si evince da un rapporto del 1879, che narra del trasferimento del fondo della Luogotenenza a Venezia nel 1856, e di operazioni di scarto poi condotte nel 1867 su altri fondi rimasti a Udine. Queste operazioni ridussero di due terzi la mole di quei fondi, eliminando carte amministrative e fiscali che lo Stato italiano, a differenza dei governanti austriaci, riteneva inutili (Leicht peraltro raccontò del salvataggio fortunoso in quell'occasione dei registri contenenti i verbali parlamentari). Ma l'entità dei documenti era già stata compromessa da spostamenti effettuati a Udine nei primi decenni dell'800: perdite almeno in parte ricostruibili grazie a inventari, che per il Parlamento dimostrano danni già gravi rispetto alla consistenza documentaria attestata dall'inventario del suo archivio redatto nel 1753.

La maggior parte dei verbali riprodotti nell'edizione si trovano nella Biblioteca civica 'Joppi' di Udine, ma – fra originali e copie – altri verbali si trovano nell'Archivio comunale di Udine, nell'Archivio di Stato di Venezia (*Luogotenenza della Patria, Consultori in jure*), e nella Biblioteca comunale di Cividale (fra le carte di Leicht, che peraltro comprendono un lavoro incompiuto sulla storia del Parlamento per il periodo successivo al 1470). In appendice a questo saggio troviamo indicazioni precise e preziose della consistenza e della collocazione archivistica dei verbali del Parlamento e anche di fondi provenienti dall'Archivio della Patria e della Contadinanza conservati presso la Biblioteca Joppi. Il Parlamento certamente non si riunì in alcune fasi non coperte da verbali di sedute ritrovati e trascritti in questa edizione – per esempio dal 1511 al marzo 1517, e fra gennaio 1579 e aprile 1581 – ma per

altri periodi si rimane nel dubbio. Ciò anche perché, prima ancora dei danni arrecati nell'800, l'archivio del Parlamento subì lunghe fasi di abbandono durante i secoli di attività dell'ente, nonostante l'avvio nel 1475 della tenuta regolare dei verbali in contemporanea con l'istituzione della carica di cancelliere della Patria. Interventi normativi come quelli degli anni '80 del '600 per la conservazione della documentazione attestano problemi pregressi, e inoltre non impedirono il verificarsi di numerosi inconvenienti in epoca successiva, non escluse pratiche di sottrazione della documentazione conservata, così da richiedere il riordino effettuato nel 1753.

Il contributo di Giuseppe Trebbi, *L'«Inventario di libri, filze e carte attinenti a questa Patria e Contadinanza» di Vincenzo Ricci (1753) e l'uso politico degli archivi*, verte sull'uso disinvolto che fece degli archivi del Parlamento e della Contadinanza il conte Andrea Asquini, cancelliere della Patria dal 1739, che per parecchio tempo li tenne in casa sua. Nel 1753 l'Asquini – già deposto dalla carica nel 1744, ma poi reintegrato – venne condannato al carcere a vita dagli Inquisitori di Stato, e gli archivi furono fatti oggetto di inventari aggiornati, di cui (per fortuna!) si tenne una copia a Venezia. Si conoscono altri casi dell'uso privato di documenti pubblici nello stato veneziano di età moderna, ma la ricostruzione operata dall'A. sottolinea aspetti specifici al contesto friulano. Qui, verso metà '700, la politica «era ridotta a uno sterile gioco che aveva come massima posta il soddisfacimento di ambizioni familiari e individuali», e il «demiurgo del contrasto fra i corpi della Patria ... fu un personaggio maligno e intrigante come il conte Andrea Asquini» (p. 82). Nella sua raffinata manipolazione della memoria storica dei ceti privilegiati spicca l'ostilità per la nobiltà civica di Udine, indirizzata in particolare contro le aspirazioni di Filippo Florio nell'ambito dell'Ordine di Malta, ma con riflessi per il prestigio dell'intero ceto. Il quale si contrapponeva in quegli anni – per un risveglio di antiche tensioni – ai cittadini 'popolari' di Udine, in gran parte mercanti e imprenditori; l'Asquini li sostenne per fini strumentali, e fu questo appoggio a spingere la nobiltà udinese a interpellare gli Inquisitori di Stato, segnalandone lo strapotere (grazie anche all'esercizio di funzioni incompatibili) e l'assiduità nel fomentare dissidi.

Nell'ultima parte di questo saggio si analizza l'inventariazione dei due archivi effettuata nel 1753, finora sconosciuta alla storiografia friulana e molto opportunamente edita in appendice al contributo, assieme ad alcuni documenti inerenti al processo contro l'Asquini. Si segnala una riorganizzazione significativa dell'archivio che ebbe luogo nel corso del '500, e si sottolinea la gravità della perdita nell'800 di molte centinaia di registri e filze con materiale amministrativo, fiscale e giudiziario, particolarmente nefasta per la ricerca storica sulla componente feudale della società friulana e sulla Contadinanza. E si indica anche il nesso fra la realizzazione dell'inventario del 1753 e il riordino, deciso nel 1760, dell'archivio cittadino di Udine.

Liliana Cargnelutti firma anche il denso contributo *Evoluzione delle voci*

*del Parlamento della Patria del Friul.* Nonostante l'apparente staticità dell'istituzione, l'A. individua al suo interno «forze che si muovono e si scontrano, espressione del clima politico, di nuovi interessi economici emergenti, di rapporti privilegiati con la Dominante» (p. 111). A smuovere le cose contribuisce il ruolo assunto a vario titolo – titolari di seggi, loro delegati, detentori di cariche – da uomini di legge, ovviamente preparati sotto il profilo amministrativo e giuridico e comunque presenti in buon numero fra prelati, castellani ed esponenti delle comunità, soprattutto dal '500. Essi costituivano «quasi un'élite parlamentare trasversale ai vari membri, protagonisti di relazioni, di pareri, di missioni a Venezia ... una forte presenza tra i sei deputati della Patria» (p. 113), come dimostrano singoli esempi illustrati dall'A.: Antonio de Nordis e Francesco Strassoldo nel secondo '400, Marcantonio di Prampero a inizio '600, più membri delle famiglie Deciani, Ottelio e Caimo (casistica utile anche per ricostruire traiettorie di ascesa sociale).

In età veneta il Parlamento perse alcune voci per vicende di geografia politica: Aquileia che diventò imperiale nel 1521, Cividale che si sottrasse alla giurisdizione del Luogotenente a metà '500, San Vito (feudo patriarcale) che scomparve durante il '500 ma rientrò nel 1763. Per qualche realtà la voce slittò dal corpo dei castellani a quella delle comunità, e per qualche altra ebbero voce in Parlamento sia il giudicante che la comunità; qualche feudo antico si vide attribuire la dignità del seggio: una casistica varia e complessa, spesso controversa, come dimostrano singoli casi discussi, fra cui Meduna e Aviano. Inoltre, pur fra reazioni spesso ostili della nobiltà feudale in generale, ci fu un'incidenza limitata ma significativa di ricambio fra i membri castellani del Parlamento, grazie a passaggi del diritto al seggio per eredità o acquisizione (ben noti i casi dei Manin e Mantica, oltre a quelli già nominati di Giacomo Ragazzoni e degli Antonini): ciò a riprova anche della perenne attrattiva esercitata sui sudditi friulani da questo simbolo di prestigio, nonostante l'emarginazione dell'istituzione venisse semmai rafforzata dall'evoluzione delle strutture statali e dall'affermazione politico-amministrativa di Udine, con le relative opportunità di carriera.

Infine, il saggio di Michela Giorgiutti, *Il Parlamento della Patria del Friuli (1471-1805). Note statistiche*: denso, condito di tabelle e figure, ma molto chiaramente strutturato e pieno di dati analitici. Si articola fra due paragrafi principali: le convocazioni, le modalità delle riunioni; le deliberazioni, l'attività del Parlamento. Quest'ultimo comprende sezioni imperniate sui medesimi ambiti di competenza individuati da Leicht, ossia 'amministrativo e di polizia' (il più vasto), 'finanziario', 'normativo', 'giurisdizionale' e 'militare'; e si chiude con una disanima ampia suddivisa per secolo.

MICHAEL KNAPTON

SILVANO FORNASA, *Il tempo di un respiro. Il miracolo del ritorno alla vita in terra vicentina*, Venezia, Marsilio, 2018, pp. 189.

Questo bel libro, che in copertina porta la fotografia di una statua della Madonna con Bambino venerata in un piccolo oratorio di Arzignano, colma un'importante lacuna nella storiografia vicentina e veneta. Il titolo può anzi considerarsi riduttivo, perché la dicitura «in terra vicentina» è smentita dalla portata più generale della maggior parte del contenuto. Non a caso, è valso il Premio Brunacci del 2018 a Silvano Fornasa: studioso che finora ha pubblicato indagini principalmente incentrate sulla storia delle comunità della vallata dell'Agno, o comunque del Vicentino, con frequenti approfondimenti di questioni religiose, e che qui allarga felicemente l'ambito geografico e anche tematico delle sue ricerche.

Un documento ufficiale della Chiesa cattolica pubblicato nel 2007 con l'approvazione di papa Benedetto XVI mutò radicalmente la sua posizione sul destino dei bambini morti senza battesimo, quindi deceduti senza la cancellazione del peccato originale tradizionalmente considerata indispensabile per accedere al Paradiso. Ma fin dal parere espresso da S. Agostino d'Ipbona era prevalsa l'idea che i bambini non battezzati rimanessero eternamente privi della visione beatifica di Dio: idea che fu mitigata – ma di poco – dall'introduzione, fra XII e XIII secolo, del Limbo come stato sospeso fra Paradiso e Inferno.

Per lunghi secoli, quindi, questo «dogma impopolare» (a p. 11 l'A. cita Silvana Seidel Menchi) condizionò i comportamenti dei fedeli. Li convinse a far battezzare al più presto i neonati, con rischi per la loro salute che si tradussero in moltissime morti precoci, e inoltre li spinse – nella casistica frequente di bimbi nati morti o deceduti subito dopo il parto – a cercare il rimedio di un temporaneo e miracoloso ritorno in vita per il poco tempo occorrente per somministrare il sacramento salvifico. E nonostante la Chiesa ufficiale opponesse diffidenza a questa espressione della religiosità popolare, sorsero e operarono santuari in cui, pareva, questa piccola, grande grazia veniva concessa di fronte a un'immagine sacra o reliquia ritenuta miracolosa. Oggi, evidentemente, ciò che una volta facilmente si considerava miracolo – il segno di vita colto nel bimbo – è oggetto di varie ipotesi esplicative, ma l'A. ammonisce che «sarebbe un grave errore ascrivere il miracolo ... a manifestazione folkloristica, a suggestione collettiva, a mera pratica di truffe e marchingegni» (p. 17).

I santuari in cui si chiedeva questa grazia sono segnalati fra metà '300 e secondo '700 (con qualche strascico fino a inizio '900), e si diffusero inizialmente tra Francia, Svizzera e Paesi Bassi, e poi lungo l'arco alpino. Conobbero la massima attività fra secondo '500 e primo '600, in coincidenza con l'impatto capillare delle severe norme tridentine sul battesimo. Essi attirarono flussi più o meno consistenti di fedeli anche da lontano: anzitutto i familiari dei piccoli morti, decisi a ottenerne la sepoltura in terra consacrata e soprattutto il ricongiungimento nella vita eterna, ma anche pellegrini.



Si riteneva che per l'Italia santuari siffatti fossero una quasi-esclusiva della fascia alpina, e in effetti dal Vicentino si andava nel Trentino. Ma ora emerge che per alcuni decenni del '700 la speranza del momentaneo ritorno alla vita convogliò fedeli con bimbi morti anche verso il piccolo oratorio della Madonna dei Frati di Arzignano, situato fra pianura e collina e legato al locale convento francescano di S. Maria delle Grazie. Il risultato furono almeno tredici 'miracoli' ad Arzignano fra il 1725 e il 1740; plausibilmente altri casi non ebbero mai, o ora non hanno più, riscontro nelle fonti.

La casistica complessiva, per ora nota per la diocesi di Vicenza, consiste, invece, in un totale di venticinque 'miracoli' riguardanti bambini di nove parrocchie fra il 1642 e il 1740, portati – oltre che ad Arzignano – ai santuari trentini di Bolognaro d'Arco, Aldeno e Terlago: conteggio basato sulle 'fedi' presentate ai parroci al ritorno dal viaggio, ai fini della registrazione nei libri canonici. L'A. ipotizza che indagini da compiere per altre zone dell'ex-stato veneziano possano restituirci qualche altra realtà analoga.

Il libro poggia su un'attenta indagine archivistica, e si avvale di una bibliografia eclettica e interdisciplinare, come richiede l'argomento, compresa la giusta attenzione agli studi francesi (non a caso questo ritorno alla vita viene spesso detto *répit*). Il testo, non lunghissimo ma ben strutturato, si articola fra una breve *Introduzione* e sette capitoli; venticinque illustrazioni a colori fanno da supporto al testo, e il volume è chiuso da un indice dei nomi di persona e di luogo.

Nell'*Introduzione* si trovano contenuti ripresi nelle righe che precedono, ma anche considerazioni sulla storiografia e sulle fonti. La tradizione di studi viene esaminata nella sua evoluzione nel tempo e in riferimento alle sue dimensioni rispettivamente europea, italiana e strettamente locale (una storiografia fortemente interessata a temi religiosi come quella vicentina stranamente tace sul tema). Quanto al materiale d'archivio disponibile, nel caso vicentino primeggiano i registri di battezzati e morti delle parrocchie – peraltro ancora da esplorare nella loro interezza – pur con differenze importanti dovute alla sensibilità dei singoli parroci; quello di Castelvecchio, sopra Valdagno, allestì addirittura un apposito elenco dei bimbi battezzati in questa maniera.

Nel primo capitolo, «*Il passato è un paese straniero*», l'A. contestualizza l'oggetto della sua indagine nella religiosità post-tridentina, fra sentire e credenze del popolo. Riprende da fonti d'archivio vicentine, anzitutto notarili, una piccola casistica eloquente di riti e formule in cui fede e preghiera si mescolano a pratiche di guarigione e riti magici: una sfera di convinzioni e comportamenti che la gerarchia si sforzava di rimodellare, però con successo graduale. Inquadra in questa dialettica fra devozione diffusa e modelli ufficiali il culto dei santi e l'atteggiamento verso i miracoli. E indica anche per il *répit* – «un fenomeno abituale nella sua eccezionalità», con i suoi schemi fissi di pellegrinaggio col corpo del bimbo, preghiera collettiva e attesa fiduciosa del segno di vita – la necessità di schivare interpretazioni all'insegna della mera ingenuità e sprove-

dutezza, e di cogliere «le forme e i meccanismi della costruzione del miracolo, il suo formidabile impatto sociale, il ruolo delle istituzioni ecclesiastiche e civili, e ancora le modalità narrative di trasmissione del miracolo» (p. 37).

Nel secondo capitolo, *Tra la vita e la morte*, come nel primo, gli orientamenti della storiografia più generale vengono ripresi con mano sicura, intrecciando elementi specifici al contesto vicentino: convinzioni sulla gradualità della morte; la ritualità familiare e comunitaria; consuetudini specifiche per le donne morte di parto; l'andamento statistico della mortalità infantile. Su quest'ultimo tema, spicca la segnalazione, per Valdagno nel 1819, di un suo forte incremento nei mesi invernali perché i familiari che portano il bimbo al battesimo «si trattengono a bere spesso all'osteria e in altri luoghi per riposarsi, e lasciano esposto il neonato or sopra di una scranna, or sopra di un tavolo» (p. 46). Il medesimo intreccio caratterizza la discussione dell'abbandono dei bambini, dell'aborto e dell'infanticidio; fra l'altro s'ipotizza – in base a una segnalazione per Trissino nel 1785 – che in qualche comunità rurale ci fosse un luogo deputato all'abbandono dei neonati, una specie di anticamera del 'pio luogo' della città (p. 47).

Nella discussione del parto e del battesimo l'A. opportunamente affronta, sempre citando casi specifici vicentini, una questione di ovvia importanza per il suo tema: il battesimo d'emergenza impartito dall'ostetrica o da qualche altra persona presente al parto, e il successivo battesimo *sub conditione* a opera del sacerdote. Si tratta di pratiche capaci perlomeno di ridimensionare la casistica di bimbi bisognosi del *répit*, ma che nell'ottica della gerarchia furono oggetto anzitutto – nei secoli successivi al Concilio di Trento – di definizioni teologiche e regolamentazioni attuative sempre più fitte e minute. Queste erano rivolte specialmente al parto cesareo *post mortem* della madre (prassi che aumentò nel secondo '700), al trattamento dei feti abortiti, al battesimo impartito prima ancora che il bimbo venisse interamente alla luce: tutte questioni su cui le fonti vicentine danno riscontri interessanti dei comportamenti effettivi.

Il terzo capitolo, *Un miracolo straordinario e risolutivo*, parte dalle difficoltà dei fedeli nell'accettare l'idea del Limbo, in quanto destino fortemente penalizzante di bimbi innocenti, assieme – corollario ovvio – alla loro esclusione dalla sepoltura in terra consacrata. Colloca lo sviluppo del *répit* nel suo contesto di mentalità religiosa, sottolineando il ruolo spesso assolto da donne nei santuari, e le forti aspettative dei fedeli. Analizza l'atteggiamento «non univoco e spesso ambivalente» della gerarchia (p. 81), che in un contesto di esplicito o implicito confronto col Protestantesimo fu spesso prudente e comunque incline a criticare la prassi come abuso piuttosto che come eresia o sacrilegio. Il clero parrocchiale e gli ordini religiosi furono generalmente più tolleranti dei vescovi, degli inquisitori e di Roma, la cui severità di giudizio invece si acuì progressivamente fino a una esplicita condanna pontificia del *répit* come abuso del battesimo, nel 1755. Infine l'A. segnala i primi casi noti a livello europeo e italiano.

Ne *La geografia del répit* una disanima articolata passa progressivamente di livello: dall'Europa tutta all'Italia (per la quale future indagini potrebbero cambiare significativamente il quadro, che l'A. sintetizza molto utilmente nel suo stato attuale), con particolare attenzione al Trentino, anche in funzione della sua attrattiva per fedeli vicentini. Nella ventina di pagine dedicate al Vicentino, poi, si concentra buona parte della ricerca d'archivio svolta dall'A., esposta con frequenti e opportune trascrizioni integrali o citazioni dalle fonti, accompagnate da considerazioni accurate su quanto emerge in fatto di convinzioni, comportamenti, riti e modalità di comunicazione. Si analizzano i venticinque casi scoperti dall'A. così come li raccontano le carte delle parrocchie di appartenenza dei bimbi – di particolare interesse quelle di Castelvecchio – e varie altre fonti. Fra queste ultime, il fondo del Sant'Uffizio documenta con particolare ricchezza di dati un caso di Cornedo Vicentino, risalente al 1642 e riferito al santuario trentino di Terlago. Altrettanto interessante è una narrazione contemporanea riguardante l'operato del predicatore e taumaturgo francescano Marco d'Aviano durante un soggiorno a Schio nel 1686.

L'A. riserva l'analisi riguardante gli eventi del 'suo' oratorio al quinto capitolo, *Il santuario della Madonnetta dei frati di Arzignano*, cui sono riferite dieci delle figure pubblicate nel volume. Descrive l'immagine taumaturgica, una piccola scultura dipinta in pietra di Vicenza risalente al '500; riassume le vicende dell'edificio, compresa la storia successiva della proprietà e del culto; esamina la testimonianza della devozione alla Madonnetta, offerta dal testamento di Angelica Tornieri (1725), ai cui lasciti si sarebbero aggiunte altre donazioni, e ipotizza un suo ruolo di trascinatrice nello sviluppo del culto. Poi trascrive e analizza i brani dei registri parrocchiali di Arzignano che attestano i battesimi e le morti di bimbi tornati momentaneamente in vita nell'oratorio, sottolineando la marginalità del clero: «a sovrintendere alla cerimonia sono fedeli laici e il battesimo è conferito da una donna, probabilmente la levatrice che ha assistito al parto» (p. 135). Infine, ribadisce la convinzione che deve trattarsi di attestazioni incomplete rispetto a una casistica effettiva parecchio più folta.

Nel penultimo capitolo, *Il rito e la fede*, torna ad ampliarsi la messa a fuoco. Si analizza il paradigma interpretativo complessivo del *répit*, nella scia di un pionieristico saggio di Silvano Cavazza del 1982, punto fermo nel dibattito successivo ripreso per esempio nel 2000 da Silvana Seidel Menchi (il *répit* come «correttivo popolare di una parte della dottrina della Chiesa dal popolo dei cristiani»: p. 138). Ripercorrendo le ipotesi che nel rito confluiscono tracce di antiche culture folkloriche precristiane, l'A. allarga la sua discussione verso le credenze e le paure legate a categorie più vaste, come i deceduti per morte traumatica; conclude che il *répit* ha come obiettivo principale – e cristiano – la salvezza eterna dei bimbi morti senza battesimo, cui comunque si associa «quello di liberare i vivi dalla presenza angosciante di un morto» (p. 145).

Passa poi alla disamina delle tappe del *répit* con le loro variabili oggettive

e soggettive, dalla decisione iniziale, al viaggio, all'esposizione della creatura e l'attesa, i segni di vita, il battesimo, la seconda morte e la sepoltura. Si sofferma sul rito, esaminandone le fasi e la natura dei segni di vita, aspetto di particolare interesse per le autorità ecclesiastiche; segnala come elemento di un coinvolgimento clericale altrimenti scarso la redazione della 'fede' di battesimo da recapitare al parroco di provenienza del bimbo. Pone la difficile questione 'realtà o illusione', applicata ai segni di vita e alla loro interpretazione da parte dei coetanei, ed evidenzia le diverse posizioni del clero, dei fedeli e della scienza medica. Solleva il problema degli esiti del rito, fornendo rari esempi documentati di insuccesso (esito che per ovvi motivi le fonti evitano volentieri di segnalare, e che presumibilmente si attribuiva alla poca fede o al mancato rispetto del rituale). E infine affronta il problema della geografia del *répit*, indicando soluzioni alternative impiegate per i bimbi morti senza battesimo nelle aree dove il culto non è stato segnalato: per esempio un vivo che si fa battezzare al posto di un morto senza battesimo, oppure riti considerati sostitutivi del battesimo normale, a mo' di battesimo anticipato o preventivo; ma anche la sepoltura dei bimbi nati morti sotto la grondaia di un luogo consacrato, compresi casi in cui il tentativo di *répit* era fallito.

Infine, il capitolo *Le fonti e le tracce* passa in breve rassegna tipologie di fonti e capisaldi della storiografia, per poi dare conto del lento declino del *répit* nell'Italia dell'800 e delle ultime tracce del miracolo individuate nelle fonti italiane ed europee. Questo declino ha portato in qualche caso alla riconfigurazione della devozione nei santuari interessati, verso forme comunque connesse al binomio maternità-infanzia. Ultima questione trattata, le tappe del ripensamento della Chiesa cattolica in materia di Limbo fino alla svolta del 2007.

MICHAEL KNAPTON

ERIN MAGLAQUE, *Venice's Intimate Empire. Family Life and Scholarship in the Renaissance Mediterranean*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2018, pp. 240.

Addentrarsi nella storia di Venezia, non è cosa agevole. Il primo ostacolo contro cui ci si imbatte, già da studenti, è quello relativo a una bibliografia copiosa, e ormai prodotta in tutte le principali lingue europee: finanche in giapponese. A complicare poi la situazione, vi sono gli archivi e le biblioteche veneziane (ma potremmo spingerci ben oltre l'area lagunare), che messi assieme formano uno dei più imponenti complessi documentari di Antico Regime in Europa, se non nel mondo. In ultimo – si fa per dire – si incappa in una serie di difficoltà quasi ontologiche, che in qualche modo contrassegnano la venezianistica (e le sue fonti) rispetto ad altri similari contesti di studio: la lunghissima durata dell'esperienza storica della Serenissima; l'aver dato vita a

una civiltà peculiare in molti degli aspetti qualificanti una società umana; il pragmatismo dei suoi abitanti, nobili o popolani che fossero; la vastità degli spazi da essi toccati, negoziati e governati; il vivere in un contesto ambientale unico, pur faticoso da salvaguardare. Se non si tiene seriamente conto di questi tre fattori prima di avviarsi alla ricerca, anche gli sforzi di comprensione più innovativi e vigorosi apparirebbero vani o di scarso impatto. Certo, tale condizione corre il rischio di rivelarsi a volte frustrante, scoraggiante, ma – quando perseverata – è in grado di procurare inaspettate sorprese, oltre che più soddisfacenti risultati.

Al di là dell'apparente uscita estemporanea, è stata invece la monografia di Erin Maglaque a stimolare le riflessioni sopra proposte: *Venice's Intimate Empire. Family Life and Scholarship in the Renaissance Mediterranean*. Il titolo sembra promettere davvero tanto al lettore, annoverando questioni assai discusse nell'ambito degli studi storici: Venezia, l'impero marittimo, le dinamiche familiari, la cultura erudita, il Rinascimento e il Mediterraneo. Tuttavia, il volume in oggetto sconta numerose criticità sotto molteplici punti di vista; a tal punto, che qui conviene discuterne solo alcune, lasciando verificare le restanti a chi vorrà prendere visione diretta del testo. Come vedremo, spunti di un certo interesse non sono assenti, tuttavia essi risultano sopraffatti, sfiancati e talora invalidati dalla generale problematicità della ricerca di Maglaque, in specie dalla metodologia d'indagine da lei privilegiata.

Innanzitutto, occorre fornire qualche ragguaglio sullo scopo e sulla struttura dell'opera. L'A. propone un nuovo panorama del dominio marittimo veneziano nel XVI secolo, cercando di dimostrare come su di esso agissero (fino a modellarlo) le dimensioni fra loro correlate dell'impero, della famiglia e della cultura letteraria degli uomini e delle donne che lo governavano. E lo fa prendendo due casi di studio quasi coevi, e legati dalla comune formazione umanistica, dalla marginalità all'interno della società veneziana dell'epoca e dall'aver sposato non una veneziana, bensì un suddito dello *stato da mar*. Si tratta di Giovanni Bembo (1473-1545), patrizio di un ramo minore dei Bembo e che sposò un'abitante di Corfù, Cyurw o Chiara; e di Pietro Coppo (1469/70-1555/56), figlio illegittimo e mai riconosciuto del nobile Marco, che nel 1499 si unì a Colotta de Ugo di Isola. Le vicissitudini politiche, familiari e culturali dei personaggi, sono quindi solo lo strumento attraverso cui Maglaque intende fornire una risposta alle *key questions* che stanno alla base della sua ricerca: «*How did these families perceive their own empire, and their identities within it? How did their intimate relationships shape their perceptions and experiences of empire?*» (p. 7).

Oltre alla consueta introduzione (pp. 1-21), il testo si articola in sei capitoli sviluppati sui seguenti temi: il contesto familiare e l'educazione ricevuta, che avevano permesso ai due giovani di frequentare personaggi del calibro di Marcantonio Sabellico, Benedetto Brugnolo e Aldo Manuzio (*Venetian Families: From the Household to the Scuola*, pp. 22-41); l'attività erudita che li

accompagnò durante i loro spostamenti nel Mediterraneo, facendo appassionare il primo all'epigrafia e il secondo alla cartografia (*Documenting the Mediterranean World*, pp. 42-63); l'identità ibrida della moglie di Bembo, Cyurw, con gravi ricadute sul successo politico e sociale dell'intera famiglia all'interno dell'assai conservatrice società veneziana (*Gender and Identity between Venice and the Mediterranean*, pp. 64-84); le opportunità di ascesa che – ruscate in laguna – si aprirono al *cittadino* Pietro Coppo quando si stabilì a Isola, apparentandosi con un'influente famiglia del luogo (*Becoming Istrian*, pp. 85-103); l'esperienza di governo di Giovanni Bembo nelle isole di Skiathos e Skopelos tra utopia letteraria e *realtà effettuale*, definitivamente segnata dall'*affair* della figlia Urania con il suo scriba (*Colonial Governance and Mythology on Skiathos*, pp. 104-123); per finire, il gruppo di umanisti istriani che, spronati dagli studi di Coppo, si cimentarono assieme a lui nella produzione di opere attestanti il passato romano dell'Istria, dove Venezia assumeva il ruolo di Roma a capo del suo sistema coloniale (*On the Borders of Italy*, pp. 124-145). Seguono poi la conclusione (pp. 146-153), due brevi appendici documentarie (pp. 158-158), e i più classici strumenti di ricerca bibliografica e dei nomi.

Tocca ora indugiare sui punti dolenti del volume, o almeno su quelli che risaltano a vista d'occhio, inevitabilmente. Una prima osservazione riguarda la discordanza fra teoria (che a volte nel mondo anglofono rischia di tramutarsi in ideologia ...) e caso specifico d'analisi, ovvero le vicende dei due protagonisti veneziani e delle rispettive consorti. Nell'introduzione l'A. espone chiaramente le correnti storiografiche alla base della sua indagine: *feminist historical scholarship*, *imperial history*, *transcultural studies*, *border studies*, e via dicendo. Tuttavia, quando ci si appresta a entrare nel vivo dell'esposizione, è forte l'impressione di trovarsi davanti a un risultato previsto fin dall'inizio, come se fonti e bibliografia veneziana costituissero solo lo sfondo (prestigioso) di una ricerca già risolta negli assunti teorici dichiarati nelle prime pagine<sup>1</sup>: infatti, a questi non è opposta alcuna lettura alternativa, dubbio, ripensamento o – perché no? – smentita. Assunti teorici che, peraltro, avrebbero forse meritato un dibattito più approfondito, ragionato, perché la decisione di puntare sull'approccio imperiale/coloniale del dominio veneziano – per quanto legittima – non può trovare giustificazione in riferimenti bibliografici assai scarsi, riconducibili a un'unica scuola di pensiero<sup>2</sup>. Il problema di fondo, quindi, è che

<sup>1</sup> Esemplificativo al riguardo, è un'intelligente suggestione che l'A. offre sul mito di Venezia, la cui nota 18 di riferimento riporta: «Scott, *The Fantasy of Feminist History*, 19» (p. 153), e nient'altro.

<sup>2</sup> A tal proposito, lascia interdetti l'assenza di un volume come *Il Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica. Identità e peculiarità*, a cura di G. ORTALLI, O.J. SCHMITT, E. ORLANDO, Venezia 2015; laddove assai più stimolanti (e da prendere come esempio) risultano le discussioni sul tema di M. FUSARO, *Political Economies of Empire in the Early Modern Mediterranean. The Decline of Venice and the Rise of England, 1450-1700*, Cambridge 2015, pp. 1-23.

non si riesce a capire in che modo il caso veneziano contribuisca ad arricchire e problematizzare le recenti prospettive intentate, al di là dell'uso continuo e (quasi) estenuante che Maglaque fa di aggettivi quali *intimate, imperial, emotional, subjective*, etc. Insomma: *repetita iuvant* sì, ma fino a un certo punto.

Il secondo aspetto che preme qui rilevare, interessa la tipologia di fonti utilizzate. Gran parte delle considerazioni dell'A., infatti, sono state ricavate per Giovanni Bembo da una lettera autobiografica, già pubblicata da T. Mommsen, e per Pietro Coppo da una miscellanea di documenti e opere editata da Attilio Degrassi nel 1924. Lascia dunque un po' perplessi l'assenza di un vasto, rigoroso e mirato scavo archivistico sull'attività dei due personaggi, in un secolo poi – il XVI – affatto avaro di testimonianze al riguardo (quel poco che si evince dalle note, risulta insufficiente quando non di circostanza ...); e per una dimensione politica, inoltre, che compare fra i tre assi attorno ai quali ruota la ricerca sviluppata in *Venice's Intimate Empire*, assieme a quello culturale e familiare. Siamo sicuri che il discutibile rettorato di Giovanni Bembo nelle Cicladi, non avesse attirato l'attenzione di qualche magistratura o consiglio veneziano nel biennio 1525-1527? O di qualche cronista smoderatamente curioso, come poteva essere Marino Sanudo? A parere della stessa Maglaque, la fornicazione della giovane figlia di Bembo con il suo scrivano sarebbe stata all'origine dell'isolamento cui andò incontro la famiglia negli anni a seguire. Ugualmente paradossale, ancora, può considerarsi il fatto che l'A. non abbia avvertito l'esigenza di far luce sull'ascesa sociale di Pietro Coppo a Isola attraverso i ricchissimi fondi dell'Archivio dei Frari, o perlomeno attraverso quelli istriani, che non hanno conservato esclusivamente materiale notarile per questo secolo. Tutt'altro.

Meno sorprendente è la scarsa attenzione rivolta alla storiografia veneziana, a quella italiana in particolare, secondo una tendenza diffusa fra gli studiosi all'estero, e che – *mutatis mutandis* – Ovidio Capitani aveva registrato implacabilmente più di mezzo secolo fa, sulla scorta dell'inciso «*Italicum est, non legitur*». Eppure, anche in questa circostanza il testo sembra prospettare una carenza ben peggiore di quella normalmente percepibile in altri lavori: Maglaque non cita in alcun modo la voce su Giovanni Bembo – uno dei due protagonisti, sia chiaro – rinvenibile nel *Dizionario Biografico degli Italiani* e curata da Angelo Ventura nel 1966 (vol. 8); riferimento che invece essa ha proposto (giustamente) per Pietro Coppo, con il profilo di Giorgio Busetto (vol. 28). La cosa potrebbe leggersi come una fatale distrazione, indubbiamente, ma una distrazione che lascia assai pensare, quasi temere il peggio.

Date queste due premesse metodologiche e fondamentali (appunto: le *fundamenta* di una buona ricerca), si riesce a comprendere la discutibilità di molte osservazioni a cui perviene l'A. nelle pagine della sua prima monografia. Lo studioso addentro alla materia veneziana, infatti, non può e non deve stupirsi dinanzi al fatto che Giovanni Bembo e Pietro Coppo avessero trovato il tempo di coltivare i propri studi anche durante gli incarichi assegnati loro da Venezia; in special modo il primo, che nel 1505 aveva approfittato del comando di una

galea mercantile di Stato per ampliare le sue conoscenze epigrafiche. Era cosa non infrequente, e comunque già bene esplorata dalla storiografia. D'altronde, nel XV secolo l'illustre Francesco Barbaro, pure avviato a una carriera pubblica di prim'ordine, non aveva rinunciato alla passione per il greco e il latino, alla corrispondenza epistolare con i maggiori umanisti della sua epoca, alla raccolta di antichi manoscritti. Così come un più anonimo Remigio Soranzo, alla fine del XIV secolo, era solito conversare con il celebre Pier Paolo Vergerio di molteplici argomenti, nel mentre rivestiva il ruolo di podestà a Capodistria.

E ulteriori esempi non mancherebbero, a volerli elencare, come la banale constatazione conclusiva per cui «*the relationship between humanism and the practical politics of governance could be much more complex than a simple equivalence between reading and doing*» (pp. 121-122); o l'idea distorta che Maglaque ha in merito al contesto istriano, il quale si presentava tutt'altro dall'essere un territorio culturalmente diverso da quello italico, ché altrimenti Pietro Coppo non vi si sarebbe ambientato con tanta facilità e non avrebbe potuto praticare lì un mestiere appreso in laguna (per di più: come vanno interpretati concettualmente «*becoming Istrian*» e «*on the borders of Italy*»?). Ancora, l'azzardata introspezione riguardo alle paure, preoccupazioni, ambizioni e gioie della moglie di Bembo, Cyurw, sulla quale – però – tutto ciò che abbiamo a disposizione soggiace ai ricordi messi per iscritto dal marito. E così proseguendo a lungo.

In definitiva, dunque, *Venice's Intimate Empire* avrebbe potuto essere molto di più, soprattutto in ragione dell'eccezionalità di alcuni casi di studio. La problematica vissuta da Pietro Coppo è stata infatti piuttosto trascurata dagli storici, dunque avrebbe meritato un'analisi più articolata rispetto a quella riservatela nel volume; laddove casi come quelli di Giovanni Bembo, viceversa, si incontrano di frequente nella venezianistica. Rampollo illegittimo di un patrizio, dopo l'iniziale carriera cancelleresca, Coppo aveva rivestito a Isola quel ruolo che, in patria, gli era stato precluso dal patriziato veneziano. Egli aveva insomma trovato la sua dimensione, frammista alle tante che componevano il *commonwealth* veneziano. Diversamente da quanto era accaduto invece alla greca Cyurw, dalla cui dimensione (a Corfù) essa era stata strappata dopo il matrimonio con Bembo, non ambientandosi mai alla vita in laguna e finendo per venire disconosciuta persino dal figlio Domenico: colui per il quale entrambi i genitori avevano lottato affinché fosse ascritto al patriziato.

Ecco, sono questi due personaggi – meglio di altri – a ritrarre i due volti del dominio veneziano nel Mediterraneo, con in mezzo così tante sfumature intermedie che solo la puntuale ricostruzione di un'esperienza biografica sarebbe stata in grado di racchiudere. Non a caso, in punto di morte e dopo cinquant'anni di vita a Isola, Pietro Coppo chiedeva nel testamento di adottare le pratiche funerarie veneziane, costringendo la moglie istriana ad ottemperarle. Un piccolo segno d'allerta, questo, per lo storico che voglia cimentarsi nella comprensione dei processi identitari operanti nel passato.

DANIELE DIBELLO



SALVATORE CIRIACONO, *Luxury Production, Technological Transfer and International Competition in Early Modern Europe*, Leipzig, Leipzig Universitätsverlag, 2017, pp. 277.

La storia veneziana è stata il punto di partenza del lungo percorso di ricerca dell'A. (risale al 1975 la sua monografia *Olio ed ebrei nella Repubblica veneta del Settecento*) ed è rimasta perennemente presente in un 'portfolio' di studi i cui orizzonti si sono progressivamente allargati, fino all'attenzione prestata in anni recente all'Asia orientale. Alla crescente vastità degli interessi di ricerca s'è accompagnata la tessitura di un'ampia rete di collaborazioni e scambi scientifici con colleghi all'estero, in funzione della partecipazione al dibattito storiografico internazionale: propensione per nulla comune fra gli storici italiani nei primi tempi della militanza di Ciriaco, anche se relativamente più frequente fra gli storici economici. C'è poco da stupirsi, quindi, che fra i dodici saggi riproposti in questo volume – in ordine cronologico di pubblicazione originale, dal 1981 al 2017 – nove siano in inglese (lingua anche dell'introduzione) e tre in francese.

I saggi spaziano fra ambiti geografici, ma tutti si richiamano agli aspetti della produzione manifatturiera e dei commerci in età preindustriale indicati nel titolo dato al volume: manifatture di lusso, trasferimento tecnologico e competizione internazionale. Fra i temi non specifici alla storia veneziana e delle Venezie, troviamo: le vicende della manifattura serica francese e italiana; industrie di lusso e di massa in Italia; il nesso fra migrazioni, minoranze e trasferimenti di tecnologia in Europa; la produzione di orologi e altri beni di lusso in Giappone e la loro esportazione; infine, il rapporto di lungo periodo fra seta cinese e traffici europei.

Nell'*Introduction* l'A. propone una discussione metodologica e storiografica che, più che contestualizzare esplicitamente i singoli saggi ripubblicati nel volume, tocca aspetti tematici più generali delle manifatture di lusso e del relativo dibattito fra studiosi. Nell'indagare su quelle merci, occorre dunque usare un approccio interdisciplinare, sociologico, che dia il giusto peso alla valenza simbolica, al fenomeno della moda, alla diffusione sociale del consumo; esplorare la relazione fra prodotti di lusso e artistici (in entrambi i casi è preminente il sapere di chi crea); cogliere il pieno significato delle norme suntuarie; dare il giusto peso a specificità di luogo e di periodo, compresa l'evoluzione dei modi e costi di produzione; prendere atto dell'inadeguatezza della stessa contrapposizione concettuale fra prodotti di 'lusso' e di 'massa', considerata anche l'incidenza del travaso tecnologico dagli uni agli altri; infine, riconoscere l'andamento spesso positivo di produzioni di lusso in economie che perdono globalmente terreno.

Sono cinque i saggi del libro maggiormente focalizzati su Venezia o sulle Venezie. Il primo, *Mass Consumption Goods and Luxury Goods. The De-Industrialization of the Republic of Venice from the Sixteenth to the Eighteenth Cen-*

*tury*, pubblicato nel 1988, si colloca nella scia di ricerche precedenti di Sella, Caizzi e Rapp, e indica la necessità di spostare l'attenzione dalle industrie della capitale alle attività manifatturiere site nei territori del dominio di terraferma. Affronta principalmente le vicende della produzione laniera e serica, offrendo dati tratti da prime esplorazioni dei fondi archivistici dei Frari, e allo stesso tempo rapportando l'interpretazione di quelle vicende al contesto europeo. Come per molti altri saggi di Ciriaco, il contesto di prima pubblicazione di questo contributo è stato un volume dichiaratamente comparativo, nel caso specifico un confronto fra le vicende della manifattura urbana nella penisola italiana e nei Paesi Bassi.

Il secondo saggio è uscito nel 1993, in un libro collettaneo il cui titolo richiama esplicitamente il *World-System* di Wallerstein, e quindi – seppur indirettamente – la *Civilisation matérielle, économie et capitalisme* di Braudel. L'A. ha scelto di approfondire lo stesso binomio comparativo del saggio del 1988 nel suo contributo, intitolato *The Venetian Economy and its Place in the World Economy of the 17<sup>th</sup> and 18<sup>th</sup> Centuries. A Comparison with the Low Countries* (nel 1994 sarebbe peraltro uscita una sua monografia imperniata anch'essa sul confronto fra queste due realtà: *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*). Emerge con chiarezza in questo testo l'interesse perenne di Ciriaco per i modelli esplicativi, ovviamente di particolare importanza per chi studia storia economica e/o per chi pratica analisi comparative, e imprescindibili per chi voglia confrontarsi con Wallerstein e Braudel, come in questo caso. È effettivamente molta vasta la discussione offerta dal saggio, allargata all'economia veneziana tutta e appoggiata a richiami bibliografici piuttosto che a rinvii a fondi d'archivio.

Oltre a essere più recenti, altri due saggi riediti in questa raccolta affrontano temi più specifici di ricerca, riguardanti la pur ambigua categoria dei prodotti di lusso, e poggiano in misura significativa su ricerche d'archivio. Risale al 2003, in un volume collettaneo dedicato proprio al carbonato di piombo (*biacca* in veneziano; anglicamente *white lead*), il contributo *La production et le commerce du blanc de céruse à Venise à l'époque moderne*: sostanza di cui Venezia fu a lungo una grande produttrice ed esportatrice. L'analisi identifica gli utilizzi della *biacca* – tra pittura, farmacoepa, cosmesi e processi produttivi di altri manufatti – e i metodi di produzione. Assume un profilo importante anche in questo saggio il confronto fra Venezia e i Paesi Bassi, essendo l'Olanda la maggiore rivale europea della Serenissima nella produzione di *biacca*; la produzione olandese era avvantaggiata da un procedimento più efficace (ma non meno pericoloso per la forza lavoro), tale da ridurre progressivamente la competitività e gli spazi di mercato del prodotto veneziano. Della *biacca* veneziana – più cara ma di un bianco più puro – rimane comunque una discreta richiesta almeno fra i pittori, come emerge dall'analisi dedicata al mercato veneziano e a quello internazionale fra '600 e '700, analisi che comunque documenta il forte calo dei quantitativi prodotti a Venezia; calo poi dovuto

pure allo sviluppo della produzione in altre città italiane ed europee, comprese Genova e Ancona.

Anche in *Diamonds in Early Modern Venice. Technology, Products and International Competition*, pubblicato nel 2014, l'A. sviluppa ampiamente l'analisi del contesto internazionale, più che mai necessario per un bene di consumo così speciale, proveniente da miniere extraeuropee e di valore così elevato. Fra l'altro, un *diamanter* veneziano è segnalato a metà '600 presso la corte mogul, e l'A. dedica molta attenzione proprio all'India, rinomata nei secoli come mercato delle pietre ma anche per l'abilità degli artigiani locali nel tagliarle e lucidarle. Quanto al contesto europeo, dal tardo '500 si affermò Anversa e poi Amsterdam, e successivamente altri centri anche italiani, declassando progressivamente Venezia nel commercio e nella lavorazione dei diamanti. Ma fu un declino mitigato anche dalla crescente importanza assunta da operatori ebraici legati alla città, per quanto le autorità osteggiassero – con successo semmai parziale – l'estendersi della loro influenza dal commercio verso la lavorazione delle pietre.

Infine, nel breve saggio *Preveza and the Mediterranean Economy during the Nineteenth and Twentieth Century from Venetian Rule to the Industrial Age* (pubblicato nel 2010), troviamo un'analisi generale basata sulla storiografia progressa piuttosto che su ricerche d'archivio, e comprendente alcune pagine sull'epoca veneziana.

La recensione è volutamente parziale, e sbilanciata verso l'interesse del volume per la venezianistica in senso lato, in sintonia col taglio di «Archivio Veneto». L'interesse del libro per i venezianisti va oltre i brevi cenni proposti in queste righe, e mi sia consentita l'osservazione che la mancanza di un indice di nomi di luogo e di persona un po' intralcia il lettore che avesse questa o altre curiosità. Come commento generale, il libro mi sembra rendere un duplice servizio: nel ricomporre in sequenza di tempo e in un'unica sede elementi importanti del percorso di ricerca dell'A., che è anche in tanta parte il percorso più generale della storiografia che tratta i temi delle manifatture di lusso, del trasferimento tecnologico e della competizione internazionale nell'Europa di età moderna.

Un'ultima questione. Nel ripubblicare saggi, come s'è fatto in questo libro, l'ipotesi di aggiornarli è molte volte foriera più di problemi che di soluzioni, e l'A. ha infatti escluso questa eventualità. Dovessi metterci mano io, credo però che in questo caso specifico avrei inserito nell'introduzione brevi parole e rinvii bibliografici precisi per indicare l'avanzamento della ricerca in epoca successiva alla prima pubblicazione almeno di alcuni saggi. Per la storia delle manifatture e dei traffici della Repubblica di Venezia, in particolare, questa operazione poteva consistere in un richiamo al volume del 2006 curato da Paola Lanaro, *At the Centre of the Old World. Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland, 1400-1800*, che dà conto di importanti acquisizioni storiografiche successive alle ricerche che l'A. ripubblica in questo libro.

MICHAEL KNAPTON

MORENO BACCICHET, *Comunità di villaggio e insediamento nelle Alpi friulane: la Val Meduna*, Udine, Forum - Editrice universitaria udinese, 2017, pp. 230.

Leggendo questa indagine sulla storia degli insediamenti della Val Meduna viene in mente il libro di Jared Diamond, pubblicato nel 2005, e l'effetto che provocò nella comunità scientifica e tra gli ambientalisti. In *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere* (Einaudi, 2005; edizione originale, 2005), Diamond aveva dimostrato che sistemi politici e culturali potevano determinare il tracollo di un gruppo umano civilizzato più dei condizionamenti geografici, più dei mutamenti climatici. Civiltà del Pacifico, del Mediterraneo, delle aree continentali, messe a confronto su fattori basilari quali l'impatto insediativo, l'uso delle risorse, le relazioni con le popolazioni vicine, l'incremento demografico, le forme di governo, avevano presentato condizioni degenerative tali da far vacillare molte convinzioni riguardo il governo competente dell'habitat da parte dell'uomo. Non le catastrofi naturali, dunque, non i cicli climatici ma piuttosto distorte gestioni del territorio spiegavano l'eclissi di promettenti civiltà polverizzatesi nella storia.

Anche Baccichet ci offre un caso di fallimento del rapporto uomo-ambiente, un caso esemplare di consumo delle risorse, tra l'altro compiutosi in un tempo tutto sommato breve dopo fasi di lenta colonizzazione del fondovalle e dei pendii montuosi. Scrive infatti: «Tra il XVII e il XVIII secolo un fenomeno di profonda antropizzazione coinvolse tutta l'area di Tramonti. L'aver eluso il controllo politico sulla crescita demografica, mettendo in crisi il sistema delle risorse, condusse questa comunità e la sua valle alle soglie di un vero e proprio disastro ecologico». Dunque questa la tesi: elusione del principio omeostatico in base al quale ogni variazione di uno dei fattori che garantiscono la sopravvivenza impone un'immediata azione compensativa sugli altri fattori.

L'evidenza storica di questa elusione aveva tuttavia bisogno di prove certe. Baccichet ha dovuto lavorare molto sul vasto campionario di fonti bibliografiche e archivistiche a sua disposizione. Ha dovuto setacciare eventi collettivi e familiari, orientarsi su testi qualitativi piuttosto che quantitativi per intercettare i 'peccati' d'origine, i rapporti interni alla comunità, le direzioni intraprese dall'azione pubblica quando e dove il sistema rivelava un mutamento degli equilibri demografici. La Val Meduna, ci spiega – oggi comprensorio dei comuni di Tramonti di sopra e Tramonti di Sotto in provincia di Pordenone – era certamente abitata dal VII secolo d.C. ma poco si conosce delle primitive presenze.

Dal XIII secolo in poi le tracce sono più definite. Il periodo corrisponde a uno sviluppo generale dei flussi commerciali e degli insediamenti a ridosso delle principali arterie che collegano punti di mercato, centri minerari, presidi fortificati, castelli protetti dalla politica del Patriarcato aquileiese. Si sa dell'esistenza del *castrum* di Tramonti e di tre insediamenti stabili nel fondovalle, dotati di terreni agricoli, prati, pascoli comuni, boschi. Si sa che la giurisdizio-

ne dei tre villaggi è contesa tra l'abate di Sesto e il vescovo di Concordia, che i signori di Polcenigo e di Maniago vogliono espandersi verso questo gruppo montuoso a vantaggio dei propri villaggi. Le fonti riferiscono poi che tra il XIII e il XV secolo le comunità tramontine definiscono i confini del proprio territorio nel bacino vallivo e ricorrono alla giustizia per aggiudicarsi il controllo dell'area boschiva e pascoliva fino alle creste delle vette.

Nel XVI secolo prende quindi avvio la parcellizzazione dei beni comuni, premessa di un passaggio alla privatizzazione delle terre e a un'economia mista. Il nuovo paesaggio antropizzato presenta aree di sfruttamento intensivo, attrezzature provvisorie sui pendii per il pascolo stagionale e nuclei di abitato in valle dove, oltre all'agricoltura, fioriscono la produzione e il commercio dei tessuti di lana. La presenza di un edificio dei cavalieri di San Giovanni conferma l'importanza della via di passo Rest per percorrenze interregionali, e questo è il primo elemento che dissolve il consolidato mito che la Val Meduna sia da sempre un'area depressa, chiusa, priva di risorse e di contatti.

Eppure, osserva Baccichet, dopo questa crescita tutto sommato equilibrata, in pochi decenni lo stesso paesaggio offre scenari apocalittici irreversibili. Nel 1880 il geografo Bassi annota infatti: «A differenza della rigogliosa vegetazione che copre per la maggior parte i boschi della Carnia, tutto è deserto e squallore nella valle del Meduna ed invano si gira lo sguardo per posarlo su qualche ameno poggio a prati o a pascoli o a boschi. Tutto è dirupi nudi, tutto è frana. L'infinita ingordigia di quegli abitanti ha spogliato quelle montagne già ricche di boschi».

I fossili di organismi economici morti, visibili ancora oggi nei canali laterali della valle – sentieri inselvaticiti, ruderi di chiesette e aziende da tempo abbandonate – declinano il tempo storico e l'estensione di questo errore umano le cui cause vengono puntualmente ricostruite nei capitoli centrali del volume: «La colonizzazione nel XVII secolo»; «Il governo del territorio tra XVII e XVIII secolo»; «Forme di insediamento e tipologie edilizie in Val Meduna»; «La crisi del XIX secolo: dall'economia degli allevatori a quella dell'emigrante».

Che cosa è successo dunque in pochi decenni? La trattazione rivela le ripercussioni della vasta colonizzazione che caratterizza il secolo XVII, prima fase di espansione demografica. Ripercussioni prima di tutto politiche. Dai nuclei sparsi di famiglie dedite alla pastorizia, che penetrano nelle valli laterali e risalgono le aree vergini dei monti, prende avvio una diaspora insediativa che provoca in breve tempo un allentamento della originaria coesione sociale nei e tra i villaggi. Il benessere conquistato nel Cinquecento, favorito da molte agevolazioni fiscali concesse dalla Repubblica Veneta e dall'aver quasi espulso dalla valle intromissioni di giurisdicenti, si riversa sulle terre comunali, privatizzate in valle e conquistate con forzature e abusi sui versanti delle montagne. I nuclei minori periferici si sottraggono al controllo dei principali organismi comunitari.

Nei centri maggiori, nel frattempo, il potere pubblico viene catalizzato da un ristretto gruppo di famiglie che, una volta delegittimate le antiche assemblee dei capifamiglia, traggono beneficio da questo fenomeno espansivo. Si tratta di una piccola borghesia proprietaria alla quale le assemblee ristrette della vicinia hanno lasciato gestire gli interessi collettivi in funzione di nuove attività imprenditoriali da cui la stessa trae lucro: commercio dei prodotti dei valligiani dediti all'allevamento, aggiudicazione di lotti delle terre comuni per spingere lo sviluppo dell'economia pastorale, politica aggressiva nei confronti di altre comunità, competizione nella aggiudicazione di nuovi comparti montani.

Questo insieme di scelte potrebbe funzionare se la crescita demografica nel Settecento non presentasse le prime distonie. Baccichet le coglie soprattutto sul versante relazionale tra i protagonisti delle due economie del territorio tramontino. L'indebitamento pubblico, le rissosità interne sono le prime avvisaglie di uno squilibrio in atto. Il contrasto tra vicini e borghesi si rese evidente a metà Settecento durante una furiosa lite relativa alla manutenzione delle opere idrauliche dei molini, racconta, collocando l'episodio nel panorama di ricorrenti crisi della finanza pubblica. La bassa tassazione sui terreni convertiti a pascolo riduce le disponibilità per la manutenzione di strutture che innervano la valle (collegamenti viari, ponti, reti di canali, difese del suolo da frane ed esondazioni). Il ricorso a prestiti da parte dei più abbienti presenta – si direbbe oggi – casi di conflitto di interessi che si evincono nella dinamica dare-avere saldata attraverso un'ulteriore riduzione delle risorse comuni. L'emigrazione stagionale, diffusa peraltro in tutta l'area alpina friulana, viene letta da Baccichet come un ulteriore fattore di squilibrio e una componente dell'elusa omeostasi nella politica demografica della Val Meduna. Se all'inizio del XVIII secolo garantisce il rientro dei migranti per il lavoro estivo, nel XIX si trasforma in una precoce emigrazione permanente. Alcuni grafici e confronti con le regioni e valli contermini aiutano a dimensionare le oscillazioni e i travasi di risorse umane e ambientali tra i villaggi principali e i villaggi periferici tentati dai Tramontini fino alla fine del XIX secolo, periodo in cui comunità e ambiente sembrano ormai bloccati in una sorta di trappola a esaurimento.

Diversamente da molti lavori di microstoria questo caso-studio conferma la validità dei sondaggi in profondità per una nuova storiografia degli insediamenti. Peraltro Angelo Torre aveva già indicato la strada portando a conoscenza altri casi studio rilevati nello spazio alpino occidentale e presentati per la prima volta nel volume di «Quaderni storici» (n.110, 2002) dedicato al territorio. Torre nel suo contributo introduttivo aveva risemantizzato il concetto di luogo ponendo al centro della morfologia la relazione culturale e identitaria delle comunità residenti.

Quanto a Diamond, non possiamo che rilanciare il monito: il *business* più pericoloso per l'umanità riguarda l'abuso delle risorse naturali.

ROBERTA CORBELLINI

PAOLO MASTANDREA, SEBASTIANO PEDROCCO, *I dogi nei ritratti parlanti di Palazzo Ducale a Venezia*, Sommacampagna (Verona), Cierre Edizioni, 2017, pp. 190.

Nella psicologia corrente il ricordo della Repubblica Veneta si associa quasi sempre a quello della figura del doge. Un principe che impersonava lo Stato, era lo Stato: durava in carica a vita e dopo la morte veniva imbalsamato e sepolto con gli speroni ai piedi, accompagnato da tutta la Signoria, mentre la macchina politico-burocratica si fermava sino all'elezione del successore. Eppure, come sappiamo, il doge non proveniva da una dinastia (tranne qualche esempio nei secoli ferrei del Medioevo), né la creava; non possedeva neppure una propria reggia e tantomeno una corte: a Palazzo Ducale il suo appartamento consisteva in cinque stanze, due delle quali semipubbliche, in quanto destinate a ricevere ambasciatori e prelati. Se poi voleva andare – a proprie spese, ovviamente – nella sua villa in campagna a respirare una boccata d'aria quando lo scirocco toglieva il respiro e si appiccicava agli abiti, doveva ottenere il permesso della Signoria. Insomma, uno schiavo incoronato, come fu definito, sottoposto a una quantità di regole e restrizioni volte a scongiurare un eccessivo autoritarismo ed evitare il culto della personalità, costantemente represso in tutti gli ordinamenti sin dall'età comunale: avete mai visto la statua di un doge nelle piazze del nostro Veneto? La riprova ci è data dal fatto che non sono molti – eccettuati gli studiosi – che sappiano indicare i nomi di cinque o sei dogi, sui centoventi che si succedettero nell'arco di oltre mille anni.

Il culto del principe, quindi, era ristretto al Palazzo dove conviveva accanto alle altre magistrature dello Stato, ma qui poteva apporre il suo stemma, qui poteva essere effigiato perché la memoria fosse tramandata ai posteri, affinché il suo esempio – opportunamente edulcorato – fosse modello e sprone al patriziato che in quelle aule decideva le sorti comuni.

Rientra in quest'ottica la galleria dei ritratti ufficiali dei dogi che si snoda in un lungo fregio sotto il soffitto delle sale del Maggior Consiglio e dello Scrutinio; le figure, a mezzo busto, sono accompagnate da altrettanti cartigli, o brevi, che ne riassumono le virtù e le opere. Donde l'aggettivo *parlanti* riportato nel titolo, dal momento che le strisce ricordano un poco i moderni 'fumetti', ove il personaggio si esprime in prima persona. Tali iscrizioni, in versi sino alla fine del XV secolo, sinora non erano mai state oggetto di studi specifici; questo perché gli studiosi che si sono occupati del manufatto hanno incentrato la loro attenzione sui ritratti e non sui cartigli, tutt'al più dedicando loro marginali considerazioni, benché essi costituiscano un *unicum* con l'effigie. Ritratti parlanti, dunque, che sintetizzano nel principe le imprese non soltanto ascrivibili alla sua persona, ma alla Repubblica, in quanto avvenute nel corso del suo dogato: pertanto è la storia di Venezia quella che scorre davanti ai nostri occhi, quasi una sorta di laica *Biblia pauperum* in forma prosopografica.

Il libro si articola in una breve *Introduzione* (pp. 7-20), seguita da un'*Avvertenza* volta a render conto delle fonti consultate (molte e qualificate, a cominciare dalle cronache più antiche), oltre che dei criteri interpretativi dei cartigli; seguono (pp. 28-183) le schede dei dogi e delle relative effigi.

Arioso l'*incipit*, che ci propone Stelio Effrena, il protagonista de *Il Fuoco* dannunziano, intento lì a Palazzo ad ammirare la galleria dei ritratti, ma senza soffermarsi sulle iscrizioni che li accompagnano. «Così fan tutti», verrebbe da dire, pensando ai milioni di visitatori che ogni anno percorrono quelle sale, donde l'assunto degli autori, finalizzato a colmare questo *vulnus*. Per farlo c'era bisogno di una sinergia storico-filologica perché il latino delle iscrizioni non sempre è di facile interpretazione, né sono mancati deterioramenti e riscritture nel corso dei secoli, a causa soprattutto degli incendi che colpirono il Palazzo. Ecco allora spiegate le diverse competenze degli autori: Paolo Mastandrea si occupa di lingua poetica e di analisi del testo latino, pertanto qualificato studioso a cimentarsi con i cartigli; Sebastiano Pedrocco è dottore in Lettere con vari *masters* e lavora da anni presso la Cancelleria dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti; a lui si devono soprattutto le note storico-artistiche che illustrano le figure ducali. E tuttavia dal fluire del discorso si percepisce come il lavoro sia stato realizzato congiuntamente in tutte le sue parti, senza osservare rigide partizioni di campo.

Redatte in forma di scheda, le note illustrative riportano sinteticamente questi dati: anni del dogato, nome dell'autore del dipinto (dopo l'incendio del 1577 domina Tintoretto), breve con relativa traduzione, cenni essenziali sulla vita dell'effigiato ed eventi che ne qualificarono il principato. Come si è detto, sono i cartigli la 'novità' del libro: la loro interpretazione, infatti, è spesso problematica, non di rado oscura, specie in quelli versificati anteriori al XVI secolo; un esaustivo esempio delle difficoltà incontrate (e, come onestamente precisano gli autori, non sempre risolte) ci vien dato dal breve iniziale, il cui commento occupa ben tre delle diciassette pagine dell'*Introduzione*. Protagonista è il primo doge ritratto (non dunque quello che la tradizione storica indica in Paolo o Paoluccio Anafesto); si tratta di Beato Antenoreo, che affiancò nel principato il fratello Obelerio allorché i franchi tentarono di impadronirsi delle lagune, costringendo gli abitanti a portare la sede del governo da Metamauco (Malamocco) a Rivoalto (S. Marco); e buon per loro che dall'Istria giunse in soccorso la flotta bizantina.

Ebbene, il significato del cartiglio che svolazza attorno al capo del doge è tale da mettere a dura prova anche un esperto filologo. Eccolo: *Fratris ob invidiam rex Pipinus in Rivo / altum venit defendi patriam sibi gratificatus*. Questa la resa: *Per l'odio di mio fratello, re Pipino mosse verso Rialto. Io difesi la patria, dando a lui soddisfazione*. È la spiegazione più probabile, considerando che il fratello del doge coreggente, Obelerio, dapprima schierato con i franchi, si era poi volto all'alleanza con i bizantini favorendone la riscossa; un chiaro omaggio all'italico costume di correre in aiuto al vincitore, che però suscitò



l'immediata ritorsione di Pipino. Per giungere a interpretare la scritta gli autori hanno steso tre pagine, come si diceva, ricche di finezza filologica, storica e bibliografica che avranno richiesto chissà quanto tempo e pazienza. Mi permetto un solo appunto: ho qualche perplessità sul termine *Rialto* (re *Pipino mosse verso Rialto*, p. 28), che oggi risulta improprio; come è noto, infatti, *Rivoaltum* all'epoca non indicava l'attuale Rialto, ma l'area – ponendosi con le spalle verso la Stazione ferroviaria – alla sinistra del Canal Grande, all'incirca quella compresa fra il Fondaco dei Tedeschi e Piazza S. Marco. Ed è logico: il Canal Grande era stato uno dei rami del Brenta, la cui corrente scendeva – e continuo a valermi dell'attuale toponomastica – da Piazzale Roma verso il Molo, ossia il bacino acqueo che va dalla Salute al Ponte della Paglia; pertanto, là dove il Canale presenta la grande curva su cui sovrasta il ponte, le torbide si scaricavano sulla sinistra (S. Bortolomio, Mercerie), erodendo la parte destra (Rialto, S. Polo). Donde il toponimo *Rivoaltum* per indicare, appunto, la zona più alta, mentre l'area sulla destra del Canale anticamente si chiamava *Luprio* (dal latino *alluvies*, palude, come il più famoso *Louvre* parigino) e ancor oggi presenta toponimi che ne ricordano l'originaria condizione acquitrinosa (Piscina S. Silvestro). Pertanto gli autori hanno probabilmente preferito scrivere *Rialto*, anziché *Venezia* o *S. Marco*, per evitare la prolissa digressione di cui sopra, benché un cenno di spiegazione non avrebbe guastato in un lavoro scientificamente esemplare come questo.

A conclusione del libro, gli elenchi delle fonti manoscritte citate e della bibliografia; molto belle le immagini, quasi tutte a colori, che riproducono i dogi con i loro cartigli, pregevoli infine le dimensioni e la confezione editoriale, che rendono l'opera apprezzabile anche sotto l'aspetto estetico.

GIUSEPPE GULLINO

*Provveditore in Valcamonica. Dispacci al Senato di Venezia (1620-1635). Edizione di una fonte storica per la Guerra dei Trent'Anni nelle Alpi*, a cura di SIMONE SIGNAROLI, Edolo, Comune di Edolo - Società Storica e Antropologica di Valle Camonica, 2018, pp. 232.

Capita non di rado che contributi di storia locale portino alla luce preziose e interessanti fonti inedite. E sovente capita che l'analisi 'localista' faccia emergere una visione di più ampio respiro geografico, capace di cogliere sfaccettature nascoste o dimenticate di eventi di rilevante portata storica. Sono questi due dei meriti di questo lavoro di Simone Signaroli, il cui titolo è esplicativo dell'obiettivo dell'A. L'opera, infatti, si configura come l'edizione dei dispacci che il Provveditore in Valcamonica scrisse al governo della Serenissima in un periodo di tensioni e sconvolgimenti in tutta l'Europa. Le missive del Provveditore erano lette da un organo chiave del governo centrale, il Collegio, uno dei cui membri più illustri in questi anni era Domenico Molin, il quale, come

riferiscono le lettere di Paolo Sarpi, fu sempre molto attento a quanto avveniva nella Valtellina e nelle zone circostanti.

V'è da dire che, purtroppo, allo stato attuale della ricerca sono avare le pubblicazioni di fonti relative ai Provveditori, che peraltro riguardano quasi esclusivamente i possedimenti di oltremare (fanno fede interessanti e utili lavori su Corfù e Zara). Anche per questo motivo, l'iniziativa editoriale qui presentata assume maggiormente importanza sul piano della ricerca, con l'auspicio che possa costituire il punto di avvio di ulteriori studi sulle varie figure inviate nel dominio di terraferma col titolo di Provveditore. Questa prospettiva, di un cantiere di ricerca appena aperto, caratterizza il volume di Signaroli, che raccoglie 160 missive inviate al Senato veneto, conservate all'Archivio di Stato di Venezia nel fondo *Senato, Dispacci. Provveditori da terra e da mar e altre cariche* (buste 184, 185 e 188). Infatti, «l'edizione dei nostri dispacci – si legge nell'introduzione – è tutt'altro che esaustiva di un argomento che può essere esplorato ancora a lungo» (p. XIX): per il contesto specifico indagato da Signaroli sono ancora da studiare e pubblicare altre lettere inviate dai Provveditori a organi diversi dal Senato, compresa la documentazione relativa al sostituto di uno dei Provveditori (Giacomo Nani), il quale non venne mai investito in modo ufficiale della carica.

Alla luce della penuria di studi riguardanti il Provveditore in Valcamonica, l'A. antepone all'analisi della fonte un'indispensabile introduzione storica e storiografica, il cui snodo principale pare essere il superamento di quello che viene definito come un «pregiudizio bergamasco», secondo il quale Venezia incentrava la sua attenzione nei confronti della Valtellina sul versante delle valli bergamasche. In realtà, attraverso un'analisi più attenta, emerge in maniera preponderante il ruolo svolto dalla Valcamonica e del suo principale centro, vale a dire Edolo<sup>1</sup>. Proprio questo luogo era posto nel punto strategico di intersezione degli interessi degli Asburgo, della Francia e, naturalmente, della Repubblica di Venezia. Da qui passavano mercanti ed eserciti, ma anche – e soprattutto – informazioni, per le quali la Dominante mantenne un robusto appetito lungo tutta la sua esistenza.

Il volume sottolinea anche la particolarità del rapporto fra la Valcamonica e lo Stato veneto fin dall'annessione del 1428. La Valle, infatti, fu sempre gelosa delle proprie prerogative e tradizioni, tanto da riuscire ad ottenere, se pur per un breve periodo, un filo diretto di rapporto istituzionale con Venezia, scevro da intermediazioni. Anche quando successivamente la Valcamonica venne posta sotto la giurisdizione di Brescia, i suoi abitanti non abdicarono al proprio sentimento autonomistico, accogliendo perciò favorevolmente la nomina del Provveditore, giudicata come una nuova opportunità per avere un rapporto privilegiato e immediato con la Serenissima.

<sup>1</sup> *I cannoni di Guspessa: i comuni di Edolo, Cortenedolo e Mu alla soglia della guerra dei Trent'anni (1624-1625)*, a cura di G. ONGARO, S. SIGNAROLI, Breno (Brescia) 2016.

La decisione di istituire la nuova magistratura venne presa da Venezia proprio per la effervescente situazione che si andava delineando in Valtellina nel 1620, quando arrivò al culmine la tensione tra la maggioranza cattolica e i gruppi minoritari protestanti, colpiti duramente in quello che Cesare Cantù definì nel 1853 come «sacro macello», che vide l'intervento attivo da parte della Spagna in appoggio della fazione cattolica. Il contributo di Signaroli inserisce attentamente la realtà camuna nel più ampio contesto della Guerra dei Trent'anni e delle comunità alpine, non tanto zona di confine, ma piuttosto via di comunicazione su cui convergevano interessi di natura economica, militare e politica.

Qui emerge la dimostrazione locale di qualcosa che caratterizzò, ora più ora meno, la società di antico regime, vale a dire la sua dinamicità. Infatti, la più recente storiografia ha finalmente superato la convinzione secondo la quale ci sia voluta la rivoluzione industriale per rompere la staticità e introdurre la mobilità, quindi riconoscendo la giusta importanza agli spostamenti, anche per lunghe tratte, di uomini, informazioni e conoscenze. Consapevole di ciò, la Repubblica di Venezia fu sempre attenta a vigilare su chi transitava per i propri possedimenti, e per i secoli XVII-XVIII è noto l'impegno della magistratura degli Inquisitori di Stato in termini di controllo e di raccolta delle informazioni (attività che andrebbe analizzata in concerto con quella di figure come i Provveditori).

In *Provveditore in Valcamonica* la tematica viene sapientemente affrontata, attraverso l'analisi di dispacci che trattano dei continui spostamenti di eserciti e truppe, assoldati in ogni parte del continente europeo, dalle isole britanniche, ai Paesi Bassi, all'Impero germanico, fino ai Balcani. Basti pensare che durante gli anni considerati Edolo, a fronte di una popolazione normale di poco più di un migliaio di abitanti, giunse ad avere fino a 15.000 uomini presenti sul proprio territorio grazie all'arrivo dei contingenti militari. C'era un'ovvia dimensione di interazione tra queste forze e la popolazione autoctona, che fece affiorare talvolta momenti di tensione cui dovette provvedere il nuovo magistrato scelto da Venezia.

Il Provveditore in Valcamonica, dunque, fu istituito come risposta alla crisi socio-politico-militare esplosa agli albori degli anni '20 del XVII secolo. La contingenza del momento provocò un continuo aumento numerico dei soldati dislocati nelle valli, i quali sfruttavano per la loro sussistenza le risorse locali, e ciò richiese al governo della Serenissima un tempestivo ed incisivo intervento. Dal 1620, anno di nomina del primo Provveditore, Francesco Basadonna, si susseguirono, fino al 1635, altri nove magistrati, i cui dispacci ora vengono editi, in ordine cronologico, da Signaroli. L'A. definisce anche quattro distinte fasi di attività del Provveditore, scandendole sempre in riferimento alla situazione internazionale: i moti valtelinesi (1620-1622); la prima campagna francese in Valtellina (1624-1626); gli anni della peste (1629-1630); la seconda campagna francese (1635-1636).

Questa nuova figura, espressione del patriziato veneto, era inserita in un complesso intreccio gerarchico di poteri e di giurisdizioni, dal momento che, nel suo controllo sulla valle, doveva interagire continuamente con il Provveditore generale di Terraferma e con il Provveditore d'oltre Mincio. Il suo impegno doveva essere costante e completo, come dimostra la gran mole di dispacci e gli argomenti che essi trattano. Egli doveva sorvegliare le forze militari presenti sul territorio, curare i rapporti con le diverse realtà locali, coordinare le operazioni di spionaggio, intrattenere relazioni con le potenze alleate e scambiare informazioni con gli altri magistrati veneti.

In ogni dispaccio scritto dai diversi Provveditori, il primo elemento che emerge è la componente del racconto, anche piacevole alla lettura: del quotidiano della comunità, dei suoi usi e costumi, delle sue controversie e delle sue crisi. Trovandosi proprio in un momento di crisi militare, le lettere del Provveditore in Valcamonica riferiscono di importanti operazioni di difesa statica del territorio, con l'innalzamento di fortificazioni e palizzate e lo scavo di trincee. Connessa alla contingenza del momento è l'azione che il magistrato svolge nei confronti della diffusione della propaganda protestante, soprattutto attraverso le opere a stampa. Il controllo su coloro che venivano accusati di cospirare contro la Repubblica fu un altro *leitmotiv* dei dispacci, una preoccupazione che attanagliò sempre Venezia. Così, gran parte del lavoro del Provveditore fu quello di vigilare e segnalare, non sempre con facilità – anzi, alcune volte dopo «haver sudato sangue» (p. 43) – ogni movimento sospetto, specialmente di militari e religiosi. Da notare, per la sua rilevanza storica, il dispaccio 16 del 18 novembre 1620, con il quale viene riportata la bozza di capitolazione, in dodici punti, tra il Ducato di Milano e la Repubblica delle Tre Leghe, giunta nelle mani del Provveditore grazie a un confidente, che aveva inoltrato il documento con le risposte date dal governatore milanese alle proposte avanzate dalla comunità valtellinese.

Come detto, i dispacci del Provveditore in Valcamonica sono caratterizzati dall'ampiezza delle tematiche affrontate, per cui sarebbe impossibile trattarne adeguatamente in questa sede. L'obiettivo dell'A. è quello di presentare questa inedita fonte storica, senza la pretesa di un'analisi puntuale di ogni lettera, ma per lo più suggerendo alcune linee principali di lettura. L'operazione è senza dubbio meritevole di attenzione, anche in riferimento al contesto generale degli studi relativi alla Valcamonica in epoca moderna, nella cui evoluzione rientra la nuova organizzazione dell'importante e ricco archivio comunale di Edolo. Ma si tratta anche di uno stimolo per ulteriori studi sulla magistratura del Provveditore nelle sue varie manifestazioni; le fonti disponibili dimostrano la sua fondamentale importanza per l'analisi della realtà sociopolitica della Repubblica di Venezia.

CARLO BAZZANI

FRANCESCA BRUNET, «Per atto di grazia». Pena di morte e perdono sovrano nel Regno Lombardo-Veneto (1816-1848), Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016, pp. XXX - 352.

Questo importante volume è frutto della rielaborazione della tesi di dottorato discussa dall'autrice nel 2013 (Università di Innsbruck e di Trento). Lo ha preceduto una serie di saggi di approfondimento pubblicati nel corso di vari anni, che testimoniano la consuetudine di Francesca Brunet con le istituzioni giudiziarie lombardo-venete.

La grazia sovrana viene eletta opportunamente a tema monografico, per essere utilizzata come chiave di lettura del sistema politico-istituzionale lombardo-veneto, come strumento di verifica del funzionamento di quella complessa forma statale. Il supremo atto di clemenza è riservato al monarca e si configura come manifestazione pura della sovranità, della pienezza di un potere discrezionale capace di liberare dagli effetti della legge applicata in sede giudiziale. Ebbene, la ricerca in discorso sottopone questo istituto alla prova della dottrina giuridica ufficiale, ma anche della cultura esperienziale dei giuristi del Regno e infine della prassi. Ne emerge un quadro concettualmente articolato, ben consapevole della natura al contempo giuridica e politica del dispositivo, e un'applicazione che, lungi dal riguardare l'imperatore solo con la propria coscienza, coinvolge largamente i tribunali, ovvero, in via più diretta, il Senato lombardo-veneto.

Nel contesto specifico la grazia diventa un importante strumento di mediazione fra le istanze dello Stato e quelle della società, considerato capace, se ben impiegato, di creare consenso attorno alla Monarchia. Esso si rivela addirittura strategico in un ordinamento costituzionale ibrido quale quello lombardo-veneto, tendenzialmente autocratico, ma amministrativo, non rappresentativo, ma temperato da ambigue istituzioni consultive, dichiaratamente fondato sulla razionalità e sulla certezza del diritto, ma repressivo e nel complesso scarsamente garantista. Le forti tensioni di cui tale forma fu in parte la causa imposero ben presto di adottare dispositivi compensativi: fra questi un ruolo di rilievo ebbe proprio l'esercizio esteso della grazia, come questo studio dimostra in modo convincente.

L'indagine, nell'arco temporale che va dall'entrata in vigore del Codice penale franceschino nel 1816 alle rivoluzioni quarantottesche, si articola su tre piani, a cui corrispondono altrettante partizioni del testo, ovvero ordinamenti, cultura giuridica, prassi. L'analisi riguarda i casi di grazia dalla condanna capitale, con commutazione in pena detentiva temporanea, a seguito di procedimenti per delitti comuni e politici. La quarta e ultima parte del lavoro contiene una ricognizione sull'esercizio del giudizio statario, «misura di eccezione» prevista dal codice e attivata nel 1817 nelle sole province lombarde a esclusione di quella di Sondrio, che interferì significativamente con la giustizia ordinaria.

Quanto ai profili normativi, il codice riservava come detto il potere di grazia all'imperatore, riconoscendone la natura meta-giuridica, ossia politica. La procedura che ne regolava l'esercizio peraltro configurava quell'atto come una sorta di quarto e definitivo giudizio. L'istruzione competeva infatti alla suprema corte civile e penale del Regno, il Senato per l'appunto, tribunale di revisione e organo di governo delle giurisdizioni inferiori, a cui spettava segnalare al monarca gli eventuali elementi militanti a favore del condannato e l'opportunità della commutazione della pena capitale. È pertanto sul ruolo rivestito dal Senato di sindacatore dei procedimenti, di interprete delle sentenze e in ultima analisi di anello fra la giustizia «ritenuta» del monarca e la realtà sociale che viene a concentrarsi la ricerca. Questa individua infatti la sua fonte principale nella relazione che accompagna la sentenza senatoria, atto conclusivo del fascicolo processuale pervenuto dai giudizi inferiori.

Un utile quadro della cultura giuridica regionale misura lo spazio ristretto entro cui potevano esprimersi la dottrina, la giurisprudenza e la letteratura pratica, limitate sin nella scelta del genere testuale. Ciò non bastava però a tacitare completamente gli spunti critici verso l'ordinamento vigente, che si coglievano per lo più negli articoli su rivista e nei commenti tecnici rivolti agli operatori del diritto. La reintroduzione del rito inquisitorio puro disposta dal nuovo codice, avversata fieramente dall'opinione pubblica liberale e sgradita al ceto degli avvocati, avvezzi alla procedura mista francese, aveva destato diffuse perplessità anche fra i tecnici vicini al governo. Ma più specificamente il discorso sulla grazia sovrana si legava a quello sulla pena capitale, non abolita in Lombardia da Giuseppe II, che la sottopose a una sorta di moratoria, e prevista con una certa larghezza dal codice penale francese. La disciplina più restrittiva del codice austriaco del 1803 parve così alla maggioranza degli esperti un compromesso accettabile, anche perché non erano ormai più ritenute persuasive le argomentazioni beccariane contro l'estremo supplizio. Ammessa l'ipotesi della condanna a morte, ancorché in pochi casi, e stante l'esclusione della difesa tecnica da parte dalla procedura, l'istituto della grazia era considerato dalla cultura giuridica un dispositivo compensativo necessario. Se ne auspicava peraltro un utilizzo parsimonioso, perché si temeva che esso indebolisse l'autorevolezza dei tribunali agli occhi del pubblico e gettasse ulteriori ombre sul rito inquisitorio.

Esaminate le premesse normative e teoriche, il lavoro si immerge nella concretezza dei casi: 130 condanne a morte irrogate dal Senato lombardo-veneto nel trentennio abbondante della Restaurazione, circa quattro per anno, il 60% delle quali fu commutata per grazia sovrana nella detenzione temporanea, al più ventennale). La casistica è organizzata per fattispecie di reato: omicidio, nelle sue varie forme volontarie, falsificazione di carte di credito, alto tradimento. È quest'ultima la categoria che beneficia in maggior misura della clemenza del monarca: la commutazione della pena capitale con una pena detentiva anche molto breve era, si può dire, la norma per i processi politici.

La verifica delle occorrenze della grazia mostra che essa era concessa dal sovrano in conformità con la proposta del Senato, mentre era rarissimo il caso di una decisione discordante, il che induce l'autrice a confermare il peso determinante del parere della suprema autorità giudiziaria del Regno. Quanto alle finalità, esse erano molteplici e nel complesso orientate a correggere in via equitativa le rigidità, gli eccessi, le difformità del diritto sostanziale, a comporre eventuali divergenze fra le istanze di giudizio emerse nell'iter processuale, a ponderare la pena in relazione al contesto sociale o al profilo personale del condannato, a bilanciare l'esito del procedimento con riferimento a casi simili.

L'ultima parte del volume si interroga sulla possibile ricaduta frenante del giudizio statario sull'adozione estensiva di atti di clemenza da parte del sovrano. La coesistenza di procedimento ordinario e sommario, quest'ultimo attivato a livello provinciale e applicato con larghezza in Lombardia nel primo biennio, avrebbe portato in taluni casi a gravi disuguaglianze di trattamento, che sarebbe state accentuate dalla concessione della grazia secondo procedura ordinaria, poiché questa era esclusa dall'abbreviata. Per questo, ipotizza l'autrice, la presenza del giudizio statario avrebbe agito in senso contrario alla politica di clemenza. In questo campo un temperamento venne peraltro dai giudici ordinari, che agirono in modo tale da ridurre fin quasi ad annullare l'applicazione del rito sommario.

Tornando alla giustizia ordinaria, è da rilevare una prima conclusione, di carattere tecnico, a cui giunge l'analisi dei casi, sulla base della documentazione archiviata dal Senato. La corte doveva obbligatoriamente inoltrare una relazione all'imperatore in caso di condanna a morte, in vista di un eventuale atto di grazia: essa comportava una riconsiderazione complessiva delle risultanze dei tre gradi di giudizio, raccolte nel fascicolo. Quell'istruttoria apriva così uno spazio nel quale il giudice poteva veicolare il proprio libero convincimento, non accolto come noto dal codice austriaco come elemento di giudizio. Cosicché anche in questa prospettiva si riscontra l'effetto compensativo di cui si diceva.

La seconda segue uno dei profili di maggiore interesse di questo lavoro, presentato sin dal principio come «studio sulla comunicazione politica». Se da un lato il sovrano nel valutare l'opportunità della grazia raccoglieva l'orientamento dei magistrati, dall'altro si poneva in relazione con la pubblica opinione, almeno sotto due riguardi. L'uno era quello dell'intento pedagogico della pena, che, se esibita, si faceva strumento di prevenzione sociale del crimine e atto politico di riaffermazione generale del principio di legalità. Ebbene, a questo schema poteva essere sostituito quello per cui alla pubblicizzazione della sentenza, seguiva quella dell'atto di clemenza, con il quale il monarca riaffermava davanti ai sudditi la natura discrezionale del proprio potere nel segno della riconciliazione. Nel caso dei processi politici, in cui si trovarono imputati per lo più uomini incensurati, molto giovani e di estrazione sociale medio-alta, l'atto di grazia permetteva al sovrano di mostrarsi nella luce mi-

gliore, evitando altresì di creare dei martiri, con grave danno dal punto di vista del consenso.

In tutti i casi la valutazione di opportunità richiedeva, ed è il secondo riguardo, un'attenta verifica del sentimento popolare di giustizia riguardo al caso in questione, per prevedere la reazione del pubblico. Se il processo avveniva in segretezza, tanto l'esecuzione quanto la grazia, atti di natura essenzialmente comunicativa, dovevano riconoscere un ruolo eminente al pubblico e confrontarsi con il suo giudizio. La cultura illuminista del resto si era già incaricata di proclamare l'opinione «tribunale» e «regina del mondo».

La ricca analisi, di cui qui si sono segnalati solo gli elementi di spicco, poggia su una piena padronanza della storiografia austriaca, oltre che italiana, attraverso la quale, anche grazie al dottorato internazionale, il caso lombardo-veneto viene inquadrato con precisione nel contesto della Monarchia asburgica. La metodologia è solida e applicata con finezza, come mostra la discussione delle fonti posta a premessa dell'ambizioso capitolo sulla cultura giuridica. Il testo si giova inoltre di una scrittura capace di coniugare eleganza e rigore.

Attraverso la lente della grazia sovrana il volume offre in conclusione una prospettiva efficace dalla quale cogliere la complessità della forma statale austriaca, tesa a coniugare assolutismo, legalità e vigore amministrativo, avendo di fronte a sé una società fluida e politicamente consapevole come mai prima.

SIMONA MORI

ANGELO VENTURA, *Intellettuali. Cultura e politica tra fascismo e antifascismo*, introduzione di EMILIO GENTILE, Roma, Donzelli Editore, 2017, pp. XX - 218.

Il volume raccoglie una serie di articoli, otto per la precisione, pubblicati in un lasso di tempo che copre oltre tre decenni di studi, di ricerche e di riflessioni dell'autore, e che dagli anni settanta – il saggio su Anna Kuliscioff pubblicato nel 1978 – si snodano fino al 2011, con il contributo su Norberto Bobbio e la Resistenza nel Veneto. Sono saggi pubblicati in occasioni e in sedi differenti, editi in miscellanee e in atti di convegno, molti dei quali non hanno conosciuto per ragioni editoriali quella diffusione che il loro valore scientifico e metodologico avrebbe meritato.

Per questa ragione, all'indomani della scomparsa di Angelo Ventura nel febbraio del 2016, un gruppo di allievi, amici e colleghi, ha ritenuto che il modo migliore per celebrarne la memoria, ed esprimere la stima e il riconoscimento verso colui che, oltre che grande studioso, era stato un Maestro, fosse appunto di raccoglierne in un volume gli articoli sparsi e dispersi, consentendo agli studiosi di accedere all'«eccezionale patrimonio delle sue ricerche».

Trovo doveroso premettere che, allieva di Angelo Ventura, sono stata pure



parte di questo gruppo e ho collaborato alla raccolta e poi alla selezione dei saggi, così come a definirne l'ordine all'interno del volume. Se questa mia posizione – che per correttezza ho voluto subito rendere nota al lettore – non può che presupporre un giudizio positivo sull'opera, essa non inficia però la possibilità di una riflessione equanime, né la capacità di offrire un quadro rigoroso del volume, che ne ponga in rilievo i nodi precipui e la struttura. E forse consente persino un vantaggio per il lettore, poiché gli permette di guardare, per così dire, dietro le quinte. La prima osservazione riguarda appunto l'indice: si è scelto di non muovere dal contributo più remoto al più recente, optando cioè per un criterio cronologico nell'ordine dei saggi, secondo una prospettiva che avrebbe privilegiato un percorso intellettuale di carattere 'storico-biografico', e che almeno in parte riecheggia l'«*ego histoire*», cara alla cultura storiografica francese. Viceversa, si è privilegiata un'opzione sì diacronica, ma che seguisce il filo della storia politica italiana dal primo dopoguerra alla Resistenza. La scelta nasce dalla constatazione che i saggi raccolti, sebbene scritti come si è rilevato poc'anzi in periodi e per occasioni differenti, e quindi lontani fra loro nel tempo e nel percorso intellettuale dell'autore, presentano tuttavia una profonda coerenza interna, costituiscono un *unicum* e riflettono una visione di largo respiro della storia politica italiana e del ruolo degli intellettuali, dalla crisi dello Stato liberale al fascismo e alla seconda guerra mondiale, sino alla fase resistenziale. Al lettore il volume non offre quindi una rassegna degli scritti di Angelo Ventura dal 1978 al 2011, o almeno non solo questo, ma piuttosto un percorso critico e di riflessione sul rapporto fra politica e attività intellettuale, attraverso lo scavo degli interrogativi e delle opzioni di alcune figure significative: donne e uomini politici, intellettuali militanti su fronti differenti, dal socialismo e dall'antifascismo al fascismo, cattedratici posti di fronte alla necessità di misurarsi con il potere politico.

Il filo rosso che lega i saggi ruota dunque attorno alla posizione che l'intellettuale è chiamato ad assumere di fronte al potere, alle svolte e ai rivolgimenti, spesso rapidi e imprevisi, dei valori e degli equilibri politici. Scelte ardue, niente affatto semplici, ma da cui gli intellettuali non potevano e non possono esimersi, giacché «i privilegi della cultura e del rango sociale negano [loro] quei margini di innocenza che spettano alle masse della gente comune», come scrive Ventura nel saggio *Sugli intellettuali di fronte al fascismo negli ultimi anni del regime*, pubblicato nel 1993. Un monito a «fare storicamente i conti» con il passato, come sottolinea Emilio Gentile nella sua densa introduzione, ad affrontare gli aspetti più inquietanti della storia recente, *in primis* l'esperienza fascista. Da qui muove appunto l'autore.

Se attraverso i saggi dedicati a Gaetano Salvemini e ad Anna Kuliscioff il lettore può misurare incertezze e difficoltà per gli esponenti del socialismo nel comprendere e cogliere la peculiarità del fenomeno fascista, nel quadro politico complesso del dopoguerra, e per giunta in una fase di particolare incertezza del Partito, esposto a scissioni e profonde divisioni interne, i due contributi

dedicati a Silvio Trentin e a Eugenio Colorni testimoniano invece di una fase successiva, in cui il fascismo aveva appunto rivelato la propria matrice illiberale e antidemocratica, lucidamente colta da Trentin nei suoi scritti dell'esilio e interpretata come evidenza della crisi della cultura europea, fondata invece sulla centralità dell'uomo e dei suoi diritti di libertà.

Attraverso una lettura attenta e rigorosa degli scritti dei due pensatori, Angelo Ventura ripercorre genesi e sviluppo del loro pensiero rispetto al fenomeno fascista, mentre nel frattempo inserisce lo studio dei testi – le fonti della storia intellettuale che va dipanando – nel contesto sociale e politico più generale, rapportandoli alle scelte difficili e coraggiose assunte dalle due figure nell'esilio, nella clandestinità e nella resistenza. Un intreccio molto denso in cui la storia intellettuale non è avulsa dallo svolgersi delle vicende politiche, ma se ne alimenta e si radica in esse. Carattere assai importante di questo volume risiede appunto nella capacità della scrittura, e della ricerca che vi è sottesa di tenere insieme molti piani – quello teorico, ideologico, fattuale, politico e sociale –, nella consapevolezza sempre vigile nell'autore della complessità del reale; una consapevolezza che impedisce ogni troppo semplice *reductio ad unum*. Questo si traduce da un lato in una scelta lessicale puntuale e rigorosa, in una costruzione del periodo assai articolata, densa e attenta alle sfumature, così da rispecchiare la complessità del tema, e dall'altro nella contestualizzazione del giudizio storico, nella considerazione di tutti i fattori che concorrevano a una scelta o a un atteggiamento, riconoscendo con onestà intellettuale luci e ombre. Pertanto, da questi saggi il lettore può cogliere non soltanto il percorso – peraltro di estremo interesse e quasi paradigmatico – di due antifascisti, Trentin e Colorni, ma una riflessione più ampia sulle difficoltà e le incertezze del socialismo, negli anni della clandestinità e poi della resistenza, sul piano organizzativo e teorico, durante il Ventennio.

I capitoli dedicati al filologo Vincenzo Crescini e a Carlo Anti, rettore dell'Università di Padova dal 1932 al 1943, delineano l'*excursus* paradigmatico di due intellettuali che invece al fascismo avevano aderito. Analogo il percorso: Crescini, muovendo dal nazionalismo e dall'interventismo, aveva individuato nel fascismo «uno stesso originario ideale di patria e di nazione» (p. 128); Carlo Anti, «fascista di fede e studioso di rango» (p. 144), al fascismo era approdato attraverso la militanza nazionalista e il combattentismo. Se del primo emerge però il conflitto irrisolto fra la dimensione prevalentemente intellettuale, di studioso sinceramente fascista ma non davvero attivo nel partito e nella vita pubblica, e il desiderio invece di un riconoscimento politico – l'aspirazione delusa al laticlavio –, di Anti, l'autore pone l'accento sulla profonda e irresoluta antinomia fra la ferma e orgogliosa tutela della tradizione di libertà della ricerca e del pensiero nell'Università, intesa come luogo privilegiato del sapere, che condusse sempre il rettore a privilegiare la chiamata di studiosi di vaglia, anche se non fascisti, e l'adesione invece a un regime che queste libertà negava. Un giudizio complesso, che non trascura di sottolineare, accanto

ad episodi di personale interessamento verso alcuni casi specifici nell'Ateneo, quella che nel 1938 fu un'adesione aperta e dichiarata di Anti alla politica razziale fascista.

Il giudizio storico, in questo come negli altri saggi, muove dalla lettura delle fonti, dal richiamo ai fatti, dall'ancoraggio alla documentazione, sui quali si fonda, secondo un rigore metodologico che costituisce un insegnamento ulteriore che l'opera lascia al lettore.

MONICA FIORAVANZO

ALBA LAZZARETTO, GIULIA SIMONE (a cura di), *Dall'università d'élite all'università di massa. L'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, Padova, Padova University Press, 2017, pp. 371.

La storia di un ateneo non è soltanto storia di un'istituzione formativa in sé, ma, molto spesso, la storia di tutta una società cittadina e territoriale che gli ruota attorno. Questa affermazione, che a qualcuno potrà sembrare un po' azzardata, risulta invece quanto mai vera per l'università di Padova, che, ripresa l'attività dopo il secondo conflitto mondiale, si trovò a ricostruire un ruolo in una città e in una regione che avevano pagato un dazio profondo alla drammatica esperienza della dittatura e della guerra. L'ateneo patavino, che era stato, come tutti, profondamente fascistizzato, si era guadagnato negli anni drammatici della guerra civile, gli onori della cronaca per essere stato uno dei pochi a 'resistere'. Lo fece su impulso di Concetto Marchesi, il rettore che lanciò un proclama, la cui parola d'ordine era esortare i giovani all'azione per liberare l'Italia dalla schiavitù e dall'ignominia in cui l'aveva trascinato il fascismo, puntando sull'università come luogo di cultura e intelligenza per una battaglia suprema per la giustizia e la pace nel mondo. Era questo l'ateneo che aveva subito scossoni così profondi e che, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, aveva ripreso le proprie attività, anche se ferito nelle sue strutture materiali e lacerato dalla pesante eredità morale della dittatura, esemplificata per esempio dalle nefaste conseguenze delle leggi razziali.

Il volume curato dalla Lazzaretto e dalla Simone raccoglie saggi e interventi di autorevoli contributori che raccontano proprio la ripartenza della vita dell'Ateneo, i problemi affrontati negli anni complessi che vanno dalla ricostruzione al miracolo economico, fino alle pulsioni degli anni sessanta, quando, con l'aumento esponenziale del numero di studenti, si diffusero le avvisaglie di una crescente, e poi profondamente radicata e organizzata, contestazione studentesca. Si trattò di anni di trasformazioni organizzative e sociali. Cambiava la composizione del corpo docenti ma anche l'appartenenza sociale di un numero sempre crescente di studenti, e parallelamente cambiavano le strutture materiali e intellettuali dell'ateneo.

I saggi di questo volume ricostruiscono aspetti finora poco conosciuti della

vita universitaria padovana, e il titolo centra in pieno uno dei cuori del problema: la trasformazione dell'università da istituzione elitaria a istituzione di massa, è ben esemplificata dal numero di studenti che scelsero Padova per la propria formazione. La svolta fu chiara: gli iscritti passarono dai circa 10.000 del 1960 (cifra che rimase piuttosto stabile dalla fine della guerra) agli oltre 30.000 dell'anno accademico 1968-69: e tra gli studenti molti erano i ragazzi nati subito dopo la guerra, spesso provenienti da famiglie modeste che cercavano per i propri figli quel riscatto sociale che vedeva una prospettiva di concretizzazione nella laurea. La base di questa opportunità stava nella costituzione antifascista del 1948, una carta che garantiva a tutti democrazia e uguaglianza, anche nell'accesso all'istruzione. Alle istituzioni educative fu così assegnato un ruolo per il quale non erano ancora del tutto preparate. A livello nazionale l'accesso ai corsi di laurea era ancora saldamente ancorato al tipo di diploma di scuola superiore conseguito (solo nel 1969 si giunse alla liberalizzazione), mentre a livello accademico il potere restava concentrato esclusivamente nella ristretta cerchia dei professori ordinari, escludendo gli altri docenti e soprattutto gli studenti.

Si consuma in questo caso uno 'scontro' tra quello che si può definire un elitismo gestionale e una richiesta di massa che spingeva verso un adeguamento funzionale al mondo che cambiava. Di fronte a un mondo in continua trasformazione si intravedeva la necessità di mutare i programmi delle facoltà umanistiche sotto l'influsso delle nuove ideologie rivoluzionarie, così come di cambiare radicalmente l'associazionismo studentesco e le antiche tradizioni goliardiche. Sono gli anni della contestazione, una contestazione che infiamma prima gli Stati Uniti e poi arriva in Europa, in Francia, in Italia, trovando negli atenei terreno fertile di diffusione.

Padova, in questo quadro di fermento, si presenta come un monolite con un potere cittadino stabile, quasi immoto. Il sindaco Cesare Crescente regge le sorti di Palazzo Moroni dal 1947 al 1970, la diocesi vede la guida del vescovo Girolamo Bortignon dal 1949 al 1982, e così l'ateneo è guidato dal rettore Guido Ferro dal 1949 al 1968. Sono proprio le contestazioni studentesche a stoppare a sei i mandati del rettore. Tra il 1962 e il 1968 è padovano anche il ministro dell'Istruzione, Luigi Gui, che tenta un progetto di riforma, il cosiddetto 'Piano Gui', incentrato sulla formazione dei dipartimenti e sull'istituzione di tre livelli di laurea. Un percorso anticipatore dei tempi ma che diventa subito bersaglio delle organizzazioni studentesche.

La risposta delle istituzioni universitarie al desiderio di innovazione propugnato dal fronte della contestazione fu una strategia di piccole concessioni: si aumentarono i corsi di laurea (dai 17 del 1945 ai 30 del 1968), e si cercò di dare maggiori spazi di rappresentanza agli studenti, consolidando sempre più il ruolo del tribuno degli studenti (che dalla metà degli anni Cinquanta è eletto e non più scelto 'a botte') e affiancandogli un consiglio di tribunato. Erano però aperture destinate a non toccare la gestione e gli equilibri interni

dell'università, non riuscendo ad accontentare le organizzazioni studentesche, le cui richieste, alla fine degli anni Sessanta, si fecero sempre più pressanti, arrivando a prevedere la cogestione democratica e assembleare degli spazi e dei programmi, l'abolizione degli esami e il voto politico.

Alzato il livello di scontro, si giunse così, alla fine del 1967, all'inizio delle occupazioni delle facoltà: in gioco c'era sempre di più anche un conflitto generazionale tra studenti e docenti, con crescenti venature politiche e sociali e risvolti estremistici di opposte tendenze. Padova sarebbe diventata presto, come ha ben sottolineato uno storico e protagonista di quegli anni come Angelo Ventura, in futuro vittima di attentati, un laboratorio politico inquietante e violento: dalle bombe di matrice nera, persino nello studio del nuovo rettore Enrico Opocher, al primo omicidio delle Brigate Rosse, commesso alla sede del MSI in via Zabarella (1974). Fenomeni che colpiscono profondamente il corpo docente padovano, che, come ha scritto nel suo contributo la curatrice Alba Lazzaretto si divise profondamente tra progressisti e conservatori, anche se alla fine il sentimento prevalente fu quello dello sgomento.

Nel volume non manca infine un giusto spazio dedicato alla facoltà che, sicuramente, rappresentò in quegli anni un ruolo da protagonista: ovvero la facoltà di Scienze politiche. Quella che durante il regime fu la più fascista delle facoltà padovane, e proprio per questo scampata alla mannaia dello scioglimento nel dopoguerra, divenne, prima sotto la guida del sacerdote Anton Maria Bettanini (1948-1959) e poi sotto quella di Ettore Anchieri (1959-1968), un feudo conservatore, piccolo e piuttosto marginale rispetto ai veri centri di potere dell'ateneo. Ma il cambio repentino della tranquilla routine avvenne negli anni Sessanta con l'arrivo di una massa crescente di studenti, attratti dagli insegnamenti della facoltà, e soprattutto di alcuni giovani professori, tra cui spiccano i nomi di Gabriele De Rosa e di Toni Negri. Proprio questi giovani docenti infatti, spesso non strutturati, svolsero un ruolo chiave nel movimento studentesco, affiancando e non di rado guidando gli studenti nelle loro rivendicazioni. Furono stimolo, guide, e, talvolta, «cattivi maestri».

Il 1968 si contraddistinse come un insieme di fattori complessi: essi si concretizzarono nell'anno che divenne cesura della storia, ma già da almeno un decennio stavano covando sotto la cenere. Ci si accorse troppo tardi che tanto, forse troppo, era cambiato, e non fu più possibile correre ai ripari. L'evoluzione era ormai compiuta e le istituzioni accademiche furono costrette a una rincorsa per inseguire le risposte ritenute necessarie da una società profondamente trasformata.

Questo bel libro, per concludere, rappresenta una ricostruzione significativa di un periodo chiave della lunga storia dell'Ateneo patavino che, dal 1222, costituisce una delle più prestigiose realtà nel panorama dell'alta formazione italiana e internazionale.

LEONARDO RAITO

*Il paesaggio costruito, il paesaggio nell'arte*, a cura di GIANMARIO GUIDARELLI, ELENA SVALDUZ, Padova, Padova University Press, 2017, pp. 204 (con tavole a colori f. t.).

Il volume raccoglie gli atti del seminario dallo stesso titolo tenuto nell'Abbazia di Praglia dal 12 al 14 maggio 2016 su iniziativa degli stessi curatori della pubblicazione, nel quadro del progetto denominato «*Armonie composte*», nato nel 2015, in collaborazione tra l'Università di Padova e la stessa Abbazia.

La raccolta di saggi derivanti dal seminario, svoltosi non a caso all'interno del complesso benedettino considerato luogo «creatore di paesaggio», ha lo scopo di favorire un confronto multidisciplinare sul tema del paesaggio monastico e di gettare le basi per una profonda riflessione sulla conoscenza della regola di San Benedetto, fonte generatrice di vita comunitaria e di corretta gestione del territorio. I saggi evidenziano le complessità che ruotano attorno al concetto di paesaggio, dalla definizione di carattere poliedrico dello stesso, al concetto di territorio come relazione tra polarità contrapposte (Benedetta Castiglioni). Propongono innovativi filoni di ricerca basati sulla lettura del paesaggio come patrimonio di legami indissolubili tra presente, passato e caratteri identitari di un luogo, e sulla sua democratizzazione, imperniata sul diretto coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali ad esso pertinenti.

Oltre all'approccio estetico-formale, la questione giuridica del paesaggio, imprescindibile per la messa a fuoco del concetto, costituisce un dato sensibile rispetto al tema. A tal fine diversi contributi affrontano il disorganizzato scenario giuridico (Patrizia Marzaro) e amministrativo del paesaggio (Stefano Ficorilli). Prediligono da un lato la necessità di osservare dall'esterno l'intera disciplina giuridica, interrogandosi sui principi, i modi e i termini che hanno caratterizzato la sua evoluzione nel corso degli anni. Dall'altro, sostengono una diffusione della cultura di paesaggio e di nuove politiche di gestione (Giulia Ceriani Sebregondi), capaci di alimentare nella popolazione un'educazione ai valori di tutela, di sostenibilità e di cura dei beni paesaggistici.

Tra i saggi innovativi è da segnalare anche la chiave di lettura apportata dagli stessi monaci (Francesco G. B. Trolese), attraverso uno studio puntuale sul ruolo delle abbazie nel territorio a partire dal XV secolo fino al XVI, dimostrando una particolare attenzione per l'aspetto teologico della famiglia monastica, seguita dalla riorganizzazione fisica degli spazi.

Di matrice architettonica è l'intervento dei curatori del seminario, Elena Svalduz e Gianmario Guidarelli, che hanno cercato attraverso il loro contributo di mettere in chiaro la presunta «armonia premeditata» che intercorre tra i paesaggi e l'architettura. L'esauriente raffronto tra il complesso monastico di Praglia e la Villa dei Vescovi a Luvigliano, considerati centri di organizzazione territoriale e promotori, mediante l'articolazione dei loro spazi, di paesaggio armonico, diventa caso rappresentativo per la comprensione del concetto stesso di «armonia composta». Spazi fisici che diventano elementi

di mediazione tra paesaggio e architettura, composizioni aperte al paesaggio e attente all'orografia limitrofa, strutture permeabili capaci di interloquire con il contesto territoriale risultano essere i termini sui quali condurre il paragone.

Inevitabile strumento di lettura, la storia dell'arte si afferma percorso utile a ribadire e chiarire spunti per l'interpretazione del concetto di paesaggio. Un breve *excursus* del quadro storico conferma il processo di emancipazione del ruolo di paesaggio nella pittura (Alessandra Pattanaro), dal XV fino agli inizi del XVII secolo. Inoltre l'analisi dell'elemento chiostro di Barbara Savy, che rimanda ad un modello più antico «il peristylum delle ville romane», si contrappone ai dettagliati piani decorativi che l'autrice descrive in relazione a due esempi, le rappresentazioni medioevali dei possedimenti dell'abbazia benedettina di Santa Scolastica a Subiaco, e il chiostro di Santa Chiara a Napoli. Dall'approccio storico si procede attraverso un criterio basato sulla correlazione tra studi del paesaggio e la loro rappresentazione mediante tecnologie digitali: la sfida lanciata dagli autori Andrea Giordano e Stefano Zaggia è quella di arricchire la prassi dell'analisi della stratificazione paesaggistica dell'uso di strumenti digitali.

L'inscindibile rapporto tra abbazia e paesaggio che emerge dal testo è un dato che si è riflesso anche nelle attività di cantiere che hanno interessato il complesso abbaziale di Praglia negli ultimi decenni. L'intervento di Vittorio Cecchini esplica infatti il progetto di conservazione e riuso funzionale enologico di alcuni ambienti del complesso monastico, attraverso l'utilizzo di materiali della tradizione locale coniugati alle più moderne tecnologie impiantistiche. Esiste un paesaggio monastico? In realtà è identificabile un modello monastico di progettazione, manutenzione e cura del territorio, capace di contenere la vita monastica e basato su un principio classico della regola di San Benedetto: la «*stabilitas in congregatione*», pratica che prende vita attraverso l'elemento chiostro, luogo chiuso sui quattro lati ma aperto verticalmente per una continua ricerca di Dio (Mauro Maccarinelli). Infine anche l'analisi cartografica di Edi Pezzetta appare esercizio di confronto multidisciplinare, utile a dimostrare il vasto patrimonio fondiario dell'abbazia che si è formato a partire tra l'XI e il XII secolo.

E, in conclusione, Vittoria Ferrario propone l'immagine contratta tra paesaggio palladiano e città diffusa, e la conseguente necessità di creare un nuovo modello di riferimento per la città metropolitana contemporanea, incentrato sulla convivenza di metropoli e campagna metropolitana. Suggestimenti in merito emergono dall'intervento di Simone Sfriso che cerca di fare chiarezza sul compito che oggi spetterebbe all'architettura: identificabile nella capacità di osservare con una sensibilità compositiva differente, in grado di produrre una maggiore qualità di progetto, che trascenda la fisicità dell'oggetto costruito ponendo l'attenzione sulla possibilità di generare nuove relazioni all'interno della comunità.

Riflessione stimolante del seminario è certamente la tendenza odierna a un

processo di appiattimento e standardizzazione dell'architettura sempre meno attenta ai concetti di tradizione-identità e cultura, forse troppo trascurati. Il modello monastico di centro urbano è ostaggio di una diffusione dei centri urbani e di edifici moderni incapaci ormai di trasmettere caratteri d'individualità e di appartenenza, purtroppo basati sulla perdita del rapporto tra cielo e terra e generatori di una qualità di vita 'astratta'. Le diverse considerazioni proposte nei vari saggi del volume sembrano trovare unità nella possibilità – per dirla con James Hillman – di restituire ai luoghi la loro anima, riportandoli da non luoghi a luoghi del paesaggio, certamente costituiti dalle loro identità paesaggistiche ed architettoniche, ricercando la concentrazione 'compositiva' nell'analisi e nella comprensione delle dinamiche socio-culturali che generano il paesaggio, inserito in una linea temporale che unisce il passato al futuro.

MARIA FELICIA MENNELLA

MAURO VAROTTO, *Montagne del Novecento. Il volto della modernità nelle Alpi e Prealpi venete*, Sommacampagna (Verona), Cierre, 2017, pp. 204.

Lo sguardo retrospettivo dello studioso che ripensa, raccoglie e organizza testi elaborati durante trascorsi momenti di intensa attività scientifica e di entusiastica frequentazione del territorio, risponde all'esigenza di fare ordine e di presentare al lettore una più organica visione della propria traiettoria di ricerca. In questo caso assumo volentieri l'incarico di elaborare una recensione al testo di Mauro Varotto, dedicato alle montagne del Novecento, soprattutto perché in tal modo ho l'occasione di coltivare il gradevole esercizio del recupero memoriale, ripensando a esperienze comuni che ci hanno visto percorrere alcuni dei sentieri dell'abbandono tra i versanti settentrionali del massiccio del monte Grappa. Entrambi ci siamo formati presso il Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova, tra le prestigiose sale di Palazzo Wollemborg in via del Santo, circondati da ricche collezioni di mappe e preziosi fondi librari, insostituibili strumenti per approfondire la conoscenza di gran parte del nord-dest italiano.

La collezione dei saggi contenuti nel libro è suddivisa in tre parti: «scarti e abbandoni», «playground», «natura e memoria»; la completa una «postfazione» che fa il punto sulle prospettive circa la potenziale espansione di nuovi paradigmi operativi per far fronte al recente ristrutturarsi del carico antropico sui rilievi italiani. Gli impatti della modernità sono indubbiamente il filo conduttore di tutta la raccolta, analizzati con attenta sensibilità e con una efficace dose di empatia. Il mestiere del geografo necessita infatti di una carica emozionale per potersi addentrare tra i misteriosi strati di significati che si articolano al di sotto dell'ovvietà del visibile. Qui l'autore dimostra una palese predisposizione nei confronti dei paesaggi marginali, fragili e indifesi rispetto al vigore delle dinamiche trasformative della modernità.



Si tratta dei paesaggi dell'abbandono, investigati soprattutto nel contesto delle Prealpi venete, tra il canale di Brenta e la valle del Piave. Come in gran parte dei settori prealpini, non solo nel Veneto, ma anche nel resto dell'Italia settentrionale, negli ultimi decenni si è verificato l'ampliarsi di ambiti periferici che a seguito del processo di modernizzazione del paese hanno subito una progressiva decadenza delle tradizionali prassi economiche. Nei tre saggi della prima sezione Varotto dedica particolare attenzione alla permanenza dei segni dell'uomo, a partire dalle molteplici tipologie dell'edificato per la residenza permanente e temporanea che dialoga con ulteriori trasformazioni delle circostanti morfologie di versante, prime fra tutte i sistemi terrazzati. Questa peculiare sistemazione delle pendenze diventerà per Mauro Varotto uno tra i suoi principali interessi scientifici, che lo condurrà a promuovere ed elaborare procedure comparative ben al di là del ristretto ambito alpino e prealpino, costruendo cioè una visione globale in grado di contemplare i più disparati contesti terrazzati del pianeta.

Nel saggio dedicato ai paesaggi intermedi si riprende con efficacia il paradigma interpretativo del *middle landscape*, ovvero quell'armoniosa ibridazione tra natura e artificialità entro cui i sistemi terrazzati trovano facile collocazione, precisando come le attuali permanenze morfologiche della montagna più marginale siano in realtà l'esito di secolari applicazioni di competenze tradizionali ancora oggi in grado di offrire valide opportunità di co-azione tra uomo e ambiente. Da tale modello analitico dei quadri ambientali provengono interessanti spunti per considerare anche la componente simbolica leggibile all'interno dello specifico contesto dei paesaggi terrazzati. Gli esiti di una secolare multifunzionalità possono consentire infatti appropriate letture dovute al mutare delle percezioni collettive. Si allude in particolare alle reazioni di un crescente numero di utenti, per lo più di provenienza urbana, nei confronti di ciò che Varotto identifica come «mito della wilderness», ovvero un'idea di natura che si nutre di sensi di colpa e di coscienza critica nei confronti del prevalere invasivo e banalizzante di modelli economici che impoveriscono i territori tradizionali.

È su questo aspetto che si concentra la sezione del volume non a caso titolata con il termine «playground», inequivocabile definizione per raccontare gli esiti dell'intrusione e proliferazione dell'economia turistica in sempre più ampi settori della montagna italiana. Ovviamente non si possono negare gli effetti positivi dell'attività turistica, specialmente a partire dalla seconda metà del secolo scorso, le cui dinamiche trasformative solo in rari casi sono state sottoposte a consapevole e competente pianificazione. In tal senso, riferendosi all'Altopiano di Asiago, Mauro Varotto non esita a definire il successo economico della svolta turistica come un «poderoso scossone», del tutto in linea con i «percorsi anarcoidi» deflagrati nella sottostante pianura veneta, producendo la deprimente territorialità della città diffusa. Qui l'autore riesce a elaborare un quadro nitido, e in parte intinto nell'inchiostro della malinconia,

di una montagna asservito ai meccanismi della rendita parassitaria, con gli immensi redditi dovuti alla speculazione edilizia, responsabili della traumatica banalizzazione dei paesaggi originari.

In numerosi contesti della montagna italiana l'attuale rischio di monoculture turistiche, con la disordinata massificazione delle presenze e del consumo di suolo, ha posto urgenti questioni tra i responsabili della politica locale, soprattutto a seguito delle sempre più frequenti prese di posizione da parte del mondo scientifico internazionale. Ciò che preoccupa, al di là degli innegabili effetti del riscaldamento globale, è l'ostinata pervicacia nel mantenere l'approccio affaristico nei confronti di ambienti sempre più fragili. Mauro Varotto senza mezzi termini non esita a sottolineare come, man mano che gli ambienti più prestigiosi dell'alta montagna stiano perdendo i loro tradizionali connotati che li rendevano così attrattivi dai tempi del Grand Tour, si intensifichino comunque interventi compensativi per trattenere le masse di turisti. Si tratta di scelte «dal sapore un po' autistico» che attirano il consumatore di luoghi verso esperienze che banalizzano il più autentico e consapevole contatto con una natura montana ormai destinata all'innervamento artificiale, alle frane dalle pareti rocciose, alle furie anomale dei venti che distruggono migliaia di ettari di foreste.

Il libro si conclude con un ulteriore approfondimento dedicato al definirsi di un più recente immaginario che, nonostante si focalizzi sulle montagne del nordest italiano, offre tuttavia suggestioni replicabili in tutta la montagna italiana. Certamente gli eventi della Grande Guerra, e le recenti celebrazioni connesse al centenario, ci conducono dal Pasubio al Sabotino. Ciò che invece presenta il carattere di modello interpretativo valido per consimili situazioni geostoriche e memoriali è l'efficace esercizio di geografia culturale elaborato da Mauro Varotto a proposito delle rielaborazioni retoriche dell'idea di montagna prodotte dal discorso geopolitico. Le relazioni tra geografie ufficiali e commemorazioni sono valutate con cura, affidandosi all'analisi del ruolo sociale e politico dei luoghi della memoria, criticandone la degenerazione in strumento di consenso regionalista, i cui abusi sono riusciti a ridurre la portata come strumento di coscienza etica e di critica alle devastanti strategie anti-memoriali dell'urbanistica tra Prealpi venete e litorale adriatico.

In tal senso la recente designazione Unesco del comprensorio dolomitico tra Veneto e Alto Adige ricalca l'idea del «recinto», ovvero la solita perimetrazione che accentua la separazione tra l'intoccabile perfezione della «bellezza naturale» e le circostanti pertinenze, dove la presenza antropica si avvicina con incalzante bramosia per trarre vantaggio dal nuovo *brand* globale. Le antiche consuetudini agro-silvo-pastorali rischiano infatti di essere soppiantate dal crescente dinamismo del turismo di massa, con la domanda di fruizione da parte dei turisti che prevale sulle esigenze dei pochi montanari che ancora si ostinano a mantenere una stalla, a sfalciare i prati, al prelievo razionale di risorse forestali.

Ma in questo marasma di ibridazioni decisamente postmoderne, Varotto trova il bandolo per una propositiva e, per certi versi, innovativa visione del futuro, presentando al lettore il dipanarsi di nuovi atteggiamenti e nuove attitudini che definisce con efficacia come «avanguardie in controtendenza». Si tratta di molteplici esperienze in grado di evidenziare stimolanti dinamismi alternativi che, se dilatati e replicati, potrebbero favorire uno sviluppo locale partecipato anche alla luce delle recenti tendenze elaborate dalla pianificazione e dall'urbanistica più consapevole. Essere al di fuori dalle tradizionali modalità produttive non è più un ritardo o un limite allo sviluppo, ma bensì una suggestiva opportunità per salvare la montagna veneta e i suoi caratteri storici e ambientali dalla frenesia speculativa dei suoi stessi abitanti, troppo spesso dimentichi, nella loro insaziabile ascesa all'opulenza individuale, della qualità paesaggistica e della vulnerabilità ecologica di tutto il territorio dalle Dolomiti alle lagune.

FRANCESCO VALLERANI

## INDICE DEL VOLUME

LUIGI ZANIN, *Persistenza ed evoluzione dei vincoli di subordinazione personale nelle signorie rurali friulane tra i secoli XII e l'inizio del XIV* ..... pag. 5

BRUNO FIGLIUOLO, *Nuovi documenti su Guarino Veronese e la sua famiglia, sui loro rapporti con Alfonso d'Aragona e sul borgo nuovo calabrese di Alfonsina*..... pag. 37

ANTONIO LAZZARINI, *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo (Parte terza)* ..... pag. 47

WALTER PANCIERA, *Ricordo di Paolo Preto (9 settembre 1942 - 26 gennaio 2019)*..... pag. 115

RECENSIONI ..... pag. 123

*Carteggi fra basso medioevo ed età moderna. Pratiche di redazione, trasmissione e conservazione*, a cura di ANDREA GIORGI, KATIA OCCHI, Bologna, Il Mulino (Fondazione Bruno Kessler, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Fonti, 13), 2018, pp. 500 (Michael Knapton)

*Le pergamene dell'Archivio Savardo. Regesto ed edizione di documenti vicentini (1308-1430)*, a cura di FRANCESCO BIANCHI, Roma, Viella, 2018, pp. 200 (Andrea Savio)

*Il Parlamento friulano in età moderna. Verbali delle sedute (1471-1805)*, 2 voll., a cura di LAURA CASELLA, con la collaborazione di LILIANA CARGNELUTTI, Udine, Forum - Editrice universitaria udinese, 2018, pp. 261 + 971 (Michael Knapton)

SILVANO FORNASA, *Il tempo di un respiro. Il miracolo del ritorno alla vita in terra vicentina*, Venezia, Marsilio, 2018, pp. 189 (Michael Knapton)

E. MAGLAQUE, *Venice's Intimate Empire. Family Life and Scholarship in the Renaissance Mediterranean*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2018, pp. 240 (Daniele Dibello)

SALVATORE CIRIACONO, *Luxury Production, Technological Transfer and International Competition in Early Modern Europe*, Leipzig, Leipzig Universitätsverlag, 2017, pp. 277 (Michael Knapton)

MORENO BACCICHET, *Comunità di villaggio e insediamento nelle Alpi friulane: la Val Meduna*, Udine, Forum - Editrice universitaria udinese, 2017, pp. 230 (Roberta Corbellini)

PAOLO MASTANDREA, SEBASTIANO PEDROCCO, *I dogi nei ritratti parlanti di Palazzo Ducale a Venezia*, Sommacampagna (Verona), Cierre Edizioni, 2017, pp. 190 (Giuseppe Gullino)

*Provveditore in Valcamonica. Dispacci al Senato di Venezia (1620-1635). Edizione di una fonte storica per la Guerra dei Trent'Anni nelle Alpi*, a cura di SIMONE SIGNAROLI, Edolo, Comune di Edolo - Società Storica e Antropologica di Valle Camonica, 2018, pp. 232 (Carlo Bazzani)

FRANCESCA BRUNET, «Per atto di grazia». Pena di morte e perdono sovrano nel Regno Lombardo-Veneto (1816-1848), Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016, pp. XXX – 352 (Simona Mori)

ANGELO VENTURA, *Intellettuali. Cultura e politica tra fascismo e antifascismo*, introduzione di EMILIO GENTILE, Roma, Donzelli Editore, 2017, pp. XX – 218 (Monica Fioravanzo)

ALBA LAZZARETTO, GIULIA SIMONE (a cura di), *Dall'università d'élite all'università di massa. L'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, Padova, Padova University Press, 2017, pp. 371 (Leonardo Raito)

*Il paesaggio costruito, il paesaggio nell'arte*, a cura di GIANMARIO GUIDARELLI, ELENA SVALDUZ, Padova, Padova University Press, 2017, pp. 204, con tavole a colori f. t. (Maria Felicia Mennella)

MAURO VAROTTO, *Montagne del Novecento. Il volto della modernità nelle Alpi e Prealpi venete*, Sommacampagna (Verona), Cierre, 2017, pp. 204 (Francesco Vallerani)









